

Università degli Studi di Salerno

Dipartimento di Scienze Politiche, Sociali e della
Comunicazione



DOTTORATO IN SOCIOLOGIA, ANALISI SOCIALE E POLITICHE PUBBLICHE

E TEORIA E STORIA DELLE ISTITUZIONI – CICLO XIV

TESI DI DOTTORATO

La Germania necessaria

L'emergere di una nuova leading power, tra potenza economica
e modello culturale

Il Tutor
Ch.mo Prof. Luigino Rossi

Candidato:
Dr. Beatrice Benocci

Il Coordinatore:
Ch.mo Prof. Massimo Pendenza

2015

La Germania necessaria

L'emergere di una nuova leading power, tra potenza economica e modello culturale

Beatrice Benocci

2015

(L'Allemagne)

Il était trop grand pour susciter l'amour et trop petit
pour inspirer la crainte.

Ai miei pilastri, Domenico e Alessio

Ringraziamenti

Questo lavoro, frutto di molti anni di ricerca sul tema della questione tedesca e della recente esperienza di Dottorato, vuole essere un contributo alla comprensione di uno dei temi più interessanti della nostra storia: la trasformazione della Germania da paese vinto e aggressore a nuova potenza internazionale, condivisa e necessaria. In particolare, i miei ringraziamenti vanno al Direttore, Dieter Schlenker, e allo Staff degli Historical Archives dell'Unione Europea dell'IUE di Firenze per la disponibilità e la gentilezza dimostratami. Ringrazio di cuore il Prof. Massimo Pendenza, responsabile del Dottorato, che ha seguito con grande interesse il mio lavoro di ricerca, il Prof. Luigino Rossi che negli ultimi dieci anni mi ha dato l'opportunità di continuare i miei studi presso la sua Cattedra di Storia Contemporanea e il Prof. Antonio Donno per i preziosi consigli, che hanno arricchito il presente volume, e per il costante sostegno al mio lavoro di studio e ricerca.

Indice

<i>Premessa</i>	p. 5
<i>Introduzione:</i>	p. 9
<i>Il posto della Germania</i>	p. 9
<i>Il ruolo della Germania: Beck, Habermas e Streeck</i>	p. 11
L'Europa necessaria	p. 17
1.1 La scelta europeista della Germania divisa	p. 18
1.2 Europa culla e gabbia per volere dei tedeschi	p. 28
1.3 L'Europa, l'Euro e la riunificazione tedesca	p. 32
1.4 La Germania, l'Europa e il mondo globalizzato	p. 38
L'illusione dell'anno zero e la formula Brandt	p. 41
2.1 L'isolamento tedesco	p. 41
2.2 Willy Brandt e la riunificazione necessaria all'Europa	p. 51
2.3 Gli inglesi e i cecoslovacchi	p. 57
2.4 Fine dei giochi	p. 66
2.5 La nuova Germania	p. 72
Un'economia potente, sociale e necessaria	p. 80
3.1 L'economia sociale di mercato	p. 81
3.2 Il ruolo fondamentale delle esportazioni	p. 88
3.3 Londra e la potenza economica tedesca	p. 96
3.4 Un Modello Germania <i>esportabile</i>	p. 104
3.5 La riunificazione tedesca e la tenuta del <i>Modell Deutschland</i>	p. 109
Tedeschi, europeisti, pacifisti, ambientalisti e cosmopoliti	p. 116
4.1 Il risveglio di un popolo	p. 118
4.2 Il fervente pacifismo tedesco	p. 128
4.3 Ambientalismo in Germania	p. 134
4.4 L'europeismo tedesco attraverso i sondaggi di Eurobarometro	p. 137
4.5 Germania, modello culturale	p. 148
La Germania necessaria	p. 150
5.1 Gli anni Novanta: la solitudine tedesca ...	p. 151
5.2 ... e l'immobilismo europeo	p. 161
5.3 L'Europa tedesca e vincente di Angela Merkel	p. 167
5.4 La crisi economica e la Cancelliera	p. 171
5.5 Germania, potenza globale	p. 178
5.6 La Germania e l'uso della forza	p. 183
<i>Germania potenza globale necessaria e ancora riluttante</i>	p. 186
Bibliografia	p. 190

Premessa

Nel 2012 osservando la Germania non si poteva non notare il suo nuovo status di colosso economico, riconosciuto e apprezzato a livello globale. La Germania faceva parte del gruppo dei paesi a economia forte, costituito da Brasile, Russia, India e Cina (BRIC+G), in grado di concedere crediti a stati terzi e di investire all'estero. Essa era anche il pilastro su cui poggiava l'Europa comunitaria. Ciò non esauriva, però, il suo ruolo internazionale. Berlino era espressione di una diversa modalità di intervento internazionale nelle questioni di crisi, che si esplicava in una scelta di non intervento militare; questo comportamento la affiancava, ancora una volta, a paesi come il Brasile, l'India, ma anche alla Russia. Nel corso della crisi libica (2011), così come in occasione della crisi siriana (2012), la Germania aveva mantenuto un atteggiamento di chiaro non intervento militare. Un comportamento questo sicuramente non nuovo da parte di Berlino, basti ricordare la decisione assunta dal Cancelliere Schroeder di non appoggiare l'intervento americano in Iraq nel 2003. La scelta di non utilizzare la forza militare in aree di crisi veniva in un certo qual modo bilanciata dalla spregiudicatezza con cui Berlino interveniva in termini economici nelle aree di crisi, ponendosi alla guida di stati o formazioni di stati, come ad esempio la stessa UE, che chiedevano alle parti in conflitto l'adozione di buone pratiche civili e politiche, in cambio di aiuti economici e finanziari. Ciò è avvenuto, ad esempio, in occasione della Primavera araba: in cambio di un ingente sostegno economico e finanziario Tunisia e Egitto avrebbero dovuto dar prova di voler avviare processi democratici nei rispettivi paesi. Ad ogni investimento - questo era il principio alla base dell'azione tedesca - avrebbe dovuto corrispondere un segnale definitivo, da parte del governo ricevente, finalizzata alla realizzazione di sistemi politici democratici orientati al rispetto dei diritti umani. Questa linea politica incentrata sulle libertà democratiche e civili, supportata dalla forza economica del paese, aveva portato la Germania a prendere una posizione molto dura anche nei confronti di Israele. In sede di Consiglio ONU, nel novembre del 2011, Berlino aveva dichiarato illegittimi gli insediamenti israeliani nei Territori occupati, sorprendendo il governo di Tel Aviv. Ma la posizione tedesca non

era isolata. Berlino condivideva questa impostazione con la Francia, la Gran Bretagna e il Portogallo.

In definitiva, agli occhi degli osservatori internazionali, l'atteggiamento economico tedesco si presentava quale preciso orientamento politico, che finiva per trovare condivisione a livello internazionale. Se, nel 2012, la forza economica tedesca costituiva un aspetto importante del *modus operandi* della Germania, essa rappresentava però solo uno degli elementi di ciò che potremmo definire il modello culturale proposto da questo paese: una chiara attenzione al welfare, un forte impegno sui cambiamenti climatici, l'adozione di azioni e programmi per uno sviluppo eco-compatibile, una politica per la sicurezza energetica e una chiara vocazione all'accoglienza e all'integrazione. Un modello culturale condiviso e invidiato, ma anche fortemente contrastato sia in Europa, sia negli Stati Uniti. E' opportuno ricordare che proprio nel 2012 la Germania viveva il suo momento di maggiore conflittualità in Europa a causa della politica di rigore economico imposta dal governo Merkel ai membri della comunità europea. Un modello sicuramente non amato dagli Stati Uniti, ancora molto lontani dall'adozione di pratiche eco-compatibili, e spesso in conflitto con i tedeschi per la loro politica di non intervento nelle aree di crisi.

A detta di molti osservatori e studiosi, anche tedeschi, il modello culturale tedesco, ora ricordato, può essere considerato un modello alternativo a quello americano, attualmente caratterizzato da un certo decadimento, e a quello dei modelli capitalistici di alcuni paesi dell'America Latina o del contesto del sud-est asiatico. Da parte sua, la Germania è consapevole della validità di questo modello e non nasconde il desiderio di promuoverlo anche all'estero. Nel febbraio del 2012 il governo tedesco decideva di aumentare le ore di programmazione della *Deutsche Welle*¹ rivolte all'America Latina. Il servizio, dedicato a tutto il contesto latino-americano, dal Messico alla Terra del Fuego, veniva portato dalle due ore già previste alle venti ore quotidiane, che si completavano con quattro ore al giorno di trasmissione in inglese. Ore di sport e cultura che si sforzavano, principalmente, di dare informazioni utili a far conoscere la Germania e il suo ruolo nello scacchiere internazionale. Come

¹ La Deutsche Welle (DW) è la compagnia tedesca di informazione internazionale membro della ARD. Istituita nel 1953, la DW trasmette via satellite, radio e internet in 30 lingue.

sottolineato dall'allora Ministro degli esteri tedesco, Westerwelle, in America Latina stava crescendo un gigante di proporzioni enormi. L'America Latina offriva la sua mano per le cooperazioni future e i tedeschi avrebbero dovuta afferrarla con convinzione. Questa operazione di comunicazione non era nuova per i tedeschi. All'indomani della riunificazione, la *Deutsche Welle* fu chiamata ad aumentare i programmi rivolti alle popolazioni dell'Europa orientale.

In conclusione, nel 2012 la Germania non si presentava più solo quale attore economico affidabile, non più solo come membro leader della UE, ma sembrava muoversi autonomamente nello scacchiere internazionale e nelle aree di crisi, promuovendosi anche quale partner culturale. Era questa una novità interessante, che apriva spazi di analisi e nuove domande sul percorso che la Germania aveva vissuto: da stato totalitario a paese vinto, da paese membro della comunità europea e atlantica a paese nuovamente unito, espressione di un modello culturale condivisibile a livello globale. In definitiva, si poneva il tema spinoso, ma anche affascinante, di una Germania necessaria e nuova leading power.

L'intento del presente volume è quello di comprendere fino a che punto la Germania può dirsi oggi necessaria al sistema europeo e internazionale e già consolidata leading power. Il volume è articolato in diverse linee di lavoro: la prima, dedicata alla stretta correlazione tra Europa e Germania; la seconda, al percorso di liberazione compiuto dalla Germania dai vincoli della seconda guerra mondiale, presupposto unico per il recupero della centralità tedesca nel panorama internazionale; la terza, dedicata alla potenza economica tedesca, essa stessa elemento trainante del successo politico e culturale della nazione tedesca; una quarta, dedicata agli elementi costitutivi del modello culturale tedesco. Non in ultimo è stato analizzato il difficile rapporto che i tedeschi vivono con il riarmo sia atomico, sia convenzionale. Ne consegue una riflessione articolata sul concetto di potenza e sul ruolo oggi ricoperto dalla Germania nel panorama europeo e internazionale.

Oltre a una vasta bibliografia e a una documentazione edita, il lavoro si appoggia largamente su fonti di archivio. In particolare, sono stati utilizzati i documenti dei National Archives di Londra e i documenti degli Historical Archives of the European Union dell'Istituto Universitario Europeo di Firenze. Sono stati utilizzati anche i documenti dell'Archivio Willy Brandt, Archivio della Democrazia Sociale del Friedrich

Ebert Stiftung di Bonn.

Corollario del lavoro di ricerca è stata l'indagine condotta sui sondaggi di Eurobarometro relativa al senso di appartenenza all'Europa dei cittadini tedeschi, in parte confluita nel presente lavoro e precedentemente pubblicata in: B. Benocci, "Tedeschi, europeisti nonostante tutto", CSE-Working Papers del CSE, Università degli Studi di Salerno, n. 2/2015 .

Introduzione

Il posto della Germania

No nation in Europe is as hated as the Germans – and probably no nation in Western Europe hates them as much even today as the British².

Nel 1965 un sondaggio condotto in Germania da EMIND – Pressdienst rilevava che il 59% degli intervistati riconosceva nell'America il "miglior amico" della Repubblica Federale Tedesca, mentre un 8% indicava la Francia³. I paesi che sceglievano la Germania quale paese amico (dopo gli Stati Uniti) erano i Paesi Bassi, la Francia e la Grecia. Dai sondaggi emergeva che inglesi e tedeschi non si riconoscevano amici e questo rispecchiava i loro rapporti, che come documentato anche in questo lavoro, in quegli anni sembravano essere gravati da continui contrasti e incomprensioni. Uwe Kitzinger, accademico britannico e *international civil servant*, si chiedeva come mai gli inglesi, a differenza dei belgi e dei francesi, continuassero a diffidare, se non a odiare, i tedeschi. Esempi ne erano, secondo l'accademico, non solo la poca conoscenza degli stili di vita dei tedeschi, ma anche il perdurare di vecchi pregiudizi:

"One of my colleague's mother, only last summer (1964 n.d.r.), hearing that her daughter was to marry a German, reacted simply in those terms of national stereotypes: A German? But child, you don't marry Germans, you fight them"⁴.

Dopo aver promosso delle mini inchieste in Parliament Square⁵, Kitzinger era giunto alla conclusione che vi fossero in Gran Bretagna almeno due generazioni di inglesi ostili ai tedeschi, che pensavano al popolo germanico ancora in termini di nemico. Un altro esempio era il testo di Ronald Bryden, pubblicato al quel tempo, "Why we hate the Germans". Del resto, ricordava l'accademico nei suoi scritti, solo di recente si era

² Historical Archives of the European Union (HAEU), UWK-NS/143.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Kitzinger aveva posto la seguente domanda: *Tell me, what do you feel about the Germans?* Kitzinger aveva notato una chiara differenza di risposte tra coloro che avevano superato i 40 anni e coloro che non li avevano ancora raggiunti.

tenuta la prima visita di un monarca inglese in Germania⁶. La trentanovenne Elisabetta II vi si era recata il 19 maggio del 1965, suscitando un grande entusiasmo nel popolo tedesco. L'ultima visita di un re britannico risale al 1909, all'epoca di Edoardo VII. Interessante è però comprendere quale fosse il motivo alla base di questa ostilità. La risposta, secondo un articolo apparso sul Daily Mirror e riportato dallo stesso Kitzinger, sembrava risiedere nel fatto che gli inglesi non avevano mai subito un'occupazione. Grazie ai loro sforzi i britannici si erano salvati e, con il loro esempio, avevano salvato il mondo. Ma questo non era tutto. La guerra contro il nazismo aveva rappresentato per gli inglesi il tempo migliore, il più pulito: non vi era stato spazio per la meschinità e la grettezza; soprattutto, lo spirito che aveva spazzato via le follie della guerra era nato in Gran Bretagna⁷. Era anche comprensibile, suggeriva Kitzinger, che i paesi che avevano subito l'occupazione tedesca, che apparentemente avevano maggiormente sofferto, fossero pronti a dimenticare più velocemente il passato. Per motivi opposti, la Germania condivideva gli stessi sentimenti. Per gli inglesi, invece, dimenticare avrebbe voluto dire tradire il momento più grande della loro storia. Così a distanza di venti anni dalla fine della seconda guerra mondiale gli inglesi mantenevano un atteggiamento difensivo/emotivo verso i tedeschi e questi ultimi, che a loro volta sembravano ricercare costantemente l'approvazione britannica per gli sforzi di democratizzazione compiuti, non sapevano ancora quale fosse il loro posto nel mondo. Questo dissidio, sottolineava Kitzinger, portava i due paesi a incontri incommensurabili di ragione e sentimento.

Kitzinger, con le sue analisi, mette in luce uno degli aspetti più interessanti della storia tedesca: qual'è il posto della Germania? In un suo scritto egli ricorda che dopo l'unificazione tedesca, nel 1871, Thomas Carlyle inviava le seguenti note al quotidiano The Times:

That noble, patient, deep, pious and solid Germany should be at length welded into a nation and become queen of the continent seems to me the hopefulest public fact that has occurred in my time"⁸.

E ancora, alla fine del secolo Joseph Chamberlain, il potente segretario coloniale, non

⁶ *Besuch des Jahrhunderts*, Der Spiegel 21/65, 19 maggio 1965.

⁷ HAEU, UWK-NS/143.

⁸ *Ibidem*.

nascondeva di desiderare una grande alleanza, che ricomprendesse oltre alla Gran Bretagna e all'America anche la neonata Germania, arrivando a sostenere che l'alleanza naturale era tra gli inglesi e il grande impero tedesco. Una volta riunitasi, però, la Germania fu costretta a prendere atto che il suo desiderio di spazio vitale era ostacolato proprio dalla Gran Bretagna, che occupava tutti gli spazi possibili da secoli. Quindi, con Guglielmo II, essa si decise a rivendicare un posto eguale a quello occupato dagli inglesi e iniziò la costruzione di una potente flotta navale, rifiutando l'alleanza proposta da Chamberlain. All'indomani di questo rifiuto, l'allora Ministro degli esteri tedesco scriveva:

"Undoubtedly feelings in Britain are much less anti-German than feelings in Germany are anti-British. If the British knew how deep and how violent German dislike of Britain is they would feel differently about us"⁹.

Secondo Kitzinger fu proprio il rifiuto di quell'alleanza e il successivo attacco al Belgio a segnare il turning point nella storia di questi due paesi, così come la nascita di un forte sentimento anti tedesco nel popolo inglese. Oggi possiamo dire che tale rifiuto segnò, da un lato, l'inizio del controverso rapporto anglo-tedesco, che come vedremo nel corso del testo risulterà essere esso stesso motore di un'importante trasformazione nel modo di guardare alla Germania, dall'altro, l'origine dell'ancora mai terminata ricerca del popolo tedesco di un luogo dove crescere, prosperare ed essere accettati.

Il ruolo della Germania: Beck, Habermas, Streeck

Proseguendo il ragionamento sul posto e sul ruolo che la Germania ricopre o dovrebbe ricoprire nel contesto europeo e internazionale è opportuno richiamare l'acceso dibattito apertosi tra gli intellettuali tedeschi in questi ultimi anni.

Nel 2013, il sociologo Ulrich Beck affermava, non senza una connotazione negativa, che l'Europa era divenuta tedesca:

Non è stata volontà di nessuno, è stata conseguenza della crisi: la Germania è

⁹ *Ibidem.*

scivolata nella posizione di decisiva grande potenza politica dell'Europa"¹⁰.

Come ricordato dallo stesso Beck, nel 1953 in occasione di un discorso agli studenti di Amburgo, Thomas Mann aveva implorato di non puntare a un'Europa tedesca, ma a una Germania europea. Questa formula era stata ripetuta come un ritornello nei giorni della riunificazione (1990), ma oggi, sottolineava ancora Beck, assistiamo a una variante che solo pochi avevano previsto: una Germania europea in un'Europa tedesca. Se questo è il pensiero di Beck, più lapidario sembra essere quello di Anthony Giddens che arriva ad affermare, nello stesso periodo, che a "giudicare dalle apparenze la Germania sembra aver ottenuto con mezzi pacifici, ciò che fu incapace di realizzare attraverso la conquista militare: il dominio dell'Europa"¹¹.

Possiamo rilevare in queste prime riflessioni due timori: da un lato, quello atavico di un ritorno di una Germania aggressiva e militarista, dall'altro, quello della possibile fine dell'idea di Europa. Questo è il cuore del primo capitolo del presente volume: la stretta correlazione tra Europa (sia nel suo valore di idea di Europa, sia di progetto comunitario europeo) e Germania. Se la prima nasce ed esiste per lungo tempo sotto la spinta dell'idea di contenere la seconda, quest'ultima vive, cresce e si rafforza esattamente grazie alla cornice europea. Sussiste, però, un'idea di Europa che affonda le sue radici nella Pace perpetua di Immanuel Kant, si sviluppa nel corso del tempo, si rafforza nei lunghi anni di guerra fino alla più recente elaborazione di Europa cosmopolita di Ulrich Beck¹². Questa Europa oltrepassa gli schemi nazionali, supera anche il concetto di contenimento dell'ex Reich tedesco; essa è dapprima una visione utopica di pacificazione del continente europeo e, più recentemente, una risposta alla globalizzazione o se vogliamo alla "società del rischio", elaborata dallo stesso Beck¹³. L'Europa cosmopolita o democratica è quella a cui dovrebbe guardare la Germania contemporanea, quella in cui dovrebbe riconoscersi il governo tedesco, secondo il

¹⁰ Beck U., *Europa tedesca*, Laterza, Roma, 2013.

¹¹ Giddens A., *Potente e turbolenta*, Il Saggiatore, Milano, 2014, p. 16.

¹² Beck parte dal concetto di Europa incomprensibile. Essa lo è, poiché è stata considerata o un super stato nazionale o come un insieme di stati nazionali. Beck ricerca quindi una terza via integrativa, in grado di contenere sia l'Europa, sia gli stati-nazione; questa è per Beck l'Europa cosmopolita che richiede uno "sguardo cosmopolitico" e un "cosmopolitismo metodologico", attraverso i quali è possibile ripensare l'Europa. In Pendenza M., *Tra sogni e realtà. Studi e ricerche sull'Europa e sull'europeizzazione*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012, p. 90.

¹³ Beck parla di "società del rischio" per la prima volta in un suo saggio del 1986, poi pubblicato in Italia nel 2000. Beck U., *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma, 2000.

pensiero di tre grandi esponenti del panorama culturale tedesco: Ulrich Beck, Jürgen Habermas e Wolfgang Streeck. Tra il 2013 e il 2014, sebbene con diverse sfaccettature e argomentazioni, tutti e tre questi autori hanno criticato fortemente le scelte politiche del governo di Angela Merkel. Comprendere il compito che ognuno di questi autori assegna oggi alla Germania aiuta a capire il bivio in cui oggi si trova a vivere la nazione tedesca.

Il ragionamento di Beck parte da una specifica concezione dell'Europa che, come abbiamo detto, egli definisce Europa cosmopolita. Essa è, secondo l'autore, "un grande spazio chiuso al suo interno continuamente aperto a nuovi confini che impongono all'Europa una ridefinizione ricorsiva di se stessa fino alla coincidenza con il globo"¹⁴. Essa è quindi cosmopolita in quanto inclusiva, ovvero in grado di accogliere l'altro, il diverso con il suo fardello: i migranti, le minoranze religiose, le donne, gli omosessuali. Nella concezione di Beck, l'Europa è allo stesso tempo superamento del conflitto (e in questo non si allontana dal pensiero che ha da sempre accompagnato la nascita di istituzioni europee sovranazionali) e espressione della fine dello stato-nazione. Egli, infatti, come altri autori ritiene concluso il compito dello stato-nazione, demandando la capacità decisionale alla cooperazione tra le nazioni¹⁵. Questa evoluzione è però stata messa in crisi, afferma Beck, dalla crisi economica del 2008. La crisi, spiega il tedesco, ha determinato una cesura con il passato, a sua volta caratterizzato da un lento ma inarrestabile processo di europeizzazione; essa ha messo in discussione i valori europei: apertura al mondo, libertà e tolleranza. L'Europa, secondo il sociologo, si trova oggi a un bivio fatale, tanto può svilupparsi nella direzione cosmopolita, tanto può andare verso il declino, o entrare in una condizione di stagnazione¹⁶. Ciò che Beck più teme è l'emergere di soluzioni tecnocratiche alla crisi, che giustificate dalla catastrofe imminente, avrebbero come conseguenza nefasta l'emergere di un governo assolutista. In questo quadro, Beck assegna un compito risolutivo alla Germania. Essa può decidere se rilanciare l'Europa politica o barcamenarsi. Ma, Angela Merkel non è secondo Beck il politico adatto. La

¹⁴ Pendenza M., *Tra sogni e realtà*, ... p. 123.

¹⁵ Gli Stati, afferma Beck, traggono profitto dalla cooperazione: a fronte di una riduzione della loro sovranità, in favore di organismi transnazionali, essi acquistano una rinnovata capacità di determinare i propri interessi privatistici e di difesa comune dai rischi, per esempio, quelli ambientali, altrimenti impossibili da affrontare. *Ivi*, p. 116.

¹⁶ *Ivi*, p. 148.

Cancelliera, infatti, sembra intenzionata a salvare solo la Germania e solo in via residuale l'Europa. Egli auspica, quindi, l'avvento di un nuovo leader tedesco, in grado di riportare sul tavolo della discussione europea i concetti di crescita, sviluppo e Europa sociale¹⁷. Negli stessi anni il filosofo Jürgen Habermas condivide i timori di Beck rispetto al governo di Angela Merkel. Egli vede nella Cancelliera il politico che non consente alla Germania di assumersi le proprie responsabilità rispetto all'Europa. Anch'egli è contrario alle politiche di austerità sostenute dal governo tedesco; soprattutto, è convinto che la Germania non abbia compreso l'origine della crisi, che risiede a suo avviso nella mancanza di un sistema di protezione a livello comunitario per quei paesi ad elevato debito pubblico, i quali faticano a finanziarsi sul mercato a causa di elevati tassi di interesse. Habermas come Beck chiede alla Germania di farsi promotrice di un cambio di passo in Europa, che possa portare alla costruzione di una vera democrazia sovranazionale, custode della libertà civile¹⁸. Ma qual'è l'Europa di Habermas? Essa si traduce nella realizzazione di una confederazione europea o una federazione. Condivide, quindi, con il sociologo Beck l'idea del superamento della capacità decisoria del singolo stato nazionale, ma non guarda all'Europa cosmopolita del primo. Habermas parla di una sorta di democrazia sovranazionale, custode della libertà civile. Egli rimane quindi nel quadro delle istituzioni europee, desiderando un processo in grado di detronizzare il Consiglio europeo, in favore del Parlamento europeo. Egli demanda questo compito alla Germania, che a suo avviso ne possiede le chiavi. In definitiva, la Germania avrebbe dovuto abbandonare quell'idea serpeggiante di un'Europa tedesca – che Habermas bolla come pura fantasia di potenza – e tornare all'idea sana di una Germania europea¹⁹. Invitato nel 2014 a prendere parte al Congresso del partito socialdemocratico tedesco (SPD), Habermas sostenne che non

¹⁷ Espresse nel volume *Europa tedesca* (Beck U., *Europa tedesca*, Laterza, Roma, 2013), queste tesi risentono del clima dell'epoca, fortemente condizionato dalle misure di austerità. Più tardi, nel 2014, all'indomani dell'affermazione di Le Pen in Francia e delle sinistre in Italia e Germania, Beck sembra essere più ottimista. Egli afferma che si presenta l'occasione di trasformare l'Europa delle élites in Europa dei cittadini. Pur considerando ancora necessario un allontanamento della Merkel, egli vede in Schulz, ma anche nello stesso Junker, potenzialmente chiamati a presiedere la Commissione europea, un elemento di forte cambiamento. Finalmente, afferma Beck, l'Europa può lasciarsi alle spalle l'austerità e iniziare a parlare di crescita. E' da osservare che anche in questo caso Beck demanda alla Germania un ruolo di guida, di traino per l'Europa. In Brunelli R., *La nuova Europa secondo Ulrich Beck: Ora si è spezzato il dogma dell'austerità*, La Repubblica, 27 maggio 2014.

¹⁸ *Habermas: la Germania si addormenta sull'abisso*, La Repubblica, 4 agosto 2014.

¹⁹ *Habermas contro l'austerità imposta dalla Germania in Europa: «Ha creato una situazione esplosiva»*, I Tempi, 6 febbraio 2014.

era nell'interesse tedesco risiedere nella posizione egemonica che aveva aperto la strada a due guerre mondiali e che era stata superata solo attraverso l'unificazione europea. Più chiaramente che in Beck leggiamo nel pensiero di Habermas, da un lato, il timore di un ritorno di una Germania aggressiva, dall'altro l'idea di un'Europa sovranazionale, in grado di contenere la Germania. Terzo protagonista di questo dibattito sul ruolo della Germania è il sociologo economista Wolfgang Streeck. Come i suoi colleghi egli demanda alla Germania un ruolo di primo piano per il futuro dell'Europa e condivide il giudizio negativo su Angela Merkel. Streeck afferma, infatti, che la Merkel è una donna molto intelligente, ma non nutre alcun sentimento particolare verso l'Europa. I punti di contatto però si fermano qui. Infatti, l'idea di Streeck sull'Europa si differenzia alquanto da quella di Habermas e Beck. Egli ritiene ormai fallita l'esperienza europea e auspica l'abbandono dell'Euro con un conseguente ritorno alle monete nazionali e agli stati-nazione. Streeck è lapidario: l'equazione tra Euro e Europa, cavalcata ampiamente negli anni della riunificazione tedesca, non è altro che pura ideologia. Essa, secondo il tedesco, ha la funzione di nascondere interessi molto prosaici. Lo dimostra, dice Streeck, il caso della Germania, il cui settore delle esportazioni, trainante nell'economia tedesca, ha bisogno di un mercato che impedisca ai paesi importatori di svalutare la propria moneta come mezzo di protezione e difesa rispetto ai paesi esportatori. L'Euro in Germania, sottolinea il tedesco, è un dogma perché è il cuore della politica economica e della politica estera tedesca. In questo panorama, dice ancora Streeck, il pericolo è rappresentato dal nazionalismo populista di fronte al quale dovrebbero essere ascoltati quegli economisti che in Germania pensano a un regime monetario europeo alternativo, più flessibile e meno unitario, anche a discapito di una iniziale flessione delle esportazioni tedesche²⁰. In questo quadro, molto diverso da quello prospettato da Beck e Habermas, Streeck demanda alla Germania il compito di traghettare l'Europa oltre l'Euro e di costruire un'Europa degli stati, in grado di dar vita a una democrazia sociale.

Tutte e tre, quindi, davanti alle difficoltà vissute dalla Comunità europea conferiscono alla Germania un ruolo di traghettatore verso una nuova o alternativa idea di Europa, in cui la Germania continuerà a svolgere un ruolo di gregario. Tutti e tre sembrano temere un ritorno alla “fatale posizione semi-egemonica” della Germania.

²⁰ Streeck W., *L'egemonia tedesca che la Germania non vuole*, Il Mulino, n. 4/2015.

Condividono con molti politici tedeschi della vecchia guardia il timore per l'avvenuta riscoperta dello "stato nazionale tedesco" insito nel nuovo status di paese decisore assunto dalla Germania a causa della crisi economica; non si fidano, inoltre, delle nuove dirigenze tedesche che non fanno mistero di desiderare un ruolo più autonomo della Germania, non solo in Europa, ma anche a livello internazionale. Essi temono, in ultima analisi, che si stia sgretolando quel principio di necessità - la Germania necessita dell'Europa - più volte richiamato da Helmut Schmidt nel corso del suo Cancellierato e negli ultimi anni.

In realtà, il tema è più complesso, poiché non solo la Germania è cambiata nel corso del tempo - il paese è maturato e ha definito un proprio modello socio-economico e culturale riconoscibile - ma anche l'Europa è cambiata, e non solo a causa della crisi economica, in quanto molto hanno giocato gli allargamenti e, non in ultimo, le difficoltà incontrate dall'Europa comunitaria nell'assumere un chiaro ruolo internazionale. E' mutato il rapporto di controllato/controllore, in favore di un nuovo concetto di necessità di Germania.

L'Europa necessaria

Nell'ottobre del 2013, in occasione di una cena ufficiale, Angela Merkel sembrò accettare la candidatura e la responsabilità di guidare l'Europa, di condurla al "salto di qualità" necessario²¹. Un compito richiestole, come sottolineava Der Spiegel²², dai capi di stato europei e condizionato dall'ascesa delle forze euroscettiche sia italiane, sia francesi. Forze di fronte alle quali il Cancelliere tedesco ricordava che il compito era difficile e che non andava dimenticata la dimensione sociale. La riforma d'Europa firmata Merkel prevedeva quindi, da un lato, programmi di lotta contro la disoccupazione giovanile, contro l'evasione fiscale e un bilancio dell'Eurozona per rilanciare la crescita, dall'altro, maggiori poteri per sorvegliare le politiche economiche e finanziarie degli stati membri. Compagni indispensabili di questo viaggio sarebbero stati i socialdemocratici tedeschi e il presidente del Parlamento Europeo, Martin Schulz. Di fatto, le ultime elezioni in Germania (settembre 2013²³) avevano reso la Cancelliera Merkel il politico più importante del continente o per meglio dire, come riconosciuto dall'Economist, il politico di cui l'Europa ha bisogno²⁴. Pur criticando il suo approccio, l'Economist riconosceva alla Merkel di aver contribuito a tenere insieme l'Europa:

Greece has not fallen out of the euro; northern Europeans have paid for bail-outs; Spain and others have made reforms few thought possible; she helped get rid of clowns like Italy's Silvio Berlusconi. The euro's survival so far was not inevitable²⁵.

Per la prima volta nella storia, un leader tedesco si apprestava a prendere la guida del processo europeo, a porsi al timone di una nave in difficoltà, fortemente supportato, a differenza che in passato, dagli altri stati europei. Sembrava realizzarsi così nell'autunno del 2013 il passaggio verso un'Europa a guida tedesca; un'eventualità

²¹ Il presente testo, per questo lavoro ampliato e aggiornato, è stato pubblicato in: Benocci B., *Tedeschi europeisti nonostante tutto*, Working Papers del CSE, 2/2015, Università degli Studi di Salerno, www.paperscse.unisa.it.

²² *Angela Merkel plots European reform*, in «Der Spiegel», 29 ottobre 2013.

²³ La CDU-CSU della Cancelliera Merkel ha ottenuto il 41,5% dei voti contro il 33,8% del 2009, sfiorando la maggioranza assoluta dei seggi (311 su 316), che se raggiunta le avrebbe consentito di governare da sola. Un risultato che la Merkel ha definito "formidabile". La SPD si è fermata al 25,7% con 192 seggi, pur guadagnando consensi rispetto a quattro anni prima. Per la prima volta, nella sua storia, il partito FPD resta fuori dal Parlamento; stessa sorte è toccata al partito anti-euro, Alternative für Deutschland (AfD).

²⁴ *One woman to rule them all*, in The Economist, 14 settembre 2013.

²⁵ *Ibidem*.

questa, come abbiamo visto, temuta e fortemente osteggiata da alcuni dei massimi esponenti del panorama culturale tedesco. Ma non si trattava semplicemente di un'Europa a guida tedesca; al contrario si trattava un'Europa tedesca, in quanto riconoscibile nel sistema socio-economico tedesco, con alla guida una Germania europea i cui valori fondanti erano quelli europei di cui parla ampiamente Beck. E non avveniva per una specifica volontà di "conquista" tedesca, bensì perché la Germania era divenuta "necessaria" all'Europa. Dopo sessantotto anni gli europei e con loro i tedeschi erano chiamati a prendere atto del totale capovolgimento della storia.

E' possibile comprendere la portata di questo evento solo ripercorrendo lo stretto legame che unisce la Germania all'Europa.

1.1 La scelta europeista della Germania divisa

Nel 1949 Konrad Adenauer assumeva la guida della Repubblica Federale Tedesca (RFT) con un'idea ben chiara di dove e con chi la nuova Germania, quella dell'anno zero, avrebbe dovuto collocarsi e collaborare. Si trattava di una scelta innaturale che escludeva l'est europeo e soprattutto Mosca dal panorama politico internazionale della neonata Germania occidentale. Secondo Adenauer, infatti, solo una piena adesione all'Occidente e solo attraverso una chiara riconciliazione con la Francia la Germania sarebbe stata autenticamente democratica, quindi largamente accettata, e avrebbe potuto recuperare la fiducia dei suoi vicini, nonché una piena sovranità²⁶. "Piu rapidamente e solidamente crescerà questa fiducia verso di noi – affermava il Cancelliere – e prima verrà raggiunto l'obiettivo della partnership"²⁷. Nel perseguire questo obiettivo, Adenauer aderì sin da subito al nascente progetto europeo, partecipando regolarmente alle riunioni internazionali, tra cui alla terza Assemblea delle Nouvelles Equipes Internationales (NEI), tenutasi dal 29 gennaio al febbraio 1948 e alla quale furono ammessi per la prima volta delegati tedeschi, e al successivo Congresso per l'unità europea dell'Aja (1948), dove incontrò Winston Churchill; questa assiduità gli consentì di creare le condizioni per un primo incontro con Robert

²⁶ Benocci B., *La grande illusione*, la questione tedesca dal 1953 al 1963, Lacaita, Manduria, 1998, pp. 9-34.

²⁷ Weidenfeld W., Kohler A., Dettke D., *Impegno per l'Europa: Konrad Adenauer-Alcide De Gasperi, Robert Schuman*, Konrad Adenauer Stiftung, Bonn, 1981, 1981, p. 27.

Schuman²⁸. Tra il 1949 e il 1955 sotto la guida di Adenauer, la RFT aderiva all'Autorità Internazionale della Ruhr e al Consiglio d'Europa (1951), fu tra i fondatori della CECA (1952), firmataria del trattato istitutivo della Comunità europea di difesa (CED) e nel 1955, all'indomani del suo accantonamento, di quello NATO. L'adesione tedesca all'Autorità Internazionale della Ruhr rientrava in quell'idea di "sacrificio necessario" propugnata da Adenauer per restituire alla Germania occidentale credibilità internazionale. Il Governo federale accettava, infatti, il controllo alleato sull'industria della Ruhr sebbene il delegato tedesco si trovasse in uno status di inferiorità giuridica, non avendo diritto di voto in materia di disarmo e sanzioni²⁹. Pieno fu l'impegno del Cancelliere tedesco a favore del Progetto Schuman per la nascita di una Comunità europea del carbone e dell'acciaio; questo progetto eliminava la discriminazione insita nel precedente accordo e consentiva al Cancelliere tedesco di intraprendere quel percorso volto al superamento delle difficoltà esistenti con la Francia, proprio in merito alla questione delle risorse e della gestione dei bacini carbo-siderurgici della Ruhr e della Saar³⁰. In quegli anni, l'impegno di Adenauer per l'Europa trovava la piena condivisione dell'italiano Alcide De Gasperi, anch'egli convinto dell'importanza di un'Europa unita in grado di restituire a paesi come l'Italia un ruolo internazionale. Dopo aver visto restituire alla RFT la piena sovranità nel 1955, un soddisfatto Adenauer dichiarava: "ora nella primavera del 1955, riceviamo di nuovo la nostra piena sovranità. Saremo di nuovo capaci, avremo gli stessi diritti degli altri paesi europei e potremo partecipare alle diverse organizzazioni europee e mondiali"³¹. Nel 1957 venivano siglati a Roma il trattato istitutivo del Mercato Comune Europeo e quello dell'Euratom. L'integrazione della Germania nel sistema occidentale poteva dirsi compiuta. L'arrivo di de Gaulle alla guida della Francia nel 1958, di cui era conosciuta l'avversione all'Europa comunitaria, non scoraggiò il Cancelliere tedesco. Egli si impegnò così in un'opera di riavvicinamento a de Gaulle, nonostante le

²⁸ *Ivi*, p. 16.

²⁹ *Ivi*, p. 32.

³⁰ In modo analogo avvenne l'adesione della RFT al Consiglio d'Europa: la Germania occidentale assumeva lo status di membro associato e la Saar quello di membro associato a parte. La SPD si oppose fermamente, ma Adenauer – che partiva dal presupposto che ogni discriminazione avrebbe avuto un tempo limitato, sempre che la RFT si guadagnasse un nuovo capitale di fiducia e mostrasse la propria disponibilità alla collaborazione europea – ne promosse con determinazione l'adesione. Nel 1951, la Germania occidentale diveniva membro di diritto del Consiglio d'Europa.

³¹ Maier K.A., Thoss B., *Westintegration, Sicherheit und deutsche Frage: Quellen zur Aussenpolitik in der Ära Adenauer 1949-1963*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt, 1994, doc. 58.

profonde preoccupazioni vissute rispetto al ruolo che il Generale francese avrebbe potuto giocare sulla questione tedesca³². In generale, l'azione di Adenauer era dettata dall'idea che l'Europa dovesse essere il risultato di una comunità politica. Egli era fermamente convinto che fosse meglio creare un alto grado di intensità e collaborazione tra pochi stati, che non procedere ad un mero allargamento geografico. Condivideva, quindi, proprio con de Gaulle un'idea di Europa degli Stati. Così come non amava l'idea di procedere alla creazione di organi indipendenti europei con competenze superiori ai limiti previsti dai Trattati di Roma³³. Nel perseguire una stretta collaborazione con i francesi, Adenauer cercava di raggiungere quella stretta unione politica che riteneva necessaria nel progetto europeo, raggiungibile anche con la creazione di un nucleo di stati leader in grado di attrarre altri stati membri. Così, anche contro il parere degli stati membri procedette alla creazione di una stretta collaborazione con i francesi coronata, nel gennaio del 1963, dalla firma del Trattato dell'Eliseo³⁴. L'idea di un'Europa politica, baluardo contro l'Est, ma anche correttivo di scelte anglo-americane a suo avviso opinabili, era l'eredità che Adenauer lasciava al suo successore Ludwig Erhard.

Come desiderato dal “vecchio del Reno”³⁵, l'Europa aveva aiutato la Germania a consolidarsi quale membro del sistema occidentale – in cambio della disponibilità tedesca al progetto di integrazione e a sacrifici unilaterali – e a renderla corresponsabile negli affari internazionali e nell'affermazione di un'Europa futuro soggetto della politica internazionale. Come ricorda Helmut Schmidt in *La Germania in, per e con l'Europa*³⁶, a partire dal Piano Schuman Adenauer si era sempre mostrato ben disposto nei confronti delle offerte francesi e lo aveva fatto per un corretto istinto politico e scontrandosi contro le riserve di Kurt Schumacher e poi di Ludwig Erhard. Adenauer aveva valutato correttamente l'interesse strategico tedesco nel lungo

³² Benocci B., *La grande illusione ...*, pp. 115-117.

³³ Weidenfeld W., Kohler A., Dettke D., *Impegno per l'Europa ...*, p. 36.

³⁴ Il Trattato dell'Eliseo - nato dalla necessità di Adenauer di rafforzare il legame con Parigi e trovare anche un nuovo interlocutore alternativo agli Stati Uniti, in grado di garantire la sicurezza della Germania occidentale grazie all'arma atomica - era stato vissuto con grande preoccupazione dagli altri stati comunitari. Essi temevano che Francia e Germania volessero costituire una sorta di direttorio franco-tedesco attraverso cui controllare e governare la vita della Comunità europea. Sui motivi che inducono Adenauer a questa scelta vedi: Benocci B., *La grande illusione ...*, pp. 176ss.

³⁵ Alla fine del 1963, Konrad Adenauer lasciava il cancellierato dopo quattordici anni di governo indiscusso e solo in conseguenza di un accordo elettorale concluso con i liberali nel 1961.

³⁶ Schmidt H., *La Germania in, per e con l'Europa*, FEPS, Brussels, 2012.

termine, nonostante la divisione della Germania.

Da parte sua, Erhard non aveva mai fatto mistero di non condividere l'Europa dei Sei a cui avrebbe preferito, di gran lunga, la creazione di un mercato globale europeo libero da burocratismi e regionalismi. Pur non disconoscendo l'impegno tedesco per il progetto comunitario, nei suoi tre anni di governo (1964/1966) Erhard allentò i legami con l'Europa comunitaria. In particolare, si impegnò nel ridimensionamento del Trattato dell'Eliseo e nel dare all'Europa un aspetto più liberale, lavorando in particolare sulla politica di concorrenza. In quegli anni, non mancarono momenti di grande difficoltà tra i membri della comunità europea, non solo per l'avversione di de Gaulle a ogni forma di emancipazione decisionale dell'Europa comunitaria, ma anche a causa della politica di tutela del Marco tedesco esercitata da Bonn, che finiva per penalizzare le altre monete europee. In definitiva, Erhard rimaneva un atlantista convinto, che aveva salutato con grande entusiasmo la richiesta britannica di entrare nella CEE; un'adesione che, a suo avviso, avrebbe potuto aprire la strada alla creazione di una grande area economica CEE-EFTA³⁷, allargabile anche al mercato americano, secondo l'idea lanciata da Kennedy del "grand design"³⁸. Questa sua disponibilità ad accogliere gli inglesi in seno alla Comunità europea ed il sostegno dato al progetto di unione dei mercati europeo e atlantico avrebbero posto le basi per una chiara e importante rottura con i francesi. I tre anni di governo Erhard sono emblematici, poiché coincidono esattamente - e indipendentemente da Ludwig Erhard, padre del miracolo economico tedesco - con la necessità di un rinnovamento profondo della *Deutschlandpolitik*, che analizzeremo nel prossimo capitolo, e con la prima profonda crisi del progetto comunitario europeo.

Nel maggio del 1966 Donald G. Henderson, membro del Comitato per gli Stati Uniti d'Europa di cui era presidente Jean Monnet, scriveva che se dieci anni prima, in occasione del fallimento della CED, vi era stato un fervente dibattito sul modo migliore per perseguire il disegno di unità europea (che aveva diviso, ancora una volta, coloro che si muovevano secondo il modello CECA e coloro che volevano l'unità *tout court*), nel 1966 questa disputa poteva dirsi superata. Infatti, poco o per nulla

³⁷ L'EFTA (o *European Free Trade Association*) fu fondata nel 1960. Vi aderirono Austria, Danimarca, Norvegia, Portogallo, Svezia, Svizzera e Regno Unito. La Finlandia si associò nel 1961.

³⁸ Sulla politica europea di Erhard si veda König M., Schulz M., *Die Bundesrepublik Deutschland und die europäische Einigung 1949-2000*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart, 2004.

venivano menzionati ormai il sovranazionalismo o il federalismo. In larga misura per gli europei l'Europa era la comunità economica. L'OECD era poco conosciuto al grande pubblico ed era considerato più come un corpo atlantico che non europeo, mentre il Consiglio d'Europa continuava a operare con pochi progressi e poca pubblicità. Era chiaro secondo Henderson che "politica e difesa" venissero molto dopo l'economia³⁹. Gli faceva eco nello stesso periodo l'economista tedesco Mueller - Armack che si diceva profondamente disilluso e rassegnato. Era a suo avviso poco probabile che l'unione politica potesse essere il risultato dell'unione economica⁴⁰. Gli stessi membri del Comitato denunciavano da tempo che Bruxelles aveva fatto un buon lavoro, ma non era riuscita a superare i limiti imposti dalla tecnocrazia e dalla burocrazia.

Al contrario Jean Monnet era del parere che l'Europa necessitasse di una sorta di risveglio. Essa era, secondo Monnet, chiamata a svolgere un ruolo nuovo (*l'Europa non può rimanere passiva, non può vivere alla giornata e farsi sorprendere dagli avvenimenti*⁴¹). Circolava tra i membri del Comitato un'idea, denominata "la formula europea", secondo cui l'Europa avrebbe potuto, una volta trasformata in Federazione, avere una piena sovranità in politica estera, agire autonomamente nelle questioni di difesa, detenere un potere atomico⁴². Questa ipotesi era avvalorata dai cambiamenti allora in atto che vedevano USA e URSS andare verso un graduale accordo. Si creava, quindi, la condizione ideale in grado di consentire all'Europa di avere una voce nel consesso internazionale ed essere riconosciuta come eguale dai due grandi⁴³. Secondo Monnet e i membri del comitato il risveglio europeo sarebbe stato possibile grazie all'inserimento della Gran Bretagna e dei paesi del Nord Europa e all'individuazione di nuovi leader politici in grado di imprimere uno slancio al progetto comunitario. Grazie ai sistemi politico-amministrativi e socio-economici di questi paesi sarebbe stato possibile garantire all'Europa comunitaria un'evoluzione delle sue istituzioni e

³⁹ HAEU/MK44.

⁴⁰ HAEU/MK23; HAEU/MK 46.

⁴¹ HAEU/MK 46: Lettera 29 luglio 1967 di Monnet a Kiesinger.

⁴² HAEU/MK 41. Il problema della difesa europea si era posto in modo definitivo con la presentazione del progetto di Difesa multilaterale. Si pensava, inizialmente, di far confluire nel trattato una dichiarazione unitaria dei sei paesi comunitari. Questa idea, come quella di un riarmo atomico dell'Europa comunitaria, era frutto dei cambiamenti avvenuti a livello internazionale. Si pensava che il mondo fosse cambiato irrevocabilmente e che il controllo delle armi nucleari dovesse essere perseguito, poiché esse non sarebbero mai state distrutte.

⁴³ HAEU/ MK 46.

financo l'unificazione. Non solo, già dal 1963 si guardava al ruolo che questi paesi avrebbero potuto svolgere nelle politiche sull'energia nucleare e le armi nucleari⁴⁴. Tra i possibili leader politici individuati da Monnet, oltre ai rappresentanti della sinistra francese, vi era il Borgomastro di Berlino Ovest, Willy Brandt. In particolare, erano conosciute le sue posizioni favorevoli all'ingresso nella Comunità europea della Gran Bretagna e dei paesi del Nord, con cui il Borgomastro intratteneva ottimi rapporti, e le sue idee in favore di un'Europa sociale. Nel 1963, l'idea del socialdemocratico di avviare un movimento di opinione europeo, in grado di coinvolgere i giovani dei paesi membri, aveva favorevolmente colpito Monnet⁴⁵. La decisione di Kurt Kiesinger di chiamare Willy Brandt a ricoprire il ruolo di Ministro degli esteri del primo governo di grande coalizione tedesco avrebbe rilanciato le speranze di Jean Monnet e del Comitato.

Il governo tedesco a guida Kiesinger riconfermò il pieno impegno per l'Europa comunitaria. Nel suo discorso di insediamento, tenuto il 13 dicembre 1966, Kiesinger indicò il suo (e del governo) disegno per l'Europa comunitaria. In particolare Kiesinger si rivolgeva ai francesi al fine di recuperare la collaborazione tra i due popoli e ottenere una "totale rivitalizzazione dell'accordo dell'Eliseo"⁴⁶. L'Europa, affermò il neo cancelliere, avrebbe potuto essere costruita solo con la partecipazione della Francia e della Germania, non senza questi paesi, né contro uno di essi⁴⁷. Il trattato franco-tedesco del '63, quindi, non era da considerare come uno dei traguardi raggiunti nel passato; esso al contrario avrebbe dovuto rappresentare per la Francia e la Germania occidentale il punto di partenza di ogni futura collaborazione politica, volta alla realizzazione del progetto di integrazione europea. Il progetto europeo di Kiesinger si arricchiva, regalando all'Europa una maggiore autonomia. I paesi

⁴⁴ *Ibidem.*

⁴⁵ *Ibidem.* Willy Brandt affermava, infatti, che i giovani tedeschi avrebbero voluto *più Europa*.

⁴⁶ Nel novembre del 1966 quando la CDU/CSU nominò Kurt Kiesinger al posto di Erhard come nuovo Cancelliere, il futuro delle relazioni franco-tedesche era una delle preoccupazioni maggiori della classe dirigente di Bonn. Kiesinger fu il candidato di compromesso tra la corrente degli "atlantisti", che avrebbero preferito Schröder, e quella dei "gollisti". Kiesinger fu scelto anche per la sua fama di "francofilo", che aveva sostenuto fermamente l'integrazione europea. Si vedano sul tema: Hanrieder W.F., *German, America, Europe. Forty years of German Foreign Policy*, New Haven, Yale University Press, 1989, p. 267; McGhee G., *At the creation of a new Germany. From Adenauer to Brandt*, New Haven, Yale University, 1989, pp. 199-206.

⁴⁷ *Texte zur Deutschlandpolitik, Bundeskanzler Kiesinger, Regierungserklärung*, Bonn, Deutscher Bundes-Verlag, 1968-1990, p. 23.

dell'Europa occidentale - questo era l'invito del Cancelliere ai partner europei - consapevoli della propria "forza limitata" avrebbero operato al fine di costruire una "grande Europa", che a sua volta sarebbe stata in grado di operare autonomamente. La Germania occidentale si impegnava così ad "alleviare" l'impegno americano in Europa e indicava come possibile obiettivo il conseguimento di un nuovo rapporto tra europei e americani fondato sul sostegno reciproco. E sempre con Kiesinger veniva affrontato il tema dell'allargamento, a partire dalla richiesta di adesione della Gran Bretagna. È interessante ricordare che il primo incontro tra gli esponenti del governo italiano, Moro e Fanfani da un lato, e Kiesinger e Brandt dall'altro, convinse gli italiani che i tedeschi non fossero favorevoli a perorare la causa dell'ingresso britannico nella comunità europea (i tedeschi "avevano lasciato trasparire un atteggiamento tiepido"⁴⁸). In realtà, come abbiamo detto, Brandt avrebbe sostenuto sin da subito e con forza la causa inglese. I motivi erano fondamentalmente due: da un lato, la Gran Bretagna stava uscendo dalle difficoltà economiche che l'avevano spinta a presentare la candidatura di ingresso nella Comunità europea, dall'altro, un allontanamento del paese dal progetto europeo avrebbe finito per acuire la tensione, già esistente, tra coloro che sostenevano l'ingresso inglese, come gli italiani, e coloro che lo avversavano, come i francesi. Vi era, poi, un motivo prettamente tedesco legato alla questione della riunificazione della Germania, che sebbene lontana da una sua definizione, richiedeva la partecipazione sia di Londra, sia di Parigi, in quanto ancora potenze di occupazione incaricate insieme a Washington e Mosca dell'individuazione di una sua soluzione. Un irrigidirsi del contrasto tra questi due paesi avrebbe finito con allontanare ancor più nel tempo il raggiungimento di una possibile soluzione per la Germania. E' qui opportuno ricordare che nel 1966 la Germania era ancora un paese occupato militarmente e in attesa di un trattato di pace dalla fine della seconda guerra mondiale. Se con Adenauer il tema della riunificazione non era mai entrato nelle dinamiche del processo di integrazione europea, con la presenza di Kiesinger e Brandt alla guida del governo tedesco la questione della perdurante divisione della Germania diventava oggetto di discussione comunitaria⁴⁹. Così, da un lato, Kiesinger recuperò il rapporto con la Francia di de Gaulle, dall'altro Brandt supportò

⁴⁸ ISPI, *Annuario di Politica Italiana 1967/1971*, Dedalo, Bari, 1972, p. 425.

⁴⁹ HAEU/ MK 46.

tenacemente la politica dell'inglese Wilson, europeista convinto, che nonostante l'opposizione interna, non smise mai di credere nella necessità che Londra entrasse a far parte della Comunità europea.

Divenuto Cancelliere nel 1969, il socialdemocratico Willy Brandt aveva un'idea ben chiara di cosa rappresentasse l'Europa per la Germania unita. Ne aveva discusso a lungo anche con Jean Monnet, trovando un interlocutore attento. E' interessante ricordare che quest'ultimo aveva ragionato sulla presenza in seno alla Comunità europea di questo paese diviso sin dal 1950. Al tempo, il suo giudizio era stato estremamente negativo, poiché a causa della divisione tedesca, ma anche della questione del riarmo tedesco (allora in discussione), una totale integrazione della Germania in Europa era di fatto impossibile:

Germany situation is a cancer; spirit of German people renewed. Complete integration of Germany into Europe not possible at present because of a) divided Germany; b) armament of Germany.

Con il passare del tempo il suo pensiero era mutato e alla fine degli anni Sessanta Monnet sembrava essersi convinto di poter demandare alla Comunità un ruolo risolutivo della questione tedesca, come riportato in un suo scritto a Kiesinger :

dobbiamo iniziare a risolvere i problemi, far entrare la GB, perseguire l'uguaglianza con gli Stati Uniti, creare le condizioni per una risoluzione della questione tedesca, che sta a cuore a tutti gli europei⁵⁰.

Da parte sua Brandt aveva elaborato un'idea specifica sull'Europa e la Germania. Avevano contribuito a formare il suo pensiero la costruzione del Muro di Berlino nel 1961, che come ricorda Egon Bahr, "ci portò a vedere in faccia la realtà e a formulare i nostri propri interessi"⁵¹, e i successivi cinque difficili anni di governo cristiano-democratico, che avevano, infine, convinto il socialdemocratico ad entrare in coalizione con Kiesinger. Nel 1966, i tre elementi della sua politica erano così formulati: nazione, Europa e pace. Brandt li aveva condivisi, in un suo scritto, con il

⁵⁰ *Ibidem.*

⁵¹ Bahr E., *Willy Brandt e l'Europa* in Wilkens A., a cura di, Willy Brandt et l'unité de l'Europe, P.I.E. Peter Lang, Bruxelles, 2011, p. 22.

Cancelliere Kiesinger: "preservare i diritti del nostro popolo, costruire l'Europa, garantire la pace per una distensione senza illusioni"⁵². L'Europa era, quindi per Brandt, il luogo della futura riunificazione tedesca: in essa era possibile restituire alla Germania occidentale un ruolo di leader nel progetto di riunificazione tedesca e, indirettamente, nel processo di integrazione europea⁵³. Brandt riteneva che la soluzione della questione tedesca risiedesse nella più generale questione europea, passando attraverso la risoluzione di tutte le questioni ancora irrisolte dalla fine della seconda guerra mondiale e, soprattutto, rientrasse nel quadro di una risoluzione del problema degli armamenti. Ma, a differenza della tesi di Adenauer – incentrata sulla convinzione che la Germania Occidentale, grazie all'appoggio americano e/o alla detenzione dell'arma atomica, avrebbe finito con il trattare la riunificazione tedesca da una posizione di forza – Brandt riteneva che la Germania dovesse accettare il “prezzo” della sconfitta, che si concretizzava nella rinuncia ai territori dell'Oder/Neisse, nel riconoscimento del trattato di Monaco come non valido *ab initio* e nella rinuncia all'utilizzo dell'arma nucleare. Solo così Bonn avrebbe potuto, secondo il socialdemocratico, porsi a capo di un processo di rinnovamento che avrebbe visto la Repubblica Federale Tedesca quale paese leader del processo di integrazione europea, sostenitore di una politica di distensione e disarmo e fautore di una politica di riconciliazione con i paesi orientali – la futura Ostpolitik. Solo attraverso il pagamento di quel prezzo l'azione tedesco-occidentale sarebbe stata credibile e solo nel quadro di un'Europa allargata la riunificazione sarebbe stata possibile⁵⁴. Era chiaro, però, come avrebbe ricordato lo stesso Brandt in occasione della cerimonia di consegna del Nobel per la pace nel 1971, che la riunificazione tedesca non poteva che essere conseguenza del formarsi di una chiara e indiscussa coscienza europeista nel popolo tedesco:

I say here what I say in Germany: A good German cannot be a nationalist. A good German knows that he cannot refuse a European calling. Through Europe, Germany returns to itself and to the constructive forces of its history. Our Europe, born of the experience of suffering and failure, is the imperative mission

⁵² Bahr E., *Willy Brandt e l'Europa ...*, p. 22.

⁵³ Benocci B., *Quale Europa per la Germania di Brandt?*, in *Clio. Rivista Trimestrale di Studi Storici*, XXXVIII, 3, 2002, pp. 9-34.

⁵⁴ *Ibidem*.

of reason⁵⁵.

Nell'arco dei suoi due mandati Brandt riuscì, da un lato, a perseguire l'obiettivo della sua *Ostpolitik*, dall'altro a mantenere in piedi l'equilibrio sperimentato con Kiesinger in Europa. L'arrivo alla presidenza francese di George Pompidou rinvigorì la collaborazione franco-tedesca. Del resto la Francia rappresentava per il tedesco la continuità solida e indiscutibile della politica europeista tedesca. Non mancarono, infine, frequenti contatti con Jean Monnet, con cui Brandt discusse a lungo di unione monetaria e politica, il cui elemento centrale era ancora una volta l'ingresso della GB nella comunità⁵⁶. Va ricordato che quell'idea di un'Europa atomica, esaltata dal progetto americano di Forza multilaterale (MLF), che aveva caratterizzato la discussione europea nel corso degli anni precedenti, si era di fatto esaurita con la firma del Trattato di non proliferazione del 1968⁵⁷. Questo liberava Brandt di un peso, poiché la sua Europa, come del resto la sua Germania, erano profondamente pacifiste. Torneremo su questi aspetti nel secondo capitolo.

Nel 1969 ebbe luogo il vertice europeo dell'Aja che sancì il rilancio del progetto di integrazione europea: allargamento, definizione degli obiettivi finali dell'unione economica e monetaria europea e rilancio dell'unione politica. L'Europa a guida Brandt avviava una politica verso i paesi in via di sviluppo, si apriva all'Europa orientale e centrale sulla scia della *Ostpolitik* e dialogava con gli Stati Uniti. Essa si interrogava sulla questione industriale e quella energetica con un iniziale occhio di riguardo al tema ambientale⁵⁸. Brandt non mancò di avviare una discussione sull'Europa sociale, lanciando l'idea di un livello europeo di contratti di lavoro collettivi e di armonizzazione delle zone sociali⁵⁹. Nel giugno del 1970 ripresero i negoziati, interrotti ben due volte per l'intransigenza di de Gaulle, con Gran Bretagna, Irlanda, Danimarca e Norvegia, i cui atti di adesione furono, infine, firmati a Bruxelles

⁵⁵ Brandt W., *Nobel Lecture: Peace Policy in Our Time*. Nobelprize.org. Nobel Media AB 2014. Web. 23 dicembre 2015.

⁵⁶ HAEU/MK 48. Si veda anche il saggio di Bossuat G., *Connivences européennes: Jean Monnet e Willy Brandt* in Wilkens A., a cura di, Willy Brandt et l'unité de l'Europe, P.I.E. Peter Lang, Bruxelles, 2011.

⁵⁷ HAEU/EN 1513. La mancata adesione della Francia al TNP avrebbe comportato l'emergere di un problema di disuguaglianza tra i membri della comunità europea, oltre che a un conflitto con gli Stati Uniti. Si pensò di superare il problema con una dichiarazione congiunta in favore del TNP dei cinque membri comunitari. Vedi anche nota 42.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ Schirman S., *Willy Brandt e le débuts de l'Europe sociale* in Wilkens A., a cura di, Willy Brandt et l'unité de l'Europe, P.I.E. Peter Lang, Bruxelles, 2011.

il 22 gennaio 1972. Si confermava in questi anni la stretta collaborazione franco-tedesca, che sebbene continuasse a suscitare i malumori degli altri stati membri, consentiva al progetto comunitario di procedere verso una maggiore integrazione e l'auspicata unità politica. Così avrebbe commentato Brandt il suo impegno per l'Europa:

"Avoir contribué à associer le nom de l'Allemagne l'idée de Paix e la perspective d'une liberté européenne constitue la plus grande satisfaction de ma vie"⁶⁰.

1.2 Europa culla e gabbia per volere dei tedeschi

“Europa atlantica o europea?”, si chiedeva il giornalista Dieter Buhl nel 1974, in un suo intervento su *Die Zeit*, citando il francese *Le Figaro*. A questa domanda, affermava Buhl, poteva rispondere solo la Germania occidentale. L'Europa doveva essere europea e atlantica allo stesso tempo, l'integrazione europea degli Stati Uniti era un obiettivo indispensabile, mentre l'amicizia franco-tedesca fondamentale. Altri scontri con la Francia non sarebbero mancati in futuro, commentava l'articolaista, e il governo federale ne avrebbe corso il rischio⁶¹. Nel momento in cui il socialdemocratico Helmut Schmidt saliva al Cancellierato in Germania, il percorso europeo era stato ben delineato dal Vertice dell'Aja del 1969, ma certo non reso facile dalla crisi petrolifera dovuta alla guerra dello Yom Kippur del 1973 e dalla decisione americana di porre fine al *gold standard*. I paesi europei conoscevano così la loro prima grave crisi economica dai tempi della grande depressione, che si sarebbe protratta sino alla fine del 1976. Nel frattempo, all'indomani del suo primo allargamento, l'Europa era cambiata, così come lo era la Germania, che sotto la guida di Brandt e della sua *Ostpolitik*, aveva recuperato il suo ruolo di paese del centro Europa, in grado di dialogare con Mosca, Varsavia e Praga, e avviato il *Zusammenwachsen* (il crescere insieme) con la Germania orientale. L'Europa del “sacrificio” di Adenauer era di fatto lontana, mentre l'Europa culla di una Germania unita ancora molto indistinta.

⁶⁰ Bahr E., *Willy Brandt et l'Europe ...*, p. 20.

⁶¹ D. Buhl, *Europa in der Talsohle. Die Wahl nach Washington: Strampeln oder Straucheln*, in *Zeit on line*, 22 febbraio 1974.

Helmut Schmidt si mosse nel solco creato da Willy Brandt. Egli rinnovò l'impegno tedesco per il progetto comunitario e operò di comune accordo con il francese Giscard d'Estaing. Insieme lavorarono ad un nuovo allargamento, che avrebbe portato all'ingresso della Grecia (operativo dal 1981) e alla realizzazione del Sistema Monetario Europeo (SME), che non era la prospettata unione monetaria europea, ma un primo passo verso la sua realizzazione. Persisteva in quegli anni l'idea di un'integrazione tra il mercato americano e quello europeo e si rafforzava la politica comunitaria in favore dei paesi in via di sviluppo. Entravano nella sfera di azione del Mercato comune europeo l'Afghanistan, il Medio Oriente, il Libano, la Cambogia, la Namibia. Con decisione del Consiglio europeo del giugno del 1981 sarebbe stato avviato un dialogo diretto con il Giappone⁶². Nel 1979 i cittadini della Comunità Europea furono chiamati per la prima volta a eleggere il primo Parlamento europeo a suffragio diretto⁶³. Era auspicio di Schmidt che questo fosse il primo passo in grado di dare a questo organo un peso reale. Sempre nel 1979 una riedizione dello SME, proposta dallo stesso Schmidt, legava le monete comunitarie in uno stretto rapporto di cambio; veniva anche predisposto un fondo costituito con una parte delle riserve monetarie dei singoli paesi membri, da utilizzare per gli interventi a sostegno delle monete deboli. Nonostante questi successi, ai quali Schmidt aveva fortemente contribuito, l'Europa era molto lontana dall'auspicata unità politica e sempre più imbrigliata in schemi burocratici e amministrativi, come temuto a suo tempo dal Cancelliere Erhard⁶⁴. L'azione in favore del processo di integrazione europea promossa dal Cancelliere Schmidt era dettata dal suo forte convincimento che la Germania dovesse rimanere in Europa. I tedeschi, secondo il socialdemocratico, non avrebbero mai dovuto dimenticare quanto avevano ricevuto dall'Europa e quanto ancora ricevevano; su questa base i tedeschi non avrebbero mai dovuto lesinare aiuto ad altri stati, come del resto era avvenuto in occasione dell'inserimento della Grecia nella EU. A tal proposito è interessante ricordare che nel 1979 sotto la guida di Olof Zimmermann, già membro del movimento federalista europeo, era stato creato il

⁶² HAEU/KM 95.

⁶³ Le percentuali di voto nei nove paesi furono le seguenti: Germania 65,73%, Belgio 91,36%, Danimarca 47,82%, Irlanda 63,61%, Francia 60,71%, Italia 85,65%, Lussemburgo 88,91%, Paesi Bassi 58,12%, Inghilterra 32,35%.

⁶⁴ Mammarella G., *Storia d'Europa dal 1945 a oggi*, Biblioteca Universale Laterza, Editori Laterza, Bari, 1988, p. 468.

comitato greco-tedesco per l'Unione europea. La Grecia, si affermava nello statuto, doveva essere parte dell'Europa comunitaria non solo per la sua grande cultura, ma per essere stata essa stessa culla della futura Europa. L'intento del costituendo comitato era quello di dar vita a una serie di azioni che avrebbero avuto luogo nei vari Länder tedeschi sui temi dell'Europa e sull'ingresso della Grecia in Europa⁶⁵. La Germania avrebbe sostenuto fermamente l'ingresso greco, pur consapevole – come del resto la Francia – dello stato delle finanze del paese ellenico, della corruzione e dell'inefficienza burocratica. L'idea era quella di rendere il paese organico all'Europa e in questo modo far rientrare il flusso di finanziamenti rivolto alla Grecia nel sistema economico comunitario. In questo modo i finanziamenti si trasformavano in crediti europei verso la Grecia. Vi era poi, al tempo, un'idea di natura geo-politica che sovrapponeva l'Europa comunitaria a un'Europa atlantica e che ricomprendeva oltre alla Grecia anche la Turchia, già legata alla Comunità europea attraverso accordi di associazione.

Era, infine, chiaro al tedesco, il ruolo fondamentale che avrebbe potuto giocare l'Europa rispetto alla nuova evoluzione tedesca: quanto più aumentava il peso politico della RFT, tanto più l'idea di un'integrazione europea si profilava quale forma di garanzia contro una presumibile inclinazione o debolezza dei tedeschi nei confronti del potere. Schmidt era un fermo sostenitore del concetto di integrazione e *imbrigliamento* della Germania in ambito EU⁶⁶. Per il Cancelliere tedesco, quindi, l'Europa assolveva più funzioni necessarie, in modo particolare consegnava alla Germania occidentale ruoli e compiti prestabiliti, che a loro volta la preservavano da derive pericolose. Il compito principale dei tedeschi era il perseguimento del progetto di integrazione e unificazione europea, raggiungibile solo grazie a una stretta collaborazione con i francesi e poi con tutti gli altri stati europei. Va anche detto che per il tedesco l'Europa era l'ambito nel quale promuovere i valori fondanti della socialdemocrazia tedesca: libertà, giustizia e solidarietà⁶⁷. Non solo, essa era il luogo in cui promuovere il modello socio-economico tedesco, fondato sull'economia sociale di mercato che, come vedremo nel terzo capitolo, a parere dei tedeschi poteva aspirare a divenire un modello europeo, se non mondiale.

⁶⁵ HAUE/OZ,7.

⁶⁶ Schmidt H., *La Germania in, per e con l'Europa*, FEPS, Brussels, 2012.

⁶⁷ Mammarella G., *Storia d'Europa dal 1945 a oggi ...*, p. 468.

La collaborazione franco-tedesca perseguita da Schmidt e Giscard d'Estaing si rinnovò poi nel rapporto tra il cristiano-democratico Helmut Kohl, salito al Cancellierato nel 1982, e il francese François Mitterrand. La cooperazione tra i due statisti consentì alla Comunità europea di salire da dieci a dodici stati membri e di giungere all'importante appuntamento di Maastricht nel 1991. Non furono anni facili. L'ingresso di Spagna e Portogallo rendeva l'Europa sempre più atlantica, sempre meno politica, fondamentalmente più problematica. Le sue strutture nate per un'Europa dei Sei risentivano delle difficoltà create dall'ingresso di stati portatori di necessità diverse, di popoli e di governi che non avevano preso parte, né condiviso, i principi su cui si basavano i processi decisionali europei. L'avvento di Ronald Reagan alla Casa Bianca con la sua politica aggressiva, che avrebbe portato a una recrudescenza della guerra fredda, riproponeva il tema della debolezza europea a livello internazionale. Il successivo arrivo del sovietico Gorbaciov sulla scena internazionale avrebbe pacificato le relazioni internazionali, ma aperto la questione del crescente dialogo economico e finanziario con l'est europeo, che avrebbe avuto conseguenze dirompenti per l'intero assetto europeo, a partire dalla riunificazione tedesca. Tutti questi aspetti ed eventi richiesero un nuovo profondo impegno tedesco per la prosecuzione del progetto di unione europea. Come i suoi predecessori, il cristiano-democratico Helmut Kohl rimaneva un convinto sostenitore dell'Europa:

“Dobbiamo preservare l'Europa e continuare a rafforzarla. [...] I conservatori devono lottare per l'Europa”⁶⁸.

“Vogliamo creare un'Europa pacifica. Un'Europa che è abbastanza forte da assicurare la pace nel nostro continente, che può anche contribuire attivamente alla pace del mondo. Vogliamo creare un'Europa vivibile, che sia di esempio per i paesi in via di sviluppo [...]. Vogliamo un'Europa di libertà e dignità umana. Vogliamo un'Europa che possa assicurare il futuro attraverso azioni comuni in materia di protezione dell'ambiente e di energia”⁶⁹.

⁶⁸ *Honoring the Father of Reunification: Former Chancellor Kohl Urges Merkel to “Fight for Europe”*, in Der Spiegel, 26 settembre 2012.

⁶⁹ Kohl H., Dichiarazione al “mensile tedesco” del maggio 1979; Id., Intervento al Congresso europeo della CDU a Kiel del 26 marzo 1979, in Konrad Adenauer Stiftung, www.helmut-kohl-kas.de.

L'Europa di Kohl era, quindi, un'Europa di partenariato sociale, di responsabilità sociale, di crescita eco-compatibile, di libertà, pace, diritti umani e democrazia parlamentare. Egli non cambiò il suo pensiero neanche quando fu chiamato ad affrontare la difficile, quanto inaspettata, riunificazione tedesca. Egli operò sempre con ben in mente l'idea di "fare la cosa giusta".

Ma questi sono anche gli anni in cui Kohl si dedica con impegno al rafforzamento di quel progetto del "crescere insieme" delle due Germanie, iniziato da Willy Brandt. Il *Zusammenwachsen* si arricchiva, nell'idea del cristiano-democratico, del convincimento che il rapporto con la Germania orientale dovesse essere basato sul concetto di "comune cultura tedesca". Momento principe di questo riavvicinamento fu la firma, il 6 maggio del 1986 dell'Accordo culturale (*Kulturabkommen*), che prevedeva una stretta collaborazione nel campo della scienza, dell'educazione, delle arti, dell'editoria, dello sport, degli scambi dei giovani e azioni comuni nel settore dei media. Sebbene questa politica di stretta collaborazione culturale trovasse la ferma opposizione della dirigenza tedesco-orientale e, in particolare, di Honecker, che avrebbe voluto preservare l'indipendenza della RDT, la dipendenza economica tedesco-orientale dai crediti e finanziamenti di Berlino, rendeva praticamente impossibile una qualsivoglia azione di rifiuto. La determinazione con cui Kohl perseguì la sua politica orientale, che non si limitò alla sola RDT ma ricomprese anche l'URSS e gli stati orientali⁷⁰, nel 1983 lo portò a declinare l'invito di Reagan a prendere parte alla nuova Iniziativa di difesa strategica (SDI), chiaramente rivolta contro Mosca, ma anche a disattendere l'embargo tecnologico nei confronti dei paesi del Patto di Varsavia.

1.3 L'Europa, l'Euro e la riunificazione tedesca

Il 1989, a detta della stampa tedesca, è stato per Kohl l'anno più difficile, ma anche il

⁷⁰ In questi anni l'URSS era in procinto di costruire un enorme gasdotto che avrebbe collegato la Siberia all'Europa occidentale e necessitava di crediti, materiali e tecnologia occidentale. In particolare, per il suo specifico fabbisogno energetico, la Germania occidentale era fortemente interessata al progetto sovietico e i due paesi avevano iniziato a discutere del progetto già nel 1979. Nell'estate del 1983, a Leningrado, i rappresentanti di Deutsche Bank avrebbero firmato l'accordo di finanziamento per un volume di dieci miliardi di DM.

migliore. Egli è riuscito a tenere insieme la riunificazione tedesca e l'integrazione europea, in piena linea con quell'idea tenacemente sostenuta da Willy Brandt che l'Europa, e solo l'Europa, potesse essere la culla di una Germania riunita. Per Helmut Kohl l'unità tedesca e l'unità europea erano due facce della stessa medaglia⁷¹. E nel tentativo di placare i timori, specialmente francesi circa l'emergere di un nuovo gigante tedesco in Europa centrale⁷², egli avrebbe spinto per una maggiore integrazione europea, cavalcando con forza il progetto di unione monetaria al punto da divenire una sorta di dittatore in Germania, poiché mai i tedeschi avrebbero rinunciato all'adorato Marco:

“L’attuazione dell’Unione economica e monetaria europea è la decisione più importante dopo la riunificazione tedesca. [...] Ed è anche la più importante pietra miliare nel processo di integrazione europea fin dalla fondazione della Comunità del carbone e dell’acciaio nel 1951 e dall’istituzione della Comunità economica europea nel 1957. [...] La moneta europea comune è un elemento fondamentale per la costruzione di un edificio stabile e resistente in Europa. [...] L’Euro aumenterà la consapevolezza che i popoli europei possono risolvere i grandi temi del futuro solo insieme. [...] Onorevoli colleghi, l’Euro è una delle risposte più importanti per le grandi sfide del 21° secolo. [...] Da questa decisione dipende molto se le future generazioni in Germania e in Europa potranno vivere perennemente in pace e libertà, in prosperità e stabilità sociale [...] L’introduzione dell’Euro è una necessità. E’ nell’interesse della Germania. La nuova moneta comune sarà in grado di rafforzare l’Europa monetaria, quale zona di prosperità economica e stabilità sociale. La missione storica della nostra generazione è la realizzazione dell’idea di Europa⁷³”.

Kohl non faceva mistero del fatto che relegare la Germania nella doppia cornice della NATO e dell’Unione europea era la chiave per evitare il ripetersi di grandi rivalità di potere. Ma proprio sulla base di questa garanzia egli chiedeva e otteneva l’assenso dei

⁷¹ Weber T., *Kohl's mark on history*, in BBC news, 3 ottobre 2000.

⁷² Bolaffi A., *Cuore Tedesco. Il modello Germania, l'Italia e la crisi europea*, Donzelli, Roma, 2013, p. 59.

⁷³ Kohl H., Dichiarazione del governo federale che istituisce il gruppo dei partecipanti dell’Unione monetaria europea del 2 aprile 1998; Id., Relazione del governo sullo stato della nazione in Germania divisa del giorno 8 novembre 1989; Id., Dichiarazione sul vertice dei Capi di Stato e di Governo della NATO a Roma e Comunità Europea; Id., Convegno del 6 novembre 1991 a Maastricht; Dichiarazione al Bundestag tedesco, Plenarprotokoll 12/53, del 6 novembre 1991; Id., Discorso al Consiglio economico della CDU’ del 13 giugno 1996, Konrad Adenauer Stiftung, www.helmut-kohl-kas.de.

partner europei alla riunificazione tedesca:

“Il nostro obiettivo è la pace in Europa, che non è stata dettata da singoli poteri, ma è stata progettata personalmente dai popoli europei in libera autodeterminazione. Questa era la visione di Konrad Adenauer. [...] Unificazione e integrazione con la politica occidentale, la Germania e la politica europea sono come due facce della stessa medaglia. Sono interdipendenti. [...] E senza il saldo ancoraggio nei valori condivisi delle nazioni libere non avremmo la fiducia dei nostri partner occidentali che ci hanno sempre sostenuto nei nostri sforzi politici. [...] In un’Europa libera e unita si trova una Germania libera e unita⁷⁴”.

Non si trattava solo di accettare la presenza in Europa di una Germania riunita. Kohl si fece promotore di un programma più ambizioso. La riunificazione tedesca consentiva di fatto alla Germania di Kohl di recuperare quel ruolo di stato del centro Europa, in grado di dialogare sia con l’Est sia con l’Ovest, abbandonato nel 1949 da Adenauer e in parte recuperato da Brandt. Kohl traduceva questa possibilità non in una opportunità esclusivamente tedesca, bensì europea. Ora, avrebbe affermato Kohl in occasione della riunione dei capi di stato e di governo della NATO svoltasi a Roma nel novembre del 1991, un compito importante della politica europea era quello di aiutare le giovani democrazie dell’Europa centrale e orientale nel trasformare le loro economie, anche in vista di successivi sviluppi della Comunità europea. Del resto, affermava il cancelliere, l’identità europea non si fermava all’Oder-Neisse, quello non era il confine dell’Europa. L’Europa era la casa di Praga, Varsavia, Budapest e Cracovia. Kohl affrontava la dissoluzione sovietica⁷⁵, il *vacuum* politico ed economico che si stava creando sul nuovo confine tedesco, chiamando i paesi dell’est europeo a entrare a far parte dell’Europa. Si avverava in modo opposto al disegno di Brandt la grande Europa, ora conseguenza della riunificazione tedesca.

E’ opportuno qui soffermarsi ancora un attimo sulla decisione di adottare l’Euro. Fu l’urgenza dettata dai tempi della riunificazione tedesca – meno di un anno era trascorso tra il crollo del Muro di Berlino e la proclamazione dell’unità tedesca - a far

⁷⁴ *Ibidem.*

⁷⁵ Come ricorda Mainardi, anche l’inaspettata dissoluzione dell’URSS fece temere la rinascita di una grande e aggressiva Germania, in una sorta di compensazione storica tra Germania e Russia. In Mainardi R., *L’Europa germanica*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1992, p. 13.

accettare ai paesi europei la nuova moneta. La riunificazione portava in Europa un colosso socio-economico di 80 milioni di abitanti già fortemente radicato a est, la terza economia industriale mondiale, la prima per capacità di esportazione. Come afferma Gauthier a partire da questo momento nell'economia mondiale non ci sarebbero stati più gli stati Uniti, poi il Giappone e a seguire il gruppo compatto dei quattro grandi stati europei (Francia, Germania, Regno Unito e Italia), bensì gli americani, i giapponesi, i tedeschi e poi ben distanziati tutti gli altri⁷⁶.

Il peso della nuova Germania (1990) ⁷⁷			
	RFT	RDT	CEE
Popolazione ^a	61,1	16,6	328,5
Pnl ^b	1.273	159,4	5.066
Pnl pro capite ^c	19.700	9.720	15.421
Inflazione ^d	3,1	2,0	4,4
Tasso di disocc. ^e	5,6	8,5	
Bilancia dei pagamenti ^f	+52,7	-0,2	-0,9
Ripartizione del Pil ^g			
Agricoltura	1,9	9,0	3,1
Industria	39,0	67,0	53,5
Servizi	59,1	24,0	61,4

a in milioni di abitanti; b in miliardi di dollari, c in dollari, d in percentuale, e in percentuale sulla popolazione totale, f pagamenti correnti in miliardi di dollari, g in percentuale totale

Se non ci fosse stata la riunificazione, afferma Bolaffi, i piani di unione monetaria avrebbero continuato a fallire poichè lo SME andava bene a tutti⁷⁸. Erano stati, infatti, accantonati sia il Piano Werner del 1970, che proponeva una convergenza fra le monete e le economie dell'Europa dei Sei, e il successivo Piano Delors, commissionato dal Consiglio europeo nel giugno del 1988, sulla base dell'idea contenuta nell'Atto unico europeo, che un mercato in crescita come quello europeo necessitasse di far convergere le economie europee e avesse bisogno di una riduzione delle fluttuazioni dei tassi di cambio⁷⁹. L'Euro, quindi, fu un compromesso dilatorio, afferma Carl Schmitt, espressione del timore che la riunificazione tedesca aveva provocato

⁷⁶ Gauthier A., *L'economia mondiale dal 1945 a oggi*, Il Mulino, Bologna, 1998, p. 343.

⁷⁷ La tabella è tratta dal volume Gauthier A., *L'economia mondiale dal 1945 a oggi ...*, p. 342.

⁷⁸ Bolaffi A., *Cuore Tedesco, ...* p. 60.

⁷⁹ Il Piano Delors, presentato ai paesi membri nel giugno del 1989, prevedeva un programma e un preciso calendario di attuazione dell'Unione Monetaria europea. Il sopraggiungere della riunificazione tedesca avrebbe portato a un suo snaturamento e alla relativa approvazione del Trattato di Maastricht, che a sua volta recepiva le richieste tedesche di stabilità.

soprattutto a Parigi e in misura diversa anche in Italia e Gran Bretagna. Come non ricordare i primi commenti a caldo di Margaret Thatcher o di Giulio Andreotti⁸⁰. La prima avrebbe sbottato "abbiamo combattuto due volte contro i tedeschi, ora sono tornati", mentre il secondo prendendo a prestito una battuta del romanziere François Mauriac, disse di amare la Germania al punto di preferire che ve ne fossero due⁸¹. Va comunque ricordato che superato il primo momento di sorpresa, l'Italia, al tempo presidente di turno del Consiglio europeo e della CSCE, avrebbe promosso la riunificazione della Germania⁸². Il passaggio storico della riunificazione, scrive ancora Bolaffi, aveva sconvolto Mitterand, poiché la Francia temeva che la comunità europea si trasformasse in una comunità del Marco tedesco. Del resto il Marco, già egemone sui mercati europei prima del 1989, minacciava dopo la riunificazione di divenire di fatto la moneta di riserva europea. Il che avrebbe significato che la Germania attraverso la *Bundesbank* avrebbe avuto la sovranità sull'economia dell'intera area⁸³. E' interessante ricordare che in Germania sia la *Bundesbank*, sia gli economisti erano risolutamente contrari all'unione monetaria. Essi temevano, ricorda Streeck, che potesse compromettere la "cultura della stabilità tedesca"⁸⁴. Al contrario chi non sembrava temere la riunificazione, afferma Alexei Salmine, erano i sovietici. Un sondaggio condotto alla fine del 1989 rilevava che i sovietici erano favorevoli alla riunificazione tedesca e consideravano vantaggioso una collaborazione economica con la nuova Germania⁸⁵. In conclusione, da questo crescente timore nasceva frettolosamente una

⁸⁰ Roger Morgan ricorda che nel 1992, in Gran Bretagna, sembrò risvegliarsi un sentimento antitedesco diffuso che ebbe due momenti particolarmente significativi: la decisione dell'Associazione dei combattenti della *Royal Air Force* di erigere un monumento in memoria del generale dell'aeronautica Sir Arthur Harris e di tutte le migliaia di giovani aviatori che ai suoi ordini avevano perso la vita in Germania; la pubblicazione del libro *Fatherland* di Robert Harris che raggiunse nel giro di poche settimane cifre astronomiche di vendita. Vedi: Morgan R., *Arsenico e vecchi merletti* in Korimann M., a cura di, *La Germania vista dagli altri*, Guerini e Associati, Milano, 1993.

⁸¹ Volkery C., *The Iron Lady's Views on German Reunification: The Germans Are Back!*, Spiegel Online, September 11, 2009; Romano S., *Germania unita, quel no di Thatcher e Mitterrand*, Corriere della Sera, 11 settembre 2009.

⁸² Rotondo R., *Il pragmatismo indispensabile*, 30giorni, n. 09/2009. Racconta Andreotti in questa intervista: «Io non sono mai stato per partito preso contro la riunificazione tedesca, la cui base di principio si trovava già negli accordi di Helsinki del 1975. Semplicemente ciò che fino a poco tempo prima sarebbe stata un'avventura sconvolgente era diventata una strada praticabile. Certi passaggi derivano da fattori che inizialmente sembrano secondari, ma che poi, messi insieme, finiscono per condizionare fortemente la situazione».

⁸³ Bolaffi A., *Cuore Tedesco ...*, p. 59.

⁸⁴ Streeck W., *L'egemonia tedesca che la Germania non vuole ...*, p. 601.

⁸⁵ Salmine A., *La riconoscenza dell'orso* in Korimann M., a cura di), *La Germania vista dagli altri*, Guerini e Associati, Milano, 1993. Il 60% degli intervistati era favorevole al modello di sviluppo economico occidentale.

moneta senza stato sovrano, garantita solo dalla Banca centrale europea, secondo l'impostazione data dalla stessa Germania e sulla convinzione di Kohl che il tempo e l'Euro avrebbero posto le basi per la futura unione europea⁸⁶. A loro volta, i paesi aderenti alla nuova moneta accettavano di collaborare e rendere l'Euro "forte e stabile" quanto lo era stato il Marco tedesco, secondo quanto promesso da Kohl al suo popolo, senza fare i conti con le reali economie nazionali. L'Euro rappresentava anche il compromesso possibile tra la riunificazione tedesca e la convinzione del Cancelliere Kohl che la Germania ora unita dovesse rimanere in Europa. Come abbiamo già detto, Kohl condivideva largamente l'idea di Schmidt che la Germania dovesse essere "imbrigliata" per scongiurare derive aggressive⁸⁷.

Come ricorda Streeck, gli anni successivi sarebbero stati complicati anche per la Germania, che in piena riunificazione, era costretta a rimanere nei limiti imposti dalla moneta unica. In particolare, il tasso di interesse imposto dalla BCE, che teneva obbligatoriamente conto di tutte le monete aderenti, era troppo alto per un'economia a bassa inflazione come quella tedesca, caratterizzata da una forte industrializzazione e dipendente dalle esportazioni⁸⁸. Come i suoi predecessori Kohl rifiutò costantemente un ruolo internazionale per la Germania unita, sia per favorire la politica di esportazione tedesca, sia per evitare motivi di conflitto con i partner europei. Contrasti che comunque non mancarono, anche a causa dell'ingresso dei cinque nuovi Laender tedeschi nella Comunità europea. Agli occhi degli europei i cinque Laender si comportavano come un tredicesimo membro occulto e competitivo e chiesero l'adozione di contromisure. Fu deciso così che i nuovi Laender non sarebbero rientrati nelle misure Obiettivo 1 destinate alle aree depresse di Grecia, Portogallo, Spagna, Irlanda e Corsica. Per questi territori la Commissione stanziava una somma complessiva di 4.600 miliardi di lire per il triennio 1991-1993⁸⁹. Furono la *Bundesbank* con la sua politica di alti tassi di interesse, che garantiva gli investimenti esteri, in uno

⁸⁶ Il 1° gennaio del 1999, la Banca centrale europea (BCE) assumeva la responsabilità della conduzione della politica monetaria per l'area Euro, sulla base della cessione da parte delle Banche nazionali centrali dei paesi membri delle rispettive competenze in materia di politica monetaria. I paesi aderenti avrebbero dovuto soddisfare precisi criteri di contingenza per assicurare il successo dell'Unione economica e monetaria. Tale criteri riguardavano la stabilità dei prezzi e la riduzione dell'inflazione, il disavanzo (non superiore al 3% del PIL) e il debito pubblico (60% in rapporto al PIL), il tasso di cambio e i tassi di interesse a lungo termine.

⁸⁷ Streeck W., *L'egemonia tedesca che la Germania non vuole ...*, p. 604.

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ Castronovo V., *La Sindrome Tedesca*. Europa 1989-2014, Laterza, Roma-Bari, 2014, pp. 12-13.

con i sussidi erogati dallo Stato tedesco a sostenere la lunga fase di ricostruzione dei territori orientali tedeschi. La ferma convinzione di Kohl di voler preservare anche per la Germania unita una casa comoda – e in essa compiti e ruoli prestabiliti – si esplicava in un costante tentativo di por fine a ogni discussione e contrasto tra i membri della comunità europea, ben richiamata da Streeck con la formula "Kohl paga tutti".

1.4 La Germania, l'Europa e il mondo globalizzato

Toccò a Gerard Schroeder, salito al Cancellierato tedesco nell'ottobre del 1998, farsi carico del progetto di allargamento a est, che avrebbe visto nel giro di pochi anni l'ingresso in UE di Repubblica Ceca, Estonia, Ungheria, Lettonia, Lituania, Polonia, Slovacchia (2004). Al di là dell'allargamento che muta ancor più l'assetto europeo e ingigantisce i problemi organizzativi e decisionali della Comunità europea, questi sono gli anni, seppur difficili dal punto di vista dell'integrazione tedesca, in cui Berlino (ora nuovamente capitale) è costretta a ripensare se stessa in Europa e nel mondo. La percezione geopolitica della Germania cambia. Berlino si riscopre nel suo naturale luogo di potenza del centro Europa che guarda sia a est sia a ovest. Non solo, con la firma del trattato di pace i tedeschi hanno chiuso definitivamente i conti con il passato e non sono più un paese occupato. Ma a dispetto di ciò che avevano sperato la riunificazione era giunta non in un momento di pace, bensì di grande trasformazione dell'assetto euro-asiatico, con la dissoluzione dell'impero sovietico, e di ripresa del conflitto armato, sia lungo il confine europeo, sia in altre aree del mondo: dal Kosovo alla Croazia, alla prima guerra del Golfo. Tralasciando al quinto capitolo il compito di narrare il rapporto tra i tedeschi e l'uso della forza nella risoluzione dei conflitti, è interessante comprendere come, ancora una volta, la Germania riformuli la sua appartenenza all'Europa.

Nel 2001, in occasione di un'intervista per il quotidiano *Die Zeit*, il Cancelliere Schroeder dichiarava che la priorità della *Ostpolitik* dell'Europa e della Germania era la Russia⁹⁰. Era parere di Schroeder che la Russia per i suoi legami storici e le sue

⁹⁰ de Grossouvre H., *Parigi, Berlino, Mosca. Geopolitica dell'indipendenza europea*, Fazi Editore, Roma,

eccezionali capacità scientifiche e culturali, appartenesse senza ombra di dubbio all'Europa. Essa, sempre secondo il tedesco, contribuiva in maniera essenziale alla salvaguarda della pace e della stabilità in Europa. Non in ultimo, la candidatura della Russia al Consiglio d'Europa e alla Convenzione Europea dei diritti dell'Uomo dimostravano la volontà dei russi di riconoscersi nei valori europei⁹¹. La Germania, questo era l'auspicio del Cancelliere, avrebbe lavorato per un rafforzamento del legame tra Europa e Russia, rassicurando i partner europei che non vi sarebbe stato un canale di dialogo preferenziale con i russi. Con la sua politica più aperta, sicuramente rivolta a est, Schroeder cercava di unire due distinti obiettivi: da un lato, quello di garantire alla Germania la sicurezza sul suo fronte orientale e allo stesso tempo una certa libertà d'azione economica e politica verso i russi; dall'altro, affermando l'esistenza di una *Ostpolitik europea* egli trainava l'Europa comunitaria verso una realtà economica e culturale che, come sottolinea de Grossouvre, era ad essa complementare⁹². Inoltre, egli garantiva alla UE l'avvio di un dialogo diretto con i russi in un momento in cui gli assetti internazionali erano in completo divenire. Il rapporto di collaborazione economica e culturale tra russi e tedeschi sarebbe cresciuto nel tempo, come quello tra i due leader, Schroeder e Putin, che non avrebbero mai nascosto il reciproco apprezzamento⁹³. La profondità di tale rapporto avrebbe portato in tempi recenti Schroeder ad attaccare il governo Merkel per la sua iniziale miopia politica verso la Russia, soprattutto in occasione della questione della Crimea.

Progressivamente e ineluttabilmente nella sua politica europea la Germania di Schroeder si riscopre meno legata ai vecchi schemi del passato, più pronta a sperimentare. Tralascia per qualche tempo il rapporto esclusivo con i francesi e guarda a una relazione speciale con i polacchi; non si sottrae al desiderio russo che vuole i tedeschi suoi mediatori in Europa. Sono questi gli anni in cui la Germania sperimenta anche un suo primo ritorno in armi, da cui ben presto però si tirerà indietro. In conclusione, anche se in modo diverso dai suoi predecessori, Schroeder

2004, p. 85.

⁹¹ *Ivi*, p. 88.

⁹² *Ivi*, p. 89.

⁹³ Ricorda de Grossouvre che, nel 2000, le esportazioni russe in Germania aumentano del 76% e le esportazioni tedesche verso la Russia del 33%. La Germania diventa il primo partner commerciale della Russia.

mantenne fede all'obiettivo di tenere la Germania in Europa e quest'ultima unita. Del resto egli era fermamente convinto che solo l'Europa sarebbe stata in grado di affrontare i rischi della crescente globalizzazione e competere con l'emergente Cina. Come abbiamo visto, da Adenauer a Schroeder l'Europa ha sempre rappresentato per la classe politica tedesca il luogo in cui far crescere prima la RFT, poi la Germania unita; il pilastro da cui far partire la politica tedesca. Nel corso dei decenni l'impegno tedesco nei confronti dell'Europa non è mai venuto meno - anche a prezzo di grandi sacrifici, non in ultimo la perdita del Marco, e sotto il peso del sospetto dei partner europei (Europa tedesca o Germania europea) - sempre con l'idea di un'Europa necessaria alla Germania. Ed è a questa classe politica, che si è formata in tempi di guerra fredda ed è molto vicino alle generazioni che hanno vissuto la seconda guerra mondiale, a cui pensano o si rivolgono ancora oggi intellettuali come Beck, Habermas e Streeck, richiamati nell'introduzione. Politici di destra e di sinistra, cresciuti con il convincimento di un'Europa necessaria, in grado di contenere la potenza tedesca:

La Germania post-bellica non desiderò mai guidare l'Europa. I leader politici tedeschi, di qualsiasi partito, convennero che come potenza europea la Germania avesse un problema di fondo tale da richiedere una gestione delicata: era troppo grande per essere amata e troppo piccola per essere temuta. Quindi l'interesse nazionale tedesco doveva consistere nel divenire parte di un'entità europea più ampia, non guidata dalla sola Germania bensì in cooperazione, in particolare con la Francia⁹⁴.

Cullata dall'Europa, a sua volta inserita nel sistema bipolare, la Germania ha potuto liberarsi dal peso della guerra, sperimentare la sua potenza economica, definire il suo modello culturale, fino a scoprire a metà degli anni duemila di non necessitare più dell'Europa, ma di esserle divenuta necessaria. Il primo passo di questa trasformazione è legato alla figura di Willy Brandt e alla sua idea di quali fossero il ruolo e il posto della Germania in Europa e nel mondo.

L'illusione dell'anno zero e la formula Brandt

⁹⁴ Streeck W., *L'egemonia tedesca che la Germania non vuole ...*, p. 603.

Come abbiamo visto filosofi, sociologi, storici, in generale uomini politici e di cultura, cercano di demandare alla Germania un compito arduo: realizzare l'Europa democratica in grado di superare gli stati nazionali, "rei della guerra", e allontanare nel tempo e nello spazio il timore di una Germania nuovamente ostile e armata. La Germania però non è, e non è mai stata come vedremo in questo capitolo, solo europea, o più precisamente, solo occidentale. Essa per sua stessa natura e storia ha una vocazione più ampia, quella di stato del centro Europa, in una posizione di dialogo con l'est e con l'ovest. Nè, tantomeno, l'Europa era ed è solo occidentale, essa è chiamata a guardare anche a Est. All'inizio degli anni Sessanta l'incongruenza insita nell'iniziale progetto europeo si manifesta. Le due parti dell'Europa, sulla scia della prima distensione, iniziano a dialogare, ma la Germania è bloccata dai limiti che essa stessa si era data nel 1945. Occorreva ai tedeschi un'idea nuova che contenesse al suo interno l'Europa comunitaria, così faticosamente costruita e necessaria, la riunificazione tedesca e uno specifico ruolo internazionale che consentisse alla RFT di rientrare nel processo di dialogo e distensione internazionale. In definitiva, un nuovo ruolo che non relegasse la Germania a solo traghetto della Comunità europea. Saranno gli inglesi, inizialmente così critici rispetto alla politica tedesco-occidentale, a sostenere con fermezza la *formula* Brandt.

2.1 L'isolamento tedesco

Tutta la storia dei primi quattordici anni di vita della Germania occidentale coincide con il Cancellierato di Konrad Adenauer. Il cristiano-democratico ha avuto il grande pregio di aver cambiato l'immagine della Germania: non più paese aggressore, bensì nazione operosa impegnata nella costruzione di un'Europa nuova e comunitaria. Egli riesce in questo intento, come abbiamo visto, grazie alla sua politica del "sacrificio necessario", spesso osteggiata e non compresa dai suoi stessi compagni di partito. Quando Adenauer lascia il Cancellierato, nel 1963, in Europa occidentale la Repubblica Federale Tedesca non è più vista come un nemico. Al di fuori però del contesto europeo occidentale la Germania rappresenta ancora una minaccia. Essa lo è per l'Est europeo, per Mosca e per la sicurezza internazionale. Infatti, Adenauer non ha mai

rinunciato alla riunificazione del paese, al recupero dei cosiddetti territori tedesco-orientali⁹⁵, né all'ottenimento dell'arma nucleare, o per meglio dire di una capacità autonoma di difesa tedesca. Egli non ha mai nascosto di desiderare la rinascita di uno stato tedesco, potente e armato, ricadente nei confini del 1937. Queste idee sono racchiuse nella sua "politica di forza", adottata dal governo tedesco nel 1949 e mai mutata nel tempo. All'indomani della creazione per mano sovietica della Repubblica Democratica Tedesca (RDT, ottobre 1949), la "politica di forza" viene arricchita di un corollario, l'*Alleinvertretungsanspruch*, e della Dottrina Hallstein: il primo affermava che solo la Germania occidentale era chiamata a rappresentare l'intero popolo tedesco, perché nata a seguito di libere e democratiche elezioni, il secondo voleva che Bonn interrompesse le relazioni diplomatiche con gli stati che riconoscevano l'esistenza della RDT. Come definito dalla stessa "politica di forza" la Germania orientale sarebbe dovuta rimanere per l'intero consesso internazionale la "zona di occupazione sovietica" sino alla firma di un trattato di pace. Insieme, la politica di forza e i due corollari, costituirono la cornice all'interno della quale Adenauer collocò l'azione della RFT. La Germania occidentale, quindi, dialogava solo con una parte del consesso internazionale, sicuramente non intratteneva relazioni con Mosca, né con l'est europeo, né tantomeno con tutti quegli stati che a loro volta riconoscevano l'esistenza di un secondo stato tedesco. Questa rigida divisione del mondo tra sostenitori e oppositori, amici e nemici della RFT (creata dagli stessi tedeschi) avrebbe finito col trovare l'appoggio delle potenze occidentali per tutto il corso degli anni Cinquanta; in particolare, avrebbe costituito parte della "politica tedesca americana"⁹⁶. Essa, infatti, ben rifletteva il clima di guerra fredda del tempo. Tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta la rigida divisione del mondo in due sistemi contrapposti sembrò lasciare spazio a una prima fase di dialogo e distensione. Vi contribuirono sia l'ultima amministrazione Eisenhower, sia l'avvento di John Fitzgerald Kennedy alla guida della Casa Bianca; soprattutto, furono determinanti la presenza di Nikita Kruscev alla guida dell'URSS e la sua idea di "convivenza pacifica e competitiva".

Al processo di distensione politica allora in atto si affiancò ben presto anche una

⁹⁵ Vedi quarto capitolo, paragrafo "Il risveglio di un popolo", p. 118.

⁹⁶ Sarà il Segretario di Stato americano John Foster Dulles, in occasione della seconda crisi di Berlino (1958), a criticare per primo questa impostazione, che di fatto vincolava la politica americana, la imbavagliava fino a rendere complicato il processo di dialogo con i sovietici. In Benocci B., *La grande illusione ...*, p. 125.

nuova fase del commercio internazionale che richiedeva l'avvio di un dialogo economico est-ovest fino a quel momento sconosciuto o residuale. In Europa le aziende occidentali, gravate da surplus produttivo, guardavano già da tempo ai mercati orientali bisognosi di manufatti e tecnologia, trovando a est governi pronti al dialogo economico⁹⁷. Mentre Londra e Parigi avrebbero sin da subito assecondato le richieste dei propri settori industriali, seguite a ruota dagli altri stati europei, il governo di Adenauer si rifiutava di avviare un qualsiasi dialogo con Mosca o con i governi orientali⁹⁸. Un'eventuale apertura a est avrebbe comportato necessariamente un superamento della "politica di forza", che sino a quel momento aveva rappresentato l'unica cornice di azione della RFT. L'opposizione di Adenauer a una qualsiasi forma di dialogo con l'Est fu quindi totale. In occasione della seconda crisi di Berlino (1958), Adenauer si scagliò duramente contro Francia e Inghilterra, accusandole di non aver interrotto gli scambi commerciali con l'Unione Sovietica nemmeno nel momento più drammatico della crisi. Progressivamente la Germania occidentale si trovò a vivere una sorta di isolamento e le tesi sino ad allora sostenute dal Cancelliere risultarono improvvisamente anacronistiche. Come ricorda Anthony Griffith, all'inizio degli anni Sessanta, Londra e Parigi non ritenevano di dover ridiscutere l'assetto europeo così come emerso dalla seconda guerra mondiale e con al suo interno i due stati tedeschi. Questa idea era condivisa anche dai sovietici che, a loro volta, erano fortemente interessati al commercio europeo e si limitavano a chiedere un riconoscimento formale delle frontiere europee. In definitiva, sulla base dello *status quo*, che non andava formalizzato per gli inglesi e i francesi, e da formalizzare per i sovietici, si chiedeva alla Germania occidentale di aprirsi al commercio est-ovest e di abbracciare la politica di distensione internazionale. Ma,

⁹⁷ Pollard S., *Storia Economica del Novecento*, Il Mulino, Bologna, 1990, pp. 222-223. Come ricorda Pollard, i paesi orientali erano bisognosi di importare a credito macchinari vitali per le loro economie. Essi si muovevano indipendentemente gli uni dagli altri sui mercati europei, anche in presenza del COMECON, chiamato a colmare il divario tecnologico esistente tra loro e l'Occidente. Nel 1963 sarebbe stata creata la Banca Internazionale per la cooperazione economica e nel 1964 il Consorzio per la produzione di vagoni ferroviari e per la cooperazione nei settori produttivi ed economici. Nell'arco di dieci anni diversi furono i progetti portati a termine dalla Banca, per lo più gasdotti e oleodotti, ma la dipendenza dai beni e crediti occidentali non sarebbe mai venuta meno. La stessa Banca internazionale degli investimenti, creata nel 1971, avrebbe lavorato essenzialmente per l'ottenimento di crediti dall'Occidente.

⁹⁸ Benocci B., *Le aspettative italiane e il commercio con l'Est europeo tra malumori americani e profferte sovietiche (1957-1960)*, *Eunomia. Rivista semestrale di Storia e Politica Internazionali* Eunomia, n. 1, 2015, pp. 89-116.

un'adesione *tout court* al processo di dialogo est-ovest - questo era il timore tedesco - avrebbe voluto dire la rinuncia alla riunificazione tedesca. Anche una parziale adesione, per esempio il solo avvio di relazioni commerciali con l'est europeo, avrebbe potuto mettere in crisi il disegno, insito nella "politica di forza". Alle continue pressioni occidentali, Adenauer reagì, da un lato, aggrappandosi agli Stati Uniti, che pur perorando la distensione non gradivano e non partecipavano agli scambi commerciali con l'est europeo e, soprattutto, non rinnegavano la loro *deutschlandpolitik*, dall'altro, spendendo i suoi ultimi anni di Cancellierato nel tentativo di ottenere, anche attraverso una stretta collaborazione con il francese de Gaulle, un'autonoma capacità di difesa nucleare⁹⁹. Sempre più ossessionato da "una nuova possibile Yalta"¹⁰⁰, Adenauer avrebbe finito per isolare la RFT. Londra avrebbe criticato aspramente la condotta tedesco-occidentale, mentre Parigi avrebbe creduto di trarne vantaggio portando il Cancelliere a firmare il Trattato dell'Eliseo nel gennaio del 1963. Atto questo, come abbiamo visto precedentemente, che avrebbe trovato completamente contrari gli altri membri della Comunità europea. Infine, anche a Washington si guardava con preoccupazione al comportamento assunto dall'ottuagenario Cancelliere tedesco.

Così, quando alla fine del 1963 Ludwig Erhard assunse la guida della RFT il paese non aveva amici. Il neo cancelliere era fortemente intenzionato a recuperare il rapporto con Washington e Londra, molto meno a guidare il processo comunitario. Del resto, come abbiamo detto nel primo capitolo, Erhard non credeva nella Comunità europea, preferendole un sistema economico politico euro-atlantico¹⁰¹. Egli si mostrò disposto ad assecondare le richieste americane per un coinvolgimento tedesco nel processo di distensione e quelle inglesi per l'avvio di un dialogo economico con l'est europeo. In questo modo, è opportuno ricordarlo, il cristiano-democratico andava anche incontro alle richieste degli industriali tedeschi, che si erano sentiti tagliati fuori da quel circuito di scambi commerciali che già da qualche anno interessava l'Europa. Insieme

⁹⁹ Sulla posizione americana relativa al commercio est-ovest vedi: B. Benocci, *Le aspettative italiane e il commercio con l'Est europeo tra malumori americani e profferte sovietiche ...*, pp. 89-116; sul riavvicinamento tra Adenauer e de Gaulle vedi: B. Benocci, *La grande illusione ...*, p. 176.

¹⁰⁰ Europa Archiv (E.A.), *Internationale Frage/Sicherheit*, 1962, pp. 183-184.

¹⁰¹ HAEU, MK 23. Commentava Max Kohnstamm, in una sua lettera a Jean Monnet del maggio del 1963, che né Erhard, né il suo Ministro degli esteri Schroeder, erano interessati all'Europa comunitaria. Un eventuale loro maggiore interessamento, scriveva Kohnstamm, sarebbe dipeso dalle decisioni e dagli orientamenti della presidenza Kennedy.

al suo Ministro degli esteri, Gerhard Schroeder, egli ideò il progetto *policy of movement*. Con questo progetto, come asserito da Schroeder, il governo tedesco-occidentale non aveva alcuna intenzione di modificare l'impostazione del governo precedente e quindi di aprire tavoli di trattativa sulle frontiere europee o di discutere nuovamente la scelta del riarmo tedesco; né tantomeno, il governo intendeva avviare un dialogo economico o diplomatico con Mosca o con Berlino Est¹⁰². I tedeschi si sarebbero limitati a creare missioni commerciali con Varsavia, Praga, Budapest, Bucarest e Sofia, quei paesi orientali con cui Bonn non intratteneva relazioni diplomatiche, né le avrebbe avviate. Era parere del Ministro degli esteri tedesco che l'avvio di rapporti culturali, anche di relazioni personali con i rappresentanti di questi paesi, avrebbe finito con l'aiutare il processo di riunificazione tedesca. Era giunto il momento, secondo Schroeder, di guardare al blocco orientale non più come a un monolite, ma come a un insieme di realtà distinte:

Well I think we have to develop a mind in this Eastern European countries do not feel one block as to the Soviet Union and perharps with the ? People. If they are not in that block mood it makes it easier to solve the Germans problems as we see it on the basis of self determination¹⁰³.

Chiaramente, come si evince dalle parole di Schroeder, la *policy of movement* non si allontanava dalla "politica di forza" di Adenauer, tutt'al più si ispirava a una teoria dei primi anni Cinquanta, la "teoria del magnete", secondo la quale la potenza economica tedesco-occidentale avrebbe finito con l'attrarre i popoli orientali fino a rendere possibile un ritorno all'unità tedesca. Se, inizialmente, il solo annuncio del progetto tedesco sembrò ottenere consensi, non in ultimo la decisione di Kruscev di recarsi in visita in Germania occidentale entro la fine del 1964, nel volgere di soli dieci mesi esso avrebbe mostrato tutti i suoi limiti. Ciò che il governo Erhard non era stato in grado di valutare, nel momento stesso in cui veniva ideata la *policy of movement*, erano i cambiamenti avvenuti a est dopo la creazione del Muro di Berlino (agosto 1961). Il governo tedesco-occidentale aveva ragionato ancora in termini di "zona di occupazione sovietica"¹⁰⁴. Va detto, a parziale giustificazione del Cancelliere tedesco,

¹⁰² HAUE, UWK – NS/224, Intervista a Schroeder, senza data.

¹⁰³ *Ibidem*.

¹⁰⁴ Racconta Willy Brandt, nel suo volume *Memorie*, che il Cancelliere Erhard gli chiese quale potesse

che i contatti tra le due parti della Germania, se si escludono quelli necessari alla gestione di Berlino Ovest, erano stati pressoché inesistenti nei quattordici anni di governo Adenauer.

All'indomani della costruzione del Muro di Berlino, che aveva posto fine alla costante emorragia di cervelli e tecnici tedesco-orientali¹⁰⁵, il leader tedesco-orientale Ulbricht aveva potuto lavorare alla costruzione di un'identità tedesco-orientale e al decollo economico e politico del suo paese. Nel corso dei tre anni successivi, Ulbricht aveva perseguito due distinti obiettivi, entrambi ambiziosi: il primo era stato quello di affermare l'esistenza di un secondo stato tedesco prima a est e poi a livello internazionale¹⁰⁶; il secondo, di trasformare la RDT nel principale fornitore di alta tecnologia per l'est europeo e per la stessa Mosca. Questo secondo proposito poneva la RDT in diretta competizione con Bonn, da sempre riconosciuta potenza industriale e punto di riferimento sovietico per l'acquisizione di alta tecnologia. E' qui opportuno ricordare che, sin dalla seconda metà degli anni Cinquanta, Kruscev aveva cercato di sottoscrivere accordi commerciali con Bonn, incontrando sempre il netto rifiuto di Adenauer. Al momento del lancio della *policy of movement* nessuno dei due obiettivi tedesco-orientali era stato pienamente raggiunto e il venir meno della perdurante ostilità di Adenauer a una qualsiasi forma di dialogo con Mosca sembrò privare Ulbricht del tempo necessario alla realizzazione del suo progetto. Egli era perfettamente consapevole che Kruscev avrebbe potuto anche sacrificare la RDT in cambio della fornitura di alta tecnologia e know how tedesco-occidentali. Del resto, nel corso degli anni, il sovietico non aveva mai concesso alla RDT un trattato di pace separato, consapevole del fatto che un simile atto gli avrebbe precluso il dialogo con

essere il valore economico della "zona di occupazione sovietica" in un'eventualità di proposta di acquisto. Brandt W., *Memorie*, Garzanti, Milano, 1991, p. 85.

¹⁰⁵ B. Benocci, *Due presidenti e un'occasione mancata*. Kennedy, Kruscev e la fine della guerra fredda, Plectica, Salerno, 2010, pp. 90-112.

¹⁰⁶ Come sottolineato da Fritsch-Bournazel, nel suo libro *L'Allemagne un enjeu pour l'Europe*, la Germania orientale era percepita come un semi-stato, uno stato a sovranità limitata, impossibilitato a instaurare relazioni diplomatiche con stati terzi e non autorizzato a decidere autonomamente della difesa del proprio territorio; essa era, in definitiva, indissolubilmente legata a Mosca. Come ricorda ancora l'autrice, pur essendo membro del Patto di Varsavia, la Germania orientale non aveva la stessa capacità decisionale degli altri stati orientali. Secondo le disposizioni del Patto, in caso di conflitto ogni stato membro avrebbe dovuto prestare l'assistenza che più riteneva necessaria, mentre la RDT avrebbe dovuto prestare l'assistenza ritenuta necessaria dagli altri membri. In R. Fritsch-Bournazel, *L'Allemagne un enjeu pour l'Europe*, JHU Occasional Paper, Bologna, 1992. pp. 100-110.

Bonn. Ulbricht reagì con grande abilità, da un lato, aprendo il paese alla stampa tedesco-occidentale e internazionale, dall'altro, cercando alleati a Est.

E' interessante ricordare l'impatto che ebbe la decisione di Ulbricht di aprire il paese ai giornalisti stranieri. Per la prima volta era possibile raccontare di prima mano la vita dei tedesco-orientali. Il giornale tedesco-occidentale Die Zeit inviò in Germania orientale tre dei suoi migliori collaboratori, Marion Gräfin Dönhoff, Rudolf Walter Leonhardt e Theo Sommer, e creò una specifica rubrica intitolata "Fahrt durch die DDR"¹⁰⁷. Dai loro resoconti emergeva il quadro di un paese in piena crescita industriale, non più affamato, altamente tecnologico, fortemente radicato nel pensiero produttivo socialista, ma ancora caratterizzato da un sistema urbano e sociale tipico degli anni trenta, con piccole città, riconoscibili nei loro edifici di mattoni bianchi e nelle insegne sbiadite, nei lampioni al neon e nella scarsa circolazione di veicoli. Raccontava ancora Marion Gräfin Dönhoff della presenza di soli giornali russi e polacchi e di un comparto turistico che proponeva come luoghi di vacanza la Cina, il Vietnam, Mosca, la Mongolia o il deserto del Gobi. Questa realtà, concludeva l'inviata, si imponeva con forza sull'immagine ormai "americanizzata" della Germania occidentale¹⁰⁸.

La decisione presa da Ulbricht ebbe conseguenze importanti. Nei primi mesi del 1964 veniva abbandonata la denominazione di "zona di occupazione tedesca" per quella di "secondo stato tedesco". Iniziava ad affermarsi a livello tedesco-occidentale, europeo e internazionale l'idea di un secondo stato tedesco, dinamico e produttivo. Si insinuava nei tedeschi quello spettro, che Adenauer aveva sempre cercato di allontanare nel tempo, di una divisione permanente della Germania. A rafforzare l'immagine e lo status della RDT giungeva nel mese di giugno il tanto desiderato accordo di amicizia e collaborazione con Mosca. Da parte sua, il governo tedesco-occidentale sembrò incapace o non volle rendersi conto di ciò che aveva provocato il lancio della *policy of movement*. Mentre, sulla scia di questa prima e storica apertura a est, in Germania occidentale avrebbe preso il via il "grande dibattito", una sorta di riflessione collettiva sulla guerra e le sue conseguenze, su cui torneremo ampiamente nel quarto capitolo, in Europa orientale quei malumori e quei dissensi subito generati

¹⁰⁷ *Fahrt durch die DDR*, Die Zeit, 27.03.1964.

¹⁰⁸ Gräfin Dönhoff M., *Die Magie des Plans*, Die Zeit, 3.04.1964.

dalla "policy of movement" si trasformarono, sapientemente diretti da Berlino Est, in una chiara opposizione al governo di Bonn. Sia Praga, sia Varsavia erano profondamente irritate. Tutti e due questi paesi, come era prevedibile, avevano proposto ai tedesco-occidentali di far precedere la creazione di missioni commerciali da specifiche dichiarazioni: Varsavia aveva chiesto al governo di Bonn di riconoscere le sue frontiere occidentali, cioè i confini europei così come usciti dalla seconda guerra mondiale, mentre Praga aveva proposto una dichiarazione tedesco-occidentale che riconoscesse il Trattato di Monaco come nullo *ab initio*. Ligio alla "politica di forza", il governo di Bonn aveva rifiutato entrambe le richieste suscitando un forte malcontento nei governi di questi due paesi. All'inizio dell'estate del 1964, Berlino Est, Praga e Vienna condividevano così una chiara avversione verso il governo tedesco-occidentale, che rifiutava di riconoscersi responsabile del secondo conflitto mondiale e mortificava il loro desiderio di vivere in frontiere sicure. L'allontanamento di Kruscev dal Cremlino, avvenuto nell'ottobre del 1964, poneva fine anche all'illusione che Mosca fosse favorevole alla nuova politica tedesco-occidentale. Del resto, nonostante le continue profferte sovietiche, Bonn aveva evitato accuratamente l'avvio di relazioni diplomatiche o di missioni commerciali con Mosca. La nuova dirigenza sovietica, in quel momento guidata da Kosygin, decise la sospensione di ogni contatto con la Germania occidentale e annunciò che un'eventuale ripresa del dialogo tra i due paesi avrebbe avuto luogo solo se Bonn avesse rinunciato all'arma atomica e accettato un accordo sulle frontiere dell'Europa centrale. Questo era il momento atteso da Ulbricht. Sulla scia della nuova posizione sovietica egli costituiva il "Fronte orientale" con Varsavia e Praga. Il Fronte comunicava al governo Erhard che solo a seguito del riconoscimento dell'esistenza della RDT e delle frontiere europee, come scaturite dalla seconda guerra mondiale, i tre paesi orientali avrebbero accettato l'avvio di un dialogo con i tedeschi.

A differenza di quanto atteso da Bonn e auspicato dalla potenze occidentali questa maldestra e poco elaborata politica di apertura a est aveva finito per creare, ancora una volta, divisione e conflitto; la Germania veniva nuovamente relegata in una sorta di angolo cieco, additata come nemica della pace. Nel 1966, il governo Erhard tentò nuovamente di recuperare il dialogo con l'Est europeo presentando la *Nota di pace*. Si trattava di un testo di buoni propositi, in cui il governo tedesco ribadiva la propria

buona volontà di prendere parte al processo di distensione internazionale, ma anche l'impossibilità di allontanarsi dalla "politica di forza". I tedeschi inviarono la Nota a tutti i paesi con cui Bonn intratteneva relazioni diplomatiche, ai paesi orientali e alla comunità internazionale. In generale, la reazione fu negativa e portò a una inaspettata – per i tedeschi - reazione degli Stati Uniti. Per la prima volta l'indiscusso appoggio degli americani alla politica tedesco-occidentale veniva meno. Washington, che mal aveva sopportato sia gli ultimi anni del cancellierato Adenauer e riposto molta fiducia nel Cancelliere Erhard, si allineava ora a Londra e Parigi in quanto *status quo power*. Per comprendere appieno lo stupore tedesco è opportuno ricordare che nei primi mesi del suo cancellierato Erhard era riuscito, in un certo qual modo, a recuperare e rafforzare il rapporto di fiducia e collaborazione con Washington. Molti erano stati gli incontri tra Erhard e Johnson e totale era stato l'appoggio del tedesco alla politica americana, anche contro i suoi stessi compagni di partito¹⁰⁹. Così erano sembrate superate quelle insicurezze tedesche legate alla politica di sicurezza americana originatesi, soprattutto, a seguito della firma del *Partial Test Ban Treaty* del 1963 e dell'appoggio americano al piano Rapacki del 1964¹¹⁰. I tedeschi erano stati rincuorati, soprattutto, dalla presentazione del progetto di Forza multilaterale (MLF), che sembrava rispondere a molte delle richieste che il governo di Bonn aveva avanzato negli anni precedenti: consultazione in tema di nucleare in ambito atlantico; dispiegamento di armi nucleari in territorio europeo; mitigazione del gap esistente tra potenze nucleari e quelle non nucleari. Il progetto garantiva, infine, il principio del controllo collettivo e prevedeva la costituzione di equipaggi multinazionali, demandando ai soli Stati Uniti il veto sull'utilizzo dei missili Polaris¹¹¹. Nel corso dei mesi e anni successivi fu chiaro però che questo progetto non avrebbe avuto fortuna. Vi si opponevano i francesi, sempre intenzionati a potenziare la loro *force de frappe*, e gli inglesi con il loro progetto denominato *Atlantic Nuclear Force*, che prevedeva una forza euromediterranea e l'utilizzo dei missili *Jupiter*. Infine, il progetto non

¹⁰⁹ Vedi capitolo 2, paragrafo 2.3 Gli inglesi e i cecoslovacchi.

¹¹⁰ Il *Partial Test Ban Treaty* (PTBT), firmato da Mosca e Washington nel 1963, riguardava la limitazione dei test atomici, mentre il piano Rapacki del 1964, riedizione di un precedente piano, voleva la creazione di una zona denuclearizzata in centro Europa, ricomprendente anche le due Germanie.

¹¹¹ Nel dettaglio il progetto di Forza multilaterale prevedeva l'acquisizione di 200 missili Polaris montati su 25 imbarcazioni da guerra, camuffate da navi mercantili, con un costo pari a 150 miliardi di dollari di cui 1/3 a carico degli Stati Uniti e 2/3 a carico degli stati europei. La spesa missilistica era a totale carico degli americani.

contribuiva a un miglioramento delle relazioni tra americani e sovietici. Aspetto questo che non poteva che far riflettere l'amministrazione Johnson sempre più militarmente coinvolta nella guerra in Vietnam, da un lato, e intenzionata a trovare una piattaforma di dialogo con Mosca in tema di non proliferazione atomica, dall'altro¹¹². Così nell'estate del 1966 i rapporti tra i due governi erano nuovamente peggiorati ed erano all'ordine del giorno contrasti legati al mantenimento delle truppe americane su suolo tedesco. Da sempre il governo di Bonn contribuiva al loro sostentamento attraverso l'acquisto di armi americane, ma in quei mesi Washington lamentava un forte ritardo nei pagamenti e tornava al classico *escamotage* di minacciare un ritiro delle sue truppe. Se ciò non faceva altro che esasperare i tedeschi e rendere complicato il dialogo tra i due paesi, nulla lasciava presagire una svolta così radicale nella politica tedesca americana.

Il 7 ottobre del 1966, sulla scia dell'ennesimo fallimento della politica di distensione tedesca e a seguito dell'ormai forte contrasto con il governo di Bonn, il Presidente Johnson comunicò ai tedesco-occidentali che la riunificazione tedesca dovesse essere considerata solo una conseguenza del processo di distensione internazionale e non, come sostenuto fino a quel momento, il suo preludio. Ma Erhard non voleva abbracciare la distensione senza rassicurazioni. Egli temeva, come il suo predecessore, che lasciarsi andare al dialogo est-ovest avrebbe significato perdere ogni speranza di una futura unità, poiché in quegli anni nessuna delle potenze occidentali era in grado di assicurare ai tedeschi che, una volta raggiunta la pace mondiale, vi sarebbe stato ancora spazio per la riunificazione tedesca¹¹³. Privato anche dell'appoggio americano, isolato in Europa, impossibilitato ad affrontare la prima vera recessione economica che colpiva il paese, alla fine del mese di ottobre Erhard rassegnava le dimissioni, lasciando la Germania in un campo di rovine.

2.2 Willy Brandt e la riunificazione necessaria all'Europa

¹¹² FRUS, 1964-1968 vol. XI, Arms and Control Disarmament. Report by the Committee on Nuclear Proliferation/1, Washington 21, gennaio 1965.

¹¹³ Benocci B., *Stati Uniti e Unione Sovietica a confronto sulla questione tedesca* in L. Rossi, a cura di, *Le relazioni internazionali: alcuni casi di studio*, Plectica, Salerno, 2006. p. 126.

Possiamo affermare che alla fine del 1966 la Germania occidentale non aveva né ruolo, né un posto dove vivere. La *politica di forza* sembrava aver esaurito il suo compito e anche l'Europa comunitaria, attraversata allora da una profonda crisi, sembrava non rispondere più al concetto di casa all'interno della quale far crescere e prosperare la RFT. Occorreva un'idea nuova, un progetto di largo respiro, in grado di restituire ai tedeschi un posto in Europa, e consegnare loro, per la prima volta, un ruolo nel mondo che, sebbene ancora bipolare, era fortemente impegnato in un costante dialogo.

Come abbiamo ricordato nel primo capitolo, nel novembre di quell'anno si formò il primo governo tedesco di grande coalizione. Cristiano-democratici e socialdemocratici si univano per traghettare il paese fuori dalla crisi economica¹¹⁴. Benché si pensasse a un governo a tempo, furono chiamati a guidarlo due esponenti del panorama politico tedesco che avrebbero potuto dare nuovo impulso alla politica estera tedesca: il cristiano-democratico Kurt Kiesinger, che assumeva il ruolo di Cancelliere, e il socialdemocratico Willy Brandt chiamato a ricoprire il ruolo di vice cancelliere e Ministro degli esteri. Nel corso degli anni il socialdemocratico aveva avuto modo di sviluppare un'idea precisa della strada che la Germania avrebbe dovuto percorrere. Fondamentale era stata la sua esperienza di Borgomastro di Berlino Ovest, chiamato ad affrontare la difficile situazione creatasi all'indomani della costruzione del Muro di Berlino. Nella più totale solitudine (politica), Brandt aveva vissuto i drammatici momenti della costruzione del Muro, la disperazione delle famiglie che venivano divise e raccolto l'indignazione dei berlinesi¹¹⁵. Egli aveva rifiutato, sin da subito, l'idea di una divisione permanente della città di Berlino, preludio a suo avviso della definitiva divisione della Germania. Così nel successivo mese di settembre, in occasione della campagna elettorale per il rinnovo del parlamento, Brandt aveva affermato che i tedeschi erano pronti a pagare un *prezzo* per la riunificazione. Nel 1962, all'indomani della morte di un giovane tedesco che aveva cercato di travalicare il Muro per fuggire a ovest, Brandt aveva lanciato la campagna delle "questioni umanitarie", il cui fine era quello di rendere il Muro attraversabile. La sua politica

¹¹⁴ Klessmann C., *Zwei Staaten, Eine Nation: Deutsche Geschichte 1955-1970*, Vandenhoeck & Ruprecht, Goettingen, 1988, pp. 218-228.

¹¹⁵ E' qui interessante ricordare che Adenauer non si recò a Berlino all'indomani della costruzione del Muro, dedicandosi completamente alla preparazione dell'imminente campagna elettorale per il rinnovo del parlamento tedesco.

ebbe successo e in occasione del Natale del 1963 i berlinesi dell'ovest poterono recarsi in visita ai loro familiari residenti a est¹¹⁶. Seguirono mesi di intensa attività per il Borgomastro, nel corso dei quali ebbe modo di incontrare il presidente americano Kennedy, le cui idee contribuirono a formare la prima formula della futura *Ostpolitik*. Nel luglio del 1963, in occasione di un incontro organizzato dall'Accademia Evangelica di Tutzing, Willy Brandt e il suo più stretto collaboratore Egon Bahr presentavano *la politica dei piccoli passi*. I tedeschi, sostennero i due socialdemocratici, avrebbero dovuto prendere atto che a distanza di diciotto anni dalla fine della seconda guerra mondiale era ancora possibile parlare di riunificazione, ma mutavano i modi e i tempi del suo conseguimento. La riunificazione non sarebbe stata più il risultato di una storica conferenza, di uno storico giorno, di uno storico anno. Essa sarebbe stata il risultato di un processo con molti passi e molte stazioni. A differenza che in passato il popolo tedesco era chiamato a prendere atto che la "zona" (la RDT) era divenuta necessaria al sistema economico e militare orientale e che si richiedeva ai tedeschi di abbracciare il processo di distensione internazionale e il dialogo con l'est europeo¹¹⁷. Esisteva già in questa prima formulazione l'idea della necessità di procedere prima al riconoscimento dello status quo in Europa per poi lavorare al suo superamento. Nel 1965, davanti al fallimento della politica condotta dal governo Erhard, Brandt aveva preso in seria considerazione l'idea di candidarsi per il Cancellierato. Esisteva in Brandt anche un'urgenza dettata dal convincimento che il tempo non giocasse a favore della riunificazione; egli era convinto che la presenza di nuove generazioni, che non avevano conosciuto l'unità, potesse portare all'abbandono di questo progetto. Ma, ancora una volta, l'elettorato tedesco aveva riconfermato i cristiano-democratici alla guida del paese. Così, costretto ad assistere passivamente ai tentativi del governo Erhard, Brandt aveva messo a punto la sua formula. Occorreva, questa era in ultimo l'analisi del socialdemocratico, una presa d'atto: non era più possibile non partire dallo status quo, dall'esistenza di due stati tedeschi in Europa. Se lo status quo era un dato di fatto, la conseguenza di ciò non poteva che essere il chiaro abbandono della politica di forza: dialogo esclusivo con Washington, trattato di pace tedesco, Dottrina Hallstein e *Alleinvertretungsanspruch*, richiesta di partecipazione all'utilizzo dell'arma

¹¹⁶ B. Benocci, *Stati Uniti e Unione Sovietica a confronto sulla questione tedesca ...*, pp. 101/137.

¹¹⁷ *Ibidem*.

nucleare. Ciò che le potenze occidentali si attendevano da Bonn era un atteggiamento conciliatorio economico e politico nei confronti dell'Est europeo, a fronte del quale però non garantivano un impegno per la riunificazione. Era necessario, dunque, individuare un processo politico nuovo nel quale inserire le richieste occidentali e allo stesso tempo cercare di garantire il risultato della riunificazione; unico obiettivo, avrebbe ripetuto costantemente Brandt, per il quale i tedeschi erano disposti a pagare un prezzo. Come abbiamo ricordato nel primo capitolo, Brandt si era persuaso che la soluzione della questione tedesca risiedesse nella più generale questione europea, passando attraverso la risoluzione di tutte le questioni rimaste irrisolte dalla fine della seconda guerra mondiale e, soprattutto, rientrasse nel quadro di una generale soluzione del problema degli armamenti. Brandt era convinto che i tedeschi dovessero accettare il prezzo della sconfitta che si traduceva esclusivamente in una rinuncia ai territori orientali e all'arma atomica e al riconoscimento di nullità *ab initio* del Trattato di Monaco del 1938. La riunificazione tedesca, questa era l'idea di Brandt, sarebbe stata possibile solo dopo aver pagato il prezzo e solo all'interno della grande Europa di cui aveva parlato Kennedy. Il rischio insito in questo teorema era alto: la Germania occidentale avrebbe finito con il pagare il prezzo, ma avrebbe potuto perdere la riunificazione se il popolo tedesco non avesse dimostrato nel lungo periodo di desiderarla ad ogni costo. Per questo motivo Willy Brandt assegnava ai tedeschi un ruolo specifico: essi avrebbero dovuto porsi a capo di un processo di rinnovamento che avrebbe visto la RFT paese leader del processo di integrazione europea, sostenitore credibile di una politica di disarmo e distensione, promotore di una politica di riconciliazione con i paesi orientali. Così, all'indomani della caduta del governo Erhard, pur consapevole che la coabitazione con i cristiano-democratici non avrebbe reso semplice il suo lavoro, Brandt aveva accettato la proposta di Kiesinger per un governo di grande coalizione. Il compito che si era prefisso era arduo: rilanciare il progetto comunitario europeo, allineare la politica estera tedesca al processo di distensione est-ovest, salvaguardando il progetto di riunificazione tedesca; non in ultimo, ristabilire un rapporto di fiducia e collaborazione con Washington, allora fortemente impegnata in Vietnam e nel mettere a punto, insieme ai sovietici, il Trattato di non proliferazione atomica (TNP)¹¹⁸.

¹¹⁸ Come indicato da Ennio Di Nolfo, il Trattato di non proliferazione atomica, allora in discussione

Coerente al suo disegno, nella sua prima uscita pubblica, in occasione del Consiglio della NATO convocato per il mese di dicembre, Brandt parlò della volontà tedesca di collaborare con i partner atlantici per la distensione internazionale e per la riunificazione della Germania, che rimaneva uno degli obiettivi della politica internazionale. La partecipazione tedesca all'Alleanza Atlantica, asserì Brandt, trovava giustificazione solo nel desiderio del popolo tedesco di ritrovare l'unità. La riunificazione, aveva concluso il Ministro degli esteri, non era un obiettivo esclusivamente tedesco, essa era *necessaria all'Europa* e ogni richiesta degli alleati, volta a ottenere il riconoscimento della divisione della Germania, avrebbe trovato un netto rifiuto¹¹⁹. Il concetto di *riunificazione necessaria all'Europa* fu meglio chiarito da Brandt in occasione del Consiglio europeo di Strasburgo, che ebbe luogo il 24 gennaio del 1967. Qui egli affermò che l'obiettivo degli europei avrebbe dovuto essere, anche in tempi di guerra fredda, la costruzione di una grande Europa, all'interno della quale, avrebbero trovato soluzione la questione europea e quella tedesca. Egli ridisegnava l'Europa che era sì quella comunitaria, ma anche un'Europa allargata, a cui la prima avrebbe dovuto mirare, recuperando gli stati orientali e ospitando una Germania riunita. Con Brandt la Germania adottava il principio di non intervento nei conflitti, preludio di quello che sarebbe stato poi il pacifismo tedesco.

L'impegno profuso da Brandt e Kiesinger per il progetto comunitario europeo, di cui abbiamo parlato nel primo capitolo, e la dichiarata volontà di pace dei tedeschi, finirono per gettare una luce nuova sulla RFT. Nel luglio del 1967, Monnet in uno suo scritto a Kiesinger affermava di essere convinto che la costruzione europea fosse necessaria alla soluzione del problema tedesco che stava a cuore non solo ai tedeschi, ma tutti gli europei; insieme, aveva sottolineato Monnet, gli europei avrebbero trovato un modo per addivenire ad un regolamento della questione tedesca a cui avrebbero preso parte anche Stati Uniti e l'URSS¹²⁰. Se l'idea, propugnata da Brandt, di

presso il Comitato delle 18 nazioni delle Nazioni Unite e fortemente voluto dai due grandi, può essere definito un trattato diseguale, poiché esso sanciva l'egemonia permanente delle potenze nucleari. Comportava un impegno per gli stati nucleari a non trasferire le armi atomiche a chi non ne possedeva e la rinuncia di questi ultimi a possederne. Il suo significato politico, afferma Di Nolfo, era chiaro: gli americani si impegnavano a rinunciare al riarmo atomico tedesco in cambio della condanna sovietica al riarmo atomico cinese. Ennio Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali 1918-1992*, Laterza, Roma-Bari, 1994, p. 1177.

¹¹⁹ FES/PTDWB, Rede der Aussenminister auf der NATO Bundesm., Parigi 15.12. 1966.

¹²⁰ HAEU, MK 46. Lettera di Monnet a Kiesinger del 29 luglio 1967.

un'Europa in grado di accogliere la riunificazione trovava spazio e definizione anche tra coloro che operavano da anni per il perseguimento dell'unione politica europea, ancor più dirompente fu il successo ottenuto dai tedeschi a livello internazionale. Quell'isolamento che aveva caratterizzato gli ultimi anni della vita della RFT era di fatto finito. La nuova politica estera tedesca in uno con la piena disponibilità al dialogo economico globale apriva strade commerciali e politiche fino allora precluse alla Germania occidentale di Adenauer e Erhard. Brandt si rivolgeva al Nord Europa e alla Turchia, con la quale raggiungeva accordi di tipo economico¹²¹. Riprendeva il dialogo con gli Stati arabi, interrottosi a seguito del riconoscimento da parte di Bonn del governo di Israele¹²², avviava le relazioni economiche con la Cina e recepiva le richieste di collaborazione economica provenienti dalla Corea. Bonn procedeva alla firma di un accordo di collaborazione con il Giappone per una politica di pace e disarmo e si impegnava a non interferire nella questione medio-orientale. Nello specifico accettava di non fornire aiuti tecnico-militari a Israele¹²³. Più si affermava la nuova politica estera tedesca, maggiormente il ruolo di Bonn prendeva forma, mentre il concetto di questione tedesca sembrava fuoriuscire da quello che era sempre stato il suo alveo naturale, il rapporto ristretto tra le potenze di occupazione e la Germania, per rientrare nel generale tema della pace, del disarmo, della sicurezza europea e di quella internazionale.

Nonostante i successi ottenuti, il governo di Bonn era lontano da una ripresa del dialogo con l'est europeo. Willy Brandt era consapevole che la credibilità e consacrazione della sua politica passavano obbligatoriamente dalla riapertura del dialogo con i paesi orientali, ma temeva le reazioni del partner di governo, ancora fortemente legato alla "politica di forza". Era convinzione dei socialdemocratici che una qualsiasi politica di apertura a est, avrebbe dovuto avere come primo interlocutore Mosca o Varsavia. Specialmente quest'ultima era considerata la chiave di accesso all'est europeo, come un tempo era stata la Francia a ovest. Una riappacificazione con i polacchi avrebbe presumibilmente aperto la strada a una distensione con i popoli orientali. Se, da un lato, il partner di governo non avrebbe

¹²¹ FES/PTDWB, Europapolitik u. a., 2 maggio 1967. La Turchia otteneva un credito di 1,8 miliardi di DM, oltre a capitali per investimento e 50 milioni di DM sotto forma di materiali.

¹²² FES/PTDWB, SPD Parteitag, Berzirk Westfalen in Bochum. Politik fuer Deutschland, 3 giugno 1967.

¹²³ FES/BADWB, 13 aprile 1967, Lettera di George Kahn Ackermann.

mai accettato l'avvio del dialogo con i polacchi, dall'altro, era proprio Kiesinger a spingere Brandt ad agire. Come vedremo nel terzo capitolo, il governo tedesco-occidentale era convinto di poter superare la crisi economica anche grazie al rafforzamento del dialogo economico con i mercati orientali. Così Brandt optò per l'avvio delle relazioni diplomatiche con la Romania. Già da tempo i due paesi avevano avviato dei contatti informali e facilmente giunsero a un accordo. Non mancarono comunque critiche da parte di alcuni esponenti cristiano-democratici, che temevano un abbandono della Dottrina Hallstein. Brandt riuscì a far passare la tesi che con tale atto non solo Bonn non aveva riconosciuto l'esistenza della Germania orientale, ma era andata incontro alle richieste occidentali per una seria politica di distensione tedesca. Così, anche se a malincuore, la CDU-CSU aveva accettato le tesi di Brandt. L'accordo tedesco-rumeno fu presentato alla stampa come il primo successo della nuova politica di distensione del governo di grande coalizione. Lo scambio degli ambasciatori tra i due paesi avvenne nel successivo mese di agosto. Fu poi la volta di Belgrado che si era detta pronta ad avviare colloqui con Bonn. I due paesi, che a suo tempo avevano interrotto le relazioni diplomatiche, in seguito al riconoscimento da parte di Belgrado della RDT, conclusero inizialmente accordi economici e tecnico-scientifici. In questo modo Belgrado accedeva al *know how* e al mercato delle merci e dei prodotti tedeschi. In un secondo momento i due paesi avviarono i colloqui per una ripresa delle relazioni diplomatiche. Belgrado pose una serie di condizioni: il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori jugoslavi presenti in RFT, l'eliminazione dei visti di ingresso per i turisti jugoslavi, l'accettazione da parte tedesca del pagamento delle riparazioni di guerra e l'assunzione da parte di Bonn di misure contro i gruppi ustascia e anticomunisti operanti in Germania occidentale. Questa volta però fu il Cancelliere Kiesinger a rendere possibile la conclusione dell'accordo. Consapevole della necessità di dover rafforzare il dialogo con l'est europeo, sia per un pieno recupero dell'appoggio occidentale, sia per gli scambi commerciali, Kiesinger chiese al suo partito di accettare una modifica della Dottrina Hallstein. Fu così approvato un nuovo testo che statuiva che la Dottrina non sarebbe stata applicata a quei paesi che non avevano libertà di scelta e non potevano riconoscere la RFT quale unico stato tedesco, perché condizionati da Mosca. A seguito dell'intervento del Cancelliere, Bonn poté accettare in toto le richieste di Belgrado e

nel febbraio del 1968 i due paesi recuperavano le piene relazioni diplomatiche. La conclusione di questo accordo rappresentò un segnale importante per i paesi orientali. Bonn dimostrava di poter fornire all'est europeo la tecnologia necessaria al suo sviluppo e anche di poter eventualmente trattare questioni legate alla seconda guerra mondiale. Era questa una svolta inattesa a Est e per questo destabilizzante. Si ricorderà, infatti, che a seguito della *policy of movement*, Berlino Est aveva costituito insieme a Varsavia e Praga il Fronte orientale, che ora iniziava a vacillare per la chiara disponibilità dei cecoslovacchi ad avviare rapporti con i tedeschi.

2.3 Gli inglesi e i cecoslovacchi

Prima di narrare gli eventi che avrebbero portato alla decisione di Brandt di procedere al definitivo accantonamento della "politica di forza", è opportuno ricordare l'interesse con cui Londra guardava ai diversi tentativi tedeschi di questi anni. Come abbiamo ricordato precedentemente, all'inizio degli anni Sessanta Londra poteva essere considerata a tutti gli effetti una *status quo power* e non pochi erano stati i tentativi del governo inglese di indurre i tedeschi ad abbracciare il dialogo est-ovest. Non è da sottovalutare, inoltre, il fatto che proprio in questi anni Londra era in procinto di rivedere il suo status internazionale: essa si preparava a diventare una potenza europea e guardava ai tedeschi con rinnovato interesse, non senza una certa idea di poter indirizzare la politica tedesco-occidentale. L'attenzione inglese assumeva una grande importanza anche alla luce del fatto che gli americani erano "lontani" dal teatro europeo, a causa della guerra del Vietnam, e i francesi con de Gaulle sembravano troppo preoccupati a costruire un'Europa francese. Così Londra avrebbe seguito, prima con grande preoccupazione e poi con rinnovato interesse, la politica di apertura a est del governo tedesco, fino a candidarsi con il premier Harold Wilson al ruolo di miglior partner della successiva azione di Brandt.

Come abbiamo ricordato in apertura di questo volume i rapporti tra tedeschi e inglesi non erano mai stati idilliaci. Non avevano contribuito a migliorare le relazioni tra i due paesi le continue esternazioni inglesi sul "vantaggio generale" che avrebbe

portato un riconoscimento unilaterale tedesco del confine polacco¹²⁴. Così nel corso degli anni le schermaglie erano state frequenti. Da parte loro i tedeschi reagivano alle dichiarazioni britanniche, considerate vere e proprie provocazioni, descrivendo la posizione inglese sull'Oder/Neisse *sensitive* e non ufficiale, criticando gli inglesi per la loro opposizione al mercato comune e per la loro stampa irresponsabile, denunciando la disponibilità di Londra ad accettare cambiamenti dello status quo a solo vantaggio sovietico. Non erano mancati, infine, attacchi al governo inglese per le visite di politici britannici in Germania orientale e per le dichiarazioni a sostegno del riconoscimento della RDT¹²⁵. In definitiva, le affermazioni inglesi e le dure reazioni tedesche avevano contribuito ad allontanare i due paesi nel corso degli anni precedenti.

L'avvio della *policy of movement*, che andava finalmente nella direzione indicata da Londra, aveva mostrato agli inglesi, con loro grande sorpresa, che un maggiore dinamismo tedesco avrebbe potuto creare loro difficoltà inattese, sia di natura economica, sia strategico-militare. Così gli inglesi si erano preoccupati di indirizzare l'apertura tedesca al commercio internazionale, facilitando le relazioni economiche tra la RFT e i paesi del Commonwealth, ma anche di limitare o evitare che Bonn, in una sorta di competizione con la Germania orientale, fornisse armamenti o equipaggiamenti a paesi in conflitto, in aree di specifico interesse di Londra, come ad esempio il Borneo. In questo caso gli inglesi, a conoscenza del fatto che i tedeschi avevano accordato agli indonesiani di Sukarno un credito di cento miliardi di marchi, si erano mossi velocemente per evitare la successiva fornitura di armi o *hard items*¹²⁶. In generale, i britannici temevano accordi di questa natura con l'India o con il Pakistan¹²⁷, ma anche con i paesi africani o arabi. Così a quel tempo avevano preso in considerazione l'idea, "con molta cautela e senza entrare nei dettagli commerciali", di un franco scambio di vedute con i tedeschi per precisare i criteri di eventuali scambi e forniture¹²⁸. In realtà, già in quegli anni il governo tedesco occidentale, fortemente

¹²⁴ HAEU/UWK-NS/143.

¹²⁵ *Ibidem*.

¹²⁶ NA/FO 371/183061. Rientravano nella definizione di *hard items* le seguenti strumentazioni: mezzi di pattugliamento, paracadute, gommoni, kit di sopravvivenza.

¹²⁷ *Ibidem*.

¹²⁸ *Ibidem*. Gli inglesi avrebbero così detto ai tedeschi di distinguere tra a) equipaggiamenti forniti come aiuto o come vendita e b) equipaggiamenti per la polizia o per le forze militari. E anche nel settore della formazione militare avrebbero fatto notare ai tedeschi la differenza tra a) corsi tenuti in UK per personale africano e b) distacco/prestito di personale britannico ai paesi del Commonwealth.

provato da ciò che era successo in seguito alla fornitura di armi a Israele, aveva ritenuto di dover declinare inviti a vendere armi, laddove esistessero aree di tensione. Inoltre, si era affermata in seno all'amministrazione tedesca una corrente di pensiero che valutava negativamente l'appoggio incondizionato dato da Erhard agli americani in Vietnam, imputando proprio a questa scelta i difficili rapporti che il paese deteneva con i paesi asiatici e africani, non in ultimo una certa inimicizia cinese che si traduceva poi in un sostegno alla RDT. Infine, una buona parte dell'opinione pubblica tedesca non solo non condivideva l'appoggio dato dal governo agli americani, ma risultava "unhappy" a causa del coinvolgimento statunitense nella guerra del Vietnam, che finiva per distrarre Washington da problemi più importanti, a partire dall'Europa fino alla riunificazione.

Se l'emergere e il consolidarsi di questa attitudine pacifista dei tedeschi aveva infine rassicurato Londra, molto più complesso era il quadro che emergeva dal fallimento della *policy of movement*. L'idea che si potesse procedere, come avevano desiderato gli inglesi, lungo la strada di un informale status quo, senza riaprire il tema del trattato di pace tedesco e delle questioni ad esso correlate, sembrava cadere definitivamente. Anche le informazioni che giungevano in quei mesi dall'ambasciata britannica di Varsavia, rafforzavano l'idea che non si potesse procrastinare ulteriormente un nuovo confronto sullo stato dell'Europa, dei suoi confini e sulle conseguenze della guerra; un'attenta riflessione era ormai necessaria se si voleva procedere lungo la strada del dialogo e della distensione¹²⁹. Tra l'agosto e il dicembre del 1966 gli inglesi si erano interrogati sul da farsi, preoccupati che Bonn potesse "diventare instabile" o giungere a soluzioni senza tener conto degli interessi altrui¹³⁰. L'idea di fondo, non nuova, era stata quella di individuare un'azione che dimostrasse ai tedeschi che vi era un interesse dell'Alleanza occidentale a trattare il tema della riunificazione. Tra le ipotesi percorribili, formulate da un panel di esperti inglesi, si annoveravano:

¹²⁹ NA/FO 1042/134. Dalla nota dell'Ambasciata britannica a Varsavia emergeva che sebbene non andate a buon fine, sia la *policy of movement*, sia la Nota di pace avevano incontrato l'interesse dei polacchi, i quali nonostante la loro appartenenza al Fronte orientale avevano iniziato a distinguere tra "relazioni diplomatiche" e "normalizzazione dei rapporti" con i tedesco-occidentali.

¹³⁰ *Ibidem*. Nell'agosto del 1966, John Nicholls chiedeva a Frank Roberts e ad altri esperti di procedere a un confronto tutto inglese sul tema della riunificazione e della sicurezza europea. Nicholls scriveva che si dovesse partire dall'idea che la riunificazione e la sicurezza europea fossero legate, ma che vi fosse spazio per una certa flessibilità sulla natura di questo legame.

a) non fare nulla; b) avanzare un nuovo piano di pace che affrontasse la questione tedesca nella sua totalità; c) elaborare un piano meno ambizioso che guardasse a traguardi limitati nella consapevolezza che una soluzione finale era inattuabile; d) intraprendere un'azione di piccoli passi per migliorare l'atmosfera generale senza attendersi nulla di specifico¹³¹.

Ma, un ulteriore giro di consultazioni aveva portato gli inglesi alla conclusione che non si dovessero obbligare i tedeschi ad accettare forum in cui fossero presenti i tedeschi dell'est, né tantomeno lasciare spazio all'idea di un riconoscimento dello status quo, né, infine, mostrarsi particolarmente attivi nell'elaborazione di piani. Era necessario, al contrario, incoraggiare i tedeschi a fidarsi del loro ruolo, invitarli a pensare responsabilmente al loro futuro, semplicemente accompagnarli in questo cammino¹³². In realtà, come avrebbe sottolineato John Nicholls del Foreign Office, il "non fare nulla" rappresentava in quel momento la scelta migliore, poiché "la situazione del tempo stava andando naturalmente in una direzione favorevole come non mai dal 1945"¹³³.

Tra gli elementi nuovi e favorevoli individuati dagli inglesi vi era il socialdemocratico Willy Brandt. Nel dicembre del 1966, il Foreign Office guardava con interesse a Brandt e alle sue idee in tema di riunificazione e di dialogo con l'est europeo. Londra pensava a una collaborazione stretta con il socialdemocratico e con il nuovo governo tedesco, se quest'ultimo si fosse mosso nella direzione indicata da Brandt, ovvero in un'azione iniziale di recupero del rapporto con Mosca e con Varsavia e successivamente con gli altri stati dell'Europa orientale. In quei giorni, Londra non aveva perso tempo e

¹³¹ *Ibidem.*

¹³² *Ibidem.*

¹³³ *Ibidem.* Analizzando le altre ipotesi, Nicholls rilevava che l'ipotesi di un piano di pace lasciava poche illusioni. Difficilmente, a suo avviso, esso sarebbe stato accettato a livello internazionale. L'unica funzione che avrebbe potuto avere sarebbe stata quella di convincere i tedeschi che si stesse lavorando per ridurre la tensione internazionale, dimostrando anche che l'Ovest fosse più ragionevole dell'est. In questo caso, l'Occidente avrebbe potuto riprendere il piano quadripartito del 1961 che non era stato pubblicato, né presentato ai russi. La terza ipotesi era per lo stesso Nicholls poco praticabile, a partire dal problema di chi dovesse partecipare alla stesura del piano. Infine, la quarta consisteva in una politica di piccoli passi volta a creare una situazione favorevole in Germania e in Europa orientale; grazie a questa azione, che ricomprendeva anche contatti est-ovest nei settori tecnico, culturale e commerciale, sarebbe stato possibile promuovere la riduzione della tensione internazionale e mostrare il crescente interesse delle due parti per il dialogo. Alla luce di ciò che era emerso, il Segretario di stato comunicava al Foreign Office che Londra avrebbe comunque proceduto all'elaborazione di una Dichiarazione sull'Europa da presentare prima ai cecoslovacchi e, una volta ottenuto il loro consenso, in sede NATO.

attraverso il proprio ambasciatore a Bonn aveva comunicato il pieno impegno inglese a lavorare con il neo-ministro degli esteri tedesco-occidentale. Ma a dispetto delle aspettative inglesi e a causa della compagine di governo, Brandt era stato costretto ad avviare le relazioni diplomatiche e economiche prima con Bucarest e poi con Belgrado e si apprestava, all'inizio dell'estate del 1967, ad aprire il dialogo con i cecoslovacchi, creando negli inglesi un vivo risentimento¹³⁴.

E' opportuno ricordare che la guerra con le sue interne vicende aveva lasciato spesso strascichi non risolti. Il rapporto anglo-cecoslovacco era gravato, ancora alla fine degli anni Sessanta, da incomprensioni che trovavano origine nella seconda guerra mondiale¹³⁵. In particolare, esisteva un dissidio tra i due paesi legato al Trattato di Monaco del 1938. Gli inglesi, con grande costernazione cecoslovacca, non avevano mai riconosciuto che esso fosse stato ottenuto con l'uso della forza e quindi non avevano mai appoggiato la richiesta ceca di nullità *ab initio*. Nel sostenere questa posizione Londra aveva sempre trovato l'assenso tedesco. Lo stesso Cancelliere Kiesinger non si era mai spostato dalla consueta tesi tedesca, ma la posizione di Willy Brandt era molto più possibilista: il socialdemocratico, infatti, era arrivato ad affermare in quei mesi che il trattato "was brought about under a threat of force"¹³⁶. Dichiarazione questa che sicuramente non era sfuggita ai cecoslovacchi. Come si legge nei documenti del Foreign Office (FO), nel 1967 Londra avversava doppiamente l'avvio del dialogo tra tedeschi e cecoslovacchi, a causa dell'imminente approvazione in sede ONU di un testo sulla nullità dei trattati. In particolare, Londra era preoccupata per l'art. 49 del documento, che sarebbe stato discusso nel 1968, e che statuiva che "un trattato è nullo se le sue disposizioni sono state determinate con la minaccia o l'uso della forza in violazione dei principi della carta ONU"¹³⁷. Londra non condivideva questo articolo ed era convinta che un pronunciamento tedesco sul Trattato di Monaco in tal senso le avrebbe creato una condizione di svantaggio, anche alla luce del fatto che tutti i paesi

¹³⁴ Brandt non aveva fatto mistero delle sue preoccupazioni e, in occasione di un incontro con l'ambasciatore inglese, aveva confermato che il programma così come era stato presentato non era fattibile, poiché i russi non erano intenzionati ad avviare contatti con i tedeschi e le relazioni con Varsavia erano difficili. Brandt sperava di poter avviare le relazioni diplomatiche con i rumeni – cosa che poi aveva fatto – e con i cecoslovacchi, azione che si apprestava a fare nell'estate del 1967.

¹³⁵ Sulle incomprensioni di guerra tra inglesi e cecoslovacchi vedi: Benocci B., *Now set Europe ablaze!*, Storia delle Relazioni Internazionali, Il Maestrale, Firenze, 1999/2 (2003), pp. 131-159.

¹³⁶ NA/FO 1042/150.

¹³⁷ *Ibidem*.

storicamente coinvolti nella questione del Trattato di Monaco avevano ormai assunto la medesima idea. In quelle settimane Londra valutò con grande attenzione come muoversi; gli inglesi avrebbero voluto chiedere chiarimenti ai tedeschi, ma questo avrebbe richiesto molto tatto, poiché Londra era favorevole all'avvio di scambi commerciali tra la RFT e la Cecoslovacchia e non desiderava un indietro tedesco. Inoltre, Londra doveva stare bene attenta a non urtare ulteriormente la sensibilità cecoslovacca¹³⁸. Non rimase altro agli inglesi che seguire da vicino i progressi del dialogo tedesco-cecoslovacco e sperare che per un qualsiasi motivo potesse fallire. Per esempio, si evidenziava al FO, un'eventuale dichiarazione di nullità *ab initio* dell'accordo di Monaco avrebbe potuto significare la conseguente restituzione ai tedeschi dei Sudeti (*Sudetendeutsche*) della cittadinanza cecoslovacca, con un diritto di ritorno in patria e la previsione di un risarcimento per l'avvenuta espropriazione delle terre¹³⁹. L'insorgere di un eventuale contrasto tra i due paesi sulla questione dei *Sudetendeutsche* fu spazzato via dallo stesso Brandt che, in occasione di un'intervista al settimanale *Die Bruecke*, ammoniva i suoi concittadini di origine sudeta, ricordando loro che non era il tempo di puntare i piedi:

“the more fuss they made about the Munich Agreement the less would the Federal Republic be able to count on the world sympathy. The policy of detente would lead nevertheless to the finding of means to settle disputes with CS which would do justice to the interests of both sides”¹⁴⁰.

Come previsto dagli inglesi le aspettative di Praga erano alte. Infatti, tra i paesi orientali la Cecoslovacchia aveva guardato con grande interesse alla politica tedesca di apertura a est, nella speranza che l'avvio di relazioni commerciali con la RFT consentisse al paese di uscire dalla lunga stagnazione economica in cui versava ormai da tempo. I cechi erano convinti di poter risollevare la loro economia, devastata per lo più dalle politiche di aiuto e cooperazione garantite nel corso degli anni precedenti

¹³⁸ *Ibidem*.

¹³⁹ Anche in seno al Foreign Office non tutti concordavano con la suddetta tesi, molti pensavano che un'eventuale dichiarazione di nullità non avrebbe automaticamente restaurato la cittadinanza ceca per i tedeschi dei Sudeti. Del resto, il governo ceco aveva tolto loro per decreto la cittadinanza nel 1945, mentre essi avevano acquisito quella tedesca sotto l'accordo di Monaco. Non solo, si commentava al FO, i tedeschi dei Sudeti avrebbero potuto essere anche oggetto di denunce di collaborazionismo avendo servito la *Wehrmacht*. Infine, un'eventuale dichiarazione di nullità non avrebbe fatto decadere il decreto cecoslovacco del 1945.

¹⁴⁰ *Ivi*, 22 agosto 1967; British Embassy, 31 agosto 1967.

agli altri paesi del blocco comunista¹⁴¹. Praga necessitava più di ogni altro paese orientale di nuove tecnologie, beni e manufatti occidentali. Il 9 giugno del 1967, Brandt annunciò la ripresa del dialogo con i cecoslovacchi, che veniva affidato al suo collaboratore Egon Bahr. Le trattative tra i due paesi non furono semplici. Infatti, come ricordava von Artz, *Assistant in East European Section of the Federal Foreign Office*, tre erano gli ambiti su cui i cechi erano stati *tenacious* nel corso delle trattative. La prima questione era quella di Berlino, chiaramente posta dai tedeschi e comunque legate agli scambi commerciali, in quanto territorio economico di riferimento. Solo dopo la minaccia di un suo ritiro dalle trattative, Egon Bahr era riuscito a far accettare ai cechi di discutere anche l'inserimento della città nell'accordo. Qui è importante ricordare che i cecoslovacchi avevano avviato le trattative con i tedeschi in pieno disaccordo con Berlino Est e pur facendo parte del Fronte orientale. Il secondo tema era stato quello delle missioni commerciali e del loro livello di accesso presso i ministeri cui erano accreditate. I tedeschi desideravano che le missioni venissero approvate direttamente dal ministero degli affari esteri a Praga, ma avevano dovuto accettare la controproposta ceca che limitava le competenze al ministero del commercio. I rappresentanti delle missioni avrebbero potuto dialogare anche con altri ministeri, ma solo previo specifico accordo con il ministero degli affari esteri. Infine, era stato a lungo discusso se lasciare che le missioni commerciali potessero svolgere anche attività consolari. In particolare, i tedeschi avevano richiesto la possibilità di rilascio di visti per gli uomini d'affari ed eventualmente per i turisti. I tedeschi erano ansiosi di poter aiutare i loro cittadini in difficoltà con le autorità ceche, specialmente coloro che un tempo risiedevano in Cecoslovacchia. Questa richiesta non era stata accolta nell'accordo¹⁴². In generale, Bonn non aveva ottenuto un risultato ottimale, registravano gli inglesi, e in patria Brandt era stato accusato di aver dato istruzioni a Bahr di agire "what ever happened and as quickly as possible to come home with a success". Nell'agosto del 1967, Praga e Bonn avviavano contatti ufficiali e nel successivo autunno giunsero alla conclusione dei primi accordi commerciali. Gli inglesi potevano dirsi contenti, nulla ancora era stato detto sull'accordo di Monaco del 1938 e le più recenti dichiarazioni del Cancelliere tedesco Kiesinger potevano dirsi in

¹⁴¹ B. Benocci, *Le aspettative italiane e il commercio con l'Est europeo tra malumori americani e profferte sovietiche ...*, pp. 91-97.

¹⁴² NA/FO 1042/150, lettera 21 agosto 1967, British Embassy, Bonn.

linea con il passato:

“CS always insisted that we must acknowledge that the Munich agreement was null and void from the beginning. That, of course, is not correct. But we consider it no longer as valid”¹⁴³.

Ma i britannici non erano riusciti a sottrarsi a una certa critica cecoslovacca che ancora una volta bollava il comportamento inglese come incomprensibile e “unsatisfactory”¹⁴⁴.

Inaspettatamente, giungeva a Londra una notizia che cambiava il corso degli eventi. All'inizio del mese di dicembre, Breznev si era recato a Praga per una “short friendly visit”. Una visita “curiosa” secondo i britannici, dovuta secondo indiscrezioni alla presunta decisione ceca di ridurre le commissioni commerciali verso l'URSS. Una tesi questa avvalorata dal fatto che nel corso della visita i due paesi avevano velocemente concluso un nuovo accordo commerciale per il 1968 (“quasi prima che l'aereo toccasse terra”)¹⁴⁵. L'accordo a cui la costringeva Mosca, commentavano gli inglesi, che di fatto assorbiva una larga parte della quota degli scambi da destinare ai mercati occidentali, metteva in crisi l'economia ceca, creando i presupposti di una dura controversia politica tra progressisti e conservatori, che avrebbe potuto portare anche all'allontanamento del presidente Novotny¹⁴⁶. La tesi della crisi sarebbe stata poco dopo confermata dalla notizia che il giornalista Andreas Razunovsky, corrispondente dello *Allgemeine Zeitung* e vicino ai movimenti degli studenti e degli intellettuali, era stato espulso dal paese¹⁴⁷. Se gli sviluppi in Cecoslovacchia finirono per andare incontro ai desideri inglesi - nei mesi successivi, infatti, non sarebbero stati raggiunti ulteriori accordi tra tedeschi e cecoslovacchi - il mancato raggiungimento di un accordo con i cechi sull'avvio delle relazioni diplomatiche rappresentò una battuta di arresto nell'azione di Brandt. Egli aveva sperato di ottenere un risultato importante a est con un “wholly respectable eastern european”¹⁴⁸; una sorta di accreditamento, in assenza di un accordo con Varsavia, della nuova politica tedesca presso i paesi

¹⁴³ *Ivi*, Viaggio di Lenart, 23 ottobre 1967.

¹⁴⁴ NA/FO 1042/150.

¹⁴⁵ *Ivi*, Breznev a Praga, 9 dicembre 1967.

¹⁴⁶ NA/FO 1042/150.

¹⁴⁷ *Ibidem*.

¹⁴⁸ NA/FO 1042/134.

orientali.

Nonostante la delusione vissuta dal socialdemocratico, il primo anno di governo rosso-nero poteva essere considerato un successo. Londra, ormai rasserenata, guardava con grande interesse a questa nuova Germania, che appoggiava nella sua politica di apertura a Est e da cui riceveva in cambio un sostegno sicuro, ma discreto come suggerito dallo stesso Jean Monnet, al suo desiderio di ingresso nella comunità europea. Il progetto di unione europea vedeva i tedeschi operare in piena sintonia con il Comitato degli Stati Uniti d'Europa di cui Jean Monnet era presidente, a sua volta impegnato nel conseguimento di ulteriori progressi del progetto comunitario, mentre il rapporto con la Francia era stato pienamente recuperato dal sapiente lavoro di Kiesinger. Solo il rapporto con Washington poteva dirsi ancora difficile. Sebbene l'amministrazione Johnson fosse completamente assorbita dal coinvolgimento militare in Vietnam, molti erano stati i motivi di preoccupazione vissuti dagli americani rispetto al teatro europeo. Nel 1966 era giunto a conclusione il lungo processo di distacco della Francia dall'Alleanza atlantica. Parigi aveva ritirato le proprie forze dalla NATO e ciò aveva richiesto un riassetto dell'alleanza. La decisione di Parigi aveva creato il timore negli americani che anche altri paesi europei potessero optare, in occasione dell'ormai prossima scadenza ventennale del Patto Atlantico (1949-1969), per una fuoriuscita dall'Alleanza. In particolare l'avvicinamento al governo di Bonn con le dimissioni di Erhard (*l'uomo di Washington*) e l'arrivo di Willy Brandt avevano preoccupato non poco Washington. Se, da un lato, poteva anche rassicurare la politica pacifista di Brandt, in un momento in cui gli Stati Uniti giungevano alla firma del TNP con i sovietici, dall'altro, la spregiudicatezza con cui il socialdemocratico si muoveva verso est creava allarme negli americani. Certo, Johnson aveva sostenuto la necessità di stendere ponti di commercio, di viaggio e assistenza umanitaria verso i paesi dell'est europeo¹⁴⁹ e non aveva nascosto, nei suoi colloqui con Kiesinger, che il creare questi legami con i paesi orientali avrebbe potuto portare alla riunificazione tedesca, ma - come affermato alla fine di quell'anno dal socialdemocratico Wehner - gli americani si comportavano male con i loro amici e sembravano non avere più la capacità necessaria di una grande potenza. L'amaro

¹⁴⁹ Hanhimaeki J. M., *Searching for a balance. The american Perspective*, in Ludlow P., a cura di, *European Integration and the Cold War. Ostpolitik-Westpolitik, 1965-1973*, Routledge, London & NY, 2007, p. 160.

commento del tedesco, come rilevava lo stesso Kohnstamm, era dettato dal senso di solitudine che vivevano non solo i tedeschi, ma tutti gli europei a causa della lontananza della politica americana dalle questioni europee¹⁵⁰. Infine, tra i traguardi raggiunti dal governo rosso-nero, vi era sicuramente quello della ripresa economica: la bilancia dei pagamenti tedesca era tornata in attivo con un + 18 miliardi di marchi¹⁵¹. Nel 1968, il governo poteva dichiarare superata la recessione.

2.4 Fine dei giochi

Come abbiamo ricordato più volte Brandt era consapevole che la politica di apertura verso est, così come era stata impostata, avrebbe finito per creare problemi alla stessa Bonn. Gli eventi che avevano caratterizzato la vita politica cecoslovacca tra la fine del 1967 e l'inizio del 1968 erano indicatori di un crescente malessere del sistema europeo orientale. Il socialdemocratico ben conosceva, infatti, l'irrequietezza di Berlino Est e la delusione sovietica.

In quei mesi Ulbricht, che non sottovalutava il pensiero e la capacità oratoria di Willy Brandt, aveva cercato di difendere con tutti i mezzi l'idea dei due stati tedeschi. Egli aveva contrapposto alla retorica del socialdemocratico sulla riunificazione, l'idea che solo la divisione tedesca potesse essere la strada per la sicurezza e la pacificazione europea. Nel maggio del 1967, il leader tedesco-orientale si era spinto sino a proporre ufficialmente la normalizzazione dei rapporti tra i due stati tedeschi, chiedendo anche l'avvio di uno scambio di note tra i due governi¹⁵². Brandt era riuscito a convincere Kiesinger della necessità di accettare l'offerta tedesco-orientale, ma il Cancelliere, non volendo nascondere il suo totale dissenso, aveva finito con l'usare anche nei testi ufficiali termini come "forma" o "fenomeno" per indicare la RDT¹⁵³. E non aveva aiutato, in quelle settimane, la pubblicazione del libro *Entwurf fuer Europa* del Ministro delle finanze tedesco Strauß, in cui si guardava a un'Europa libera dalle decisioni

¹⁵⁰ HAEU, MK 46, nota di MK, 5 dicembre 1967.

¹⁵¹ Klessmann C., *Zwei Staaten, Eine Nation*, pp. 218-228.

¹⁵² Text zur Deutschland (TzD), DDR Ministerratsvorsitzender Stoph, Brief and der Bundeskanzler Kiesinger, 10.05.1967.

¹⁵³ Bender P. *Neue Ostpolitik: vom Mauerbau bis zum Moskauervertrag*, Deutscher Taschenbuch Verl., Muenchen, 1989, p. 149.

assunte in tempo di guerra. L'atteggiamento tenuto dai cristiano-democratici aveva irritato fortemente Ulbricht e portato all'interruzione di ogni contatto. Esacerbata, Berlino Est era tornata ai vecchi temi della propaganda tedesco-orientale, additando il governo di Bonn come "reazionario e militarista". Ed era bravo Ulbricht a smuovere quella parte dell'opinione pubblica tedesco-occidentale che già da tempo chiedeva un riconoscimento ufficiale della RDT e in cui si riconoscevano la sinistra tedesca e una parte degli esponenti del partito della SPD. Nell'agosto del 1967, la situazione era sfuggita di mano al governo e aveva costretto Brandt a richiamare i socialdemocratici al rispetto del programma di coalizione¹⁵⁴. Nel corso di quei mesi, Ulbricht aveva cercato anche di evitare un isolamento di Berlino Est. In particolare, il leader della SED aveva proposto e ottenuto che i paesi orientali concludessero degli accordi bilaterali di difesa che, insieme al costituito Fronte, avrebbero dovuto garantire l'integrità e l'autonomia di Berlino Est¹⁵⁵. Alla fine di quell'anno, un rassicurato Ulbricht aveva rispolverato la vecchia politica di ritorsioni su Berlino Ovest, che per lungo tempo era stata al centro del confronto est-ovest. Era chiaro, però, che una simile politica non poteva che irritare i sovietici, in quel momento impegnati nella discussione sul TNP con gli americani, e aumentare la loro preoccupazione sulla tenuta dell'est europeo. Nel settembre del 1967, Brandt aveva ricevuto una lunga lettera da parte dell'ambasciatore a Mosca, Walter, che metteva in guardia il governo tedesco dal proseguire lungo una strada invisata ai sovietici¹⁵⁶. L'ambasciatore consigliava un cambio di rotta nella politica verso est del governo tedesco-occidentale. Walter spiegava che l'atteggiamento di Mosca, apparentemente di grande ostilità verso i tedeschi, era dovuto alla difficile situazione venutasi a creare a est e nel contesto comunista. In particolare, in quel momento Mosca soffriva a causa del conflitto con la Cina e del dissenso rumeno, quest'ultimo apertosi nel 1963 e rafforzatosi all'indomani della conclusione dell'accordo tedesco-rumeno del gennaio del 1967¹⁵⁷. Questa difficile

¹⁵⁴ FES/BADWB, Lettera di Brandt al partito SPD, Kressbronner Kreis, 22.08.1967.

¹⁵⁵ Tra il mese di marzo e il mese di settembre del 1967, Ulbricht propose e ottenne la firma di accordi di difesa bilaterali tra i membri del Patto di Varsavia. Questi accordi, che di fatto supplivano un'eventuale carenza del Patto, ribadivano l'esistenza di due Germanie, l'inviolabilità delle frontiere, la presenza di Berlino Ovest quale entità autonoma e indipendente in territorio tedesco-orientale e l'aiuto reciproco in caso di conflitto. In E.A., Die Deutschland Frage in den Freundschafts- und Beistandspakten der DDR mit Polen un der CSSR, Folge 9/1967.

¹⁵⁶ FES/BADWB, Lettere personali di Walter. 16.09.1967, 26.10.1967.

¹⁵⁷ E' opportuno ricordare che Bucarest criticava apertamente e ormai da tempo sia Mosca, sia la politica di fermezza del Fronte orientale. Nel 1966, i membri del Patto di Varsavia avevano

situazione, secondo il diplomatico, aveva inizialmente spinto Mosca verso quei paesi all'interno del blocco comunista che più sostenevano la politica sovietica e in particolare verso Berlino Est, ma con il passare del tempo la politica perseguita da Ulbricht aveva iniziato a pesare sui sovietici. Walter suggeriva a Brandt di individuare tra le diverse richieste sovietiche - riconoscimento delle frontiere europee, riconoscimento *de jure* di Berlino Est e rinuncia tedesca all'arma atomica - quelle che erano di interesse di Mosca e quali essa sosteneva perché di interesse specifico di Berlino Est o di Varsavia. Solo la richiesta di una rinuncia tedesca all'arma atomica era, secondo il diplomatico, di interesse specifico dei sovietici. In conclusione, i sovietici desideravano un riavvicinamento ai tedesco-occidentali, ma Bonn avrebbe dovuto fare il primo passo, tenendo conto della delicata situazione del blocco orientale. L'ambasciatore suggeriva di avviare dapprima un scambio economico, demandando a un secondo momento, la questione della sicurezza europea, nella quale sarebbe potuto rientrare anche il tema dei due stati tedeschi. Ogni altro argomento, sottolineava l'ambasciatore, volto a sminuire o criticare Berlino Est avrebbe potuto creare difficoltà ai sovietici in quel momento. Era chiaro, infine, che Mosca avrebbe gradito un pronunciamento tedesco-occidentale sul Trattato di non proliferazione. Brandt non aveva perso tempo e, una volta ottenuto da Kiesinger l'assenso all'avvio di trattative con i sovietici, aveva coinvolto Mosca in uno scambio che, sin da subito, si era attestato sul concetto di rinuncia all'uso della forza. I sovietici riconducevano sotto l'ombrello della "rinuncia all'uso della forza" molte questioni (dalla linea dell'Oder/Neisse alla validità dell'accordo di Monaco del 1938, dai confini tedeschi alle armi atomiche fino alla questione di Berlino e della Germania orientale), ma si sarebbero anche accontentati di una formale dichiarazione tedesca di rinuncia all'uso della forza. Ancora una volta, però, i cristiano-democratici si mostrarono irremovibili. A nulla servirono le pressioni e le lettere di Brandt al Cancelliere Kiesinger, in cui lo

approvato la "dichiarazione di Bucarest" che statuiva che l'accettazione dello status quo europeo era il punto di partenza di un qualsiasi processo di pace europeo. Bucarest, che aveva inizialmente condiviso la dichiarazione, aveva comunque avviato le relazioni con Bonn e raggiunto un accordo con i tedeschi. Attaccata dai partner orientali, Bucarest si era difesa affermando che esistevano buoni e cattivi tedeschi e che in Germania occidentale vi fosse un cambiamento che rendeva possibile un processo di sicurezza europeo. La politica rumena finiva per influenzare paesi come l'Ungheria o la Bulgaria, già propensi in quel periodo ad avviare accordi con Bonn. Sul dissenso rumeno si vedano il lavoro precedentemente citato di Peter Bender *Neue Ostpolitik* e quello di William Griffith *The Ostpolitik of the Federal Republic of Germany*, MIT, Cambridge, 1978.

pregava di comprendere che la Germania occidentale non poteva più procedere senza una chiara politica di disarmo, che la abilitasse a livello internazionale e in cui includere anche gli obiettivi tedeschi¹⁵⁸. Il partner di governo si era rifiutato categoricamente di proseguire oltre e le trattative con i sovietici erano entrate in una fase di stallo.

E' possibile affermare che nel marzo del 1968 la spinta propulsiva del governo di grande coalizione, quella unità di intenti iniziale, si era via via esaurita per i limiti ideologici propri della CDU-CSU, ma anche in conseguenza di una chiara ripresa economica del paese che rendeva meno sopportabile la convivenza al governo dei due partiti. Da questo momento Brandt fu costretto ad andare avanti per tentativi. Consapevole di non poter convincere il partner di governo a seguirlo sulla strada del dialogo con Varsavia, si rivolgeva ai polacchi in qualità di esponente socialdemocratico. A Norimberga parlò di "riconoscimento o rispetto delle frontiere polacche" suscitandone l'attenzione. Ma come ricordato dall'ambasciatore Andreani al suo collega inglese, esistevano differenze profonde nel modo di procedere dei polacchi e dei cechi nei confronti delle aperture tedesche: "i polacchi parlavano soft ma avevano una posizione molto rigida sulla Germania; i cechi parlavano duro, ma la loro posizione era più flessibile"¹⁵⁹. I cechi, aveva ricordato ancora Andreani, avevano creduto sin da subito nel cambiamento politico del governo tedesco-occidentale¹⁶⁰. Come era prevedibile i polacchi si mossero con molta cautela, a loro volta preoccupati, sia della veridicità delle dichiarazioni tedesco-occidentali, sia della possibile reazione di Berlino Est a cui era legata dal Fronte. Nel giugno del 1968, in occasione di un incontro a Vienna, Brandt aveva ammonito i partner europei per la loro inerzia, ma li aveva anche invitati a seguire l'esempio tedesco e a operare per una stretta collaborazione con i governi comunisti. In quella stessa occasione Brandt aveva chiesto all'Europa comunitaria di concludere accordi tecnico-scientifici e di concedere

¹⁵⁸ FES/BADWB, Lettere di Brandt a Kiesinger, 6 giugno 1968 e 30 luglio 1968.

¹⁵⁹ NA/FO 1042/150, Viaggio di Lenart, 23 ottobre 1967.

¹⁶⁰ *Ibidem*. Esistevano molte ragioni, aveva considerato Andreani, per le quali i cechi avrebbero dovuto mantenere un atteggiamento di chiusura nei confronti dei tedeschi (a partire dalla posizione sul Trattato di Monaco), ma ciò non li fermava dal procedere verso un miglioramento delle relazioni, come era di fatto dimostrato dal livello raggiunto dai settori del commercio e del turismo. Durante la loro ultima visita in Francia, aveva confidato ancora l'ambasciatore, i cechi erano parsi contenti del nuovo atteggiamento tedesco. A loro avviso si poteva parlare dell'inizio di un reale cambio di politica in Germania. E in questo sembravano pronti, sempre secondo Andreani, ad accettare questo cambiamento come un fatto politico, cosa che i polacchi non credevano possibile.

crediti ai governi comunisti¹⁶¹. Questa politica, come del resto quella di apertura a Varsavia, era una politica molto pericolosa. All'inizio dell'estate del 1968 non poteva sfuggire a Brandt, come del resto non sfuggiva agli osservatori europei, che la situazione a est si era notevolmente complicata. L'est ormai si caratterizzava per la presenza di un primo nucleo di paesi, costituito da Bucarest, Belgrado e Praga, che dialogava da tempo con Bonn e aveva dato vita a un'associazione economica che guardava ora con grande interesse alla Comunità europea, e da un secondo gruppo, composto da Sofia, Budapest e Varsavia, ormai in procinto di farlo. In questo quadro, come previsto dall'ambasciatore Walter, Berlino Est era ormai isolata e tenacemente aggrappata a Mosca.

In questa situazione così difficile, di progressiva disgregazione del sistema orientale, irruppe con tutta la sua forza la Primavera di Praga. Senza entrare qui nelle dinamiche che avevano caratterizzato la vita della Cecoslovacchia a partire dalla fine del 1967, è opportuno ricordare che il nuovo governo cecoslovacco a guida Dubček, con il suo programma per un "socialismo dal volto umano"¹⁶², ma anche di chiara apertura all'Occidente, si era detto disponibile a una pacificazione dei rapporti con la RFT a partire dalla conclusione di un accordo sul Trattato di Monaco del 1938. Un tale passo da parte di Praga, che di fatto avrebbe sconfessato la politica del Fronte orientale, avrebbe potuto portare ad un totale sconvolgimento a est. E' importante ricordare che Praga, che faceva parte del Fronte sin dal 1965, aveva costantemente disatteso i principi di questo patto. Dapprima aveva avviato il dialogo economico con Bonn; poi, pur avendo firmato l'accordo bilaterale di difesa con Berlino Est, ne aveva modificato il testo richiamandosi ai principi cari a Bonn relativi alla creazione di un sistema di pace europeo e alla risoluzione pacifica della questione tedesca¹⁶³. L'eventuale firma di un accordo sul Trattato di Monaco, Mosca ne era consapevole, avrebbe convinto anche i più titubanti e la stessa Varsavia ad abbracciare una politica di dialogo con Bonn, svincolata da ogni patto o accordo precedentemente firmato da tutti i paesi orientali e approvato da Mosca. Di fronte a un'ormai prossima implosione dell'Europa

¹⁶¹ FES/PTDWB, Verstaendigung mit Europa, Brandt, 10.06.1968,

¹⁶² Dubček A., Il socialismo dal volto umano. Autobiografia di un rivoluzionario, Editori Riuniti, Roma, 1996.

¹⁶³ E.A., Die Deutschland Frage in den Freundschafts- und Beistandspakten der DDR mit Polen un der CSSR, Folge 9/1967.

orientale, Mosca decise di intervenire agendo su più fronti e, come aveva fatto in occasione della seconda crisi di Berlino del 1958, dapprima intese fermare Bonn e poi risolvere il problema ceco¹⁶⁴. Nel mese di luglio i sovietici inviarono un *aide memoire* ai tedeschi, in cui, da un lato, interrompevano formalmente le trattative sulla rinuncia all'uso della forza, dall'altro rivendicavano il loro diritto di intervento in Germania contro il "crescente militarismo e neonazismo", secondo il disposto degli accordi di Potsdam e gli articoli 53 e 107 della Carta delle Nazioni Unite.

"Bonn rappresentava", citava il documento, "una minaccia per la pace e la sicurezza nel mondo, essa aveva a che fare con lo sviluppo del militarismo e del nazismo e Mosca di fronte a tale situazione rivendicava il suo diritto permanente di intervento"¹⁶⁵.

Il successivo 21 agosto con una rapidissima azione le truppe sovietiche, insieme a quelle ungheresi, tedesco-orientali e bulgare occupavano la Cecoslovacchia, senza di fatto incontrare alcuna ostilità da parte del popolo cecoslovacco. In questo modo, Mosca otteneva più risultati: ricordava ai tedesco-occidentali, ma anche a Londra e Parigi che negli anni avevano commerciato e dialogato con i paesi orientali, il suo ruolo di leadership economica, politica e militare dell'est europeo; riposizionava Bonn nel suo ruolo di paese prima occupato e poi di eventuale partner commerciale e politico; chiamava in causa ancora una volta le quattro potenze di occupazione per la risoluzione della questione tedesca. Con il suo atto "brutale" Mosca aveva rivendicato il suo ruolo di potenza leader dell'area orientale, da considerare quale primo e unico interlocutore politico ed economico per l'Occidente, secondo il termine di "democrazie a sovranità limitata", che sarebbe stato coniato di lì a poco da Breznev per gli stati orientali.

Nell'agosto del 1968, improvvisamente e sulla scia dei carri armati che entravano a Praga, la Germania occidentale tornava ad essere un paese aggressivo, militarista,

¹⁶⁴ In occasione della seconda crisi di Berlino del 1958, Mosca intese con il suo ultimatum ai tedeschi, vincolato alla sola città di Berlino, raggiungere più obiettivi: fermare il probabile riarmo atomico tedesco, ricondurre le quattro potenze di occupazione al loro ruolo di responsabili del futuro della Germania e non precludere il dialogo est-ovest. Sui motivi e le conseguenze dell'ultimatum sovietico si veda: Benocci B., *La grande illusione ...*, pp. 119-125.

¹⁶⁵ Bender P., *Neue Ostpolitik ...*, p. 142.

nemico della pace e della distensione; un paese diviso e sottoposto al controllo e all'occupazione straniera. Tutto il lavoro di costruzione di un nuovo profilo tedesco europeo e internazionale perseguito da Willy Brandt era stato vanificato dai retaggi della politica di forza. L'intervento in Cecoslovacchia rappresentò così la fine dei giochi per il governo di Bonn. Si creava una cesura tra la politica dei tentativi, che si era protratta per ben cinque anni (1963-1968) e l'avvio della *Ostpolitik* che avrebbe liberato la Germania occidentale dai lacci e laccioli della seconda guerra mondiale. Il cambio di politica e di atteggiamento passava obbligatoriamente dai socialdemocratici, poiché i cristiano-democratici lessero nella crisi cecoslovacca la rappresentazione di ogni loro timore e decisero che ogni ulteriore esperienza di dialogo con l'est europeo era da evitare. Nei mesi che precedettero le elezioni per il rinnovo del parlamento tedesco, il candidato al cancellierato Willy Brandt avrebbe cercato di dimostrare a livello nazionale e internazionale che i socialdemocratici avevano compreso la lezione ed erano in grado di dare al paese una nuova e vincente politica tedesca.

2.5 La nuova Germania

Nel settembre del 1968, a distanza di pochi giorni dai fatti di Praga, Brandt prendeva parte alla prima riunione degli stati non nuclearizzati che ebbe luogo a Ginevra¹⁶⁶. La scelta del socialdemocratico non era casuale. Washington e Mosca desideravano che Bonn aderisse al Trattato di non proliferazione, che era stato firmato il 1° luglio del 1968. In quella sede, Brandt affermò che la Germania occidentale mirava a sostituire la minaccia dell'uso della forza con un ordinamento di pace in Europa; non solo, egli affermò che la partecipazione tedesca alla conferenza rientrava nel concetto di sicurezza e uso pacifico dell'energia atomica¹⁶⁷. Era un cambio di passo importante. Cadeva pubblicamente, almeno con Brandt, uno degli elementi portanti della politica di forza: l'ottenimento dell'arma atomica. Pochi giorni dopo, grazie all'intercessione

¹⁶⁶ FES/PTDWB, Die Zeit in Funk, Brandt, Bundesminister des Auswaertigen zu den Beratungen der nicht nuklearen Staaten in Genf, 2.09,1968.

¹⁶⁷ *Ibidem*.

di Otto Leichter, Brandt ebbe l'occasione di incontrare il sovietico Gromiko¹⁶⁸. Come annotava Brandt su un piccolo foglio di carta, Gromiko si era mostrato disponibile a trovare un punto di incontro con i tedeschi a partire dal concetto di rinuncia all'uso della forza¹⁶⁹. La disponibilità del sovietico lasciava ben sperare. Così il socialdemocratico in occasione del successivo Consiglio Atlantico (novembre) si spinse sino a difendere l'intervento sovietico in Cecoslovacchia. Mosca, disse Brandt, era intervenuta per rafforzare il proprio ruolo a Est e perché si era scoperta senza alternative. Sebbene avesse usato la forza, aveva affermato ancora Brandt, Mosca non doveva essere isolata e i paesi occidentali avrebbero dovuto continuare a operare per la pace. Da parte sua, aveva concluso il tedesco, la Germania occidentale che era profondamente coinvolta nelle questioni del centro europa, si impegnava a non utilizzare la forza nelle controversie, bensì a promuovere costantemente la pace¹⁷⁰. In quella sede, Brandt informava i partner atlantici di aver offerto a Mosca un accordo formale e solenne di rinuncia all'uso della forza.

Con questo intervento Brandt riprendeva quell'opera, iniziata alla fine del 1966, di affermazione di una nuova politica estera tedesca. Anzi egli la ampliava consapevolmente, dandole un respiro internazionale. Pochi giorni dopo Brandt si recava in America Latina per prendere parte alla Conferenza degli ambasciatori tedeschi di Viña del Mar, in Cile (13-17 ottobre 1968). Qui, Brandt parlò dell'impegno tedesco per la creazione di un sistema di pace europeo, in piena collaborazione con Washington e Mosca, di un ulteriore impegno tedesco per la pace mondiale nell'interesse non solo dei paesi industrializzati, ma anche e, soprattutto, per quelli in via di sviluppo. Nei giorni successivi visitò l'Argentina, l'Uruguay il Cile e il Brasile. Ogni tappa divenne occasione per rinnovare e precisare il ruolo che la Germania occidentale (ovvero di Willy Brandt) avrebbe avuto nel consesso internazionale. Le dichiarazioni del socialdemocratico ebbero vasta eco sui giornali latino-americani. Anche la stampa di destra seguì con attenzione il suo viaggio. Suscitavano interesse le dichiarazioni di Brandt sulla difficile posizione vissuta dai piccoli paesi a causa delle scelte operate dalle potenze nucleari, il suo presentarsi come leader che operava per

¹⁶⁸ Brandt W., *Memorie ...*, pp. 186/187. L'incontro ebbe luogo all'ambasciata sovietica presso le Nazioni Unite.

¹⁶⁹ FES/BADWB, Notizen, 8.10.1968

¹⁷⁰ FES/PTDWB, Discorso di Brandt, 15.11.1968.

la pace e, soprattutto, il fatto che uno stato grande ed economicamente potente come quello tedesco avesse aderito al gruppo dei paesi non nuclearizzati. La presenza di una Germania non nuclearizzata finiva per modificare le prospettive di dialogo internazionale sul tema della non proliferazione atomica. E ancora, non potevano non aver trovato condivisione le parole pronunciate da Brandt in occasione della conferenza stampa del 10 ottobre a New York tenuta alla presenza dei giornalisti latino-americani. Brandt aveva parlato di sforzi comuni per l'accesso ai beni materiali e culturali, per lo sviluppo delle infrastrutture. Brandt aveva ricordato l'esperienza di ricostruzione vissuta dalla Germania. Aveva osservato che alla fine "ogni paese doveva risolvere questi problemi con le proprie forze o in collaborazione con i paesi vicini di casa"¹⁷¹. Egli aveva parlato di un popolo tedesco e del suo sacrificio di ricostruzione e dei paesi latino-americani chiamati a vivere e sopportare lo stesso sacrificio. La scelta operata dai popoli dell'America Latina, che nell'oratoria del socialdemocratico era stata un tempo anche della RFT, volta a superare gli ostacoli attraverso la creazione di unioni regionali, trovava la piena condivisione del ministro degli esteri tedesco-occidentale¹⁷². In quell'occasione Brandt si era congedato proponendo la creazione di strumenti di maggiore conoscenza tra l'America Latina e la Germania occidentale, tra la prima e l'Europa comunitaria. La visita a Santiago del Cile, consentì a Brandt di affrontare anche il tema dolente della Dottrina Hallstein:

"Nell'offrire il nostro aiuto ad altri paesi non poniamo condizioni politiche. Crediamo che gli aiuti allo sviluppo debbano essere indipendenti da queste. Cosa ben distinta è il parlare apertamente di questioni politiche con altri stati, sia che si tratti di sviluppo o di altra cooperazione. Noi non impediamo a nessuno di cercare amicizia dove si ritiene opportuno. Se ci viene chiesto della questione tedesca, noi esponiamo il nostro punto di vista. Ma questo non autorizza a parlare di compromessi politici vincolati al nostro aiuto allo sviluppo"¹⁷³.

Come si era sottratta ai conflitti armati rifiutando di parteciparvi, ora Bonn si sottraeva alla tipologia di confronto economico che aveva caratterizzato le relazioni tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo, proponendosi a questi ultimi come

¹⁷¹ Benocci B., *Willy Brandt riparte dall'America Latina*, L. Rossi, a cura di, Transizioni, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013, pp. 111-113.

¹⁷² *Ibidem*.

¹⁷³ *Ibidem*.

partner economico, tecnico-scientifico e culturale; un partner autonomo che non chiedeva una previa adesione politica all'una o all'altra parte. Ciò che era successo nel 1960, quando Bonn aveva richiamato il Brasile ai vincoli della Dottrina Hallstein all'indomani dell'avvio di un suo protocollo di scambi con la Germania orientale, era ampiamente superato. Brandt andava oltre, egli candidava la Germania occidentale, come aveva già fatto nei confronti dell'est europeo, ad essere il ponte tra l'Unione Europea e l'America Latina. Il successo fu totale. Brandt concluse accordi economici, tecnico-scientifici e culturali e, soprattutto, otteneva il pieno sostegno alla sua politica di riunificazione tedesca. Si trattava ormai di eliminare definitivamente i retaggi del passato e consegnare pienamente alla Germania occidentale il ruolo che i tre anni di governo di grande coalizione e l'azione di Willy Brandt le avevano costruito, quello di paese che promuoveva la pace e lo sviluppo, che si impegnava nella costruzione di una grande Europa e nel processo di non proliferazione; quello di un popolo che desiderava legittimamente e pacificamente essere riunificato e in ciò trovava piena adesione e solidarietà internazionale.

Willy Brandt trasformò le elezioni del 1969 in una consultazione sulla *Ostpolitik* ottenendo il 42,7% dei suffragi. Per la prima volta i tedeschi sceglievano un socialdemocratico alla guida della RFT, confermando la loro volontà di cambiamento. All'indomani del voto, Brandt decideva di governare insieme ai liberali, con cui aveva collaborato a suo tempo a Berlino Ovest e condivideva da anni una chiara visione di apertura a est¹⁷⁴. Ciò che Brandt si apprestava a fare richiedeva obbligatoriamente un largo consenso interno, confermato dal risultato elettorale, e internazionale. Nel 1969, nel momento in cui Brandt si apprestava a eliminare la politica di forza, la Germania occidentale poteva contare sull'appoggio dell'inglese Harold Wilson, con cui condivideva ormai da alcuni anni, come vedremo nel terzo capitolo, un'importante

¹⁷⁴ E' opportuno ricordare che già dal 1965, al tempo in cui erano in coalizione con i cristiano-democratici, i liberali avevano chiesto un rinnovamento della politica tedesca verso Est. Nell'aprile di quell'anno, Thomas Dehlers aveva indicato pubblicamente quelle che, a suo avviso, erano le azioni che avrebbero consentito alla RFT di avviare un dialogo con l'est europeo: la rinuncia al controllo dell'arma atomica; la rinuncia a partecipare a una piccola forza di difesa europea; la normalizzazione dei rapporti con i paesi orientali; la possibilità di rendere la Dottrina Hallstein più elastica; la normalizzazione dei rapporti con la RDT senza procedere al suo riconoscimento. Dehlers riteneva che solo al momento della riunificazione sarebbe stato definito lo status militare della Germania, nel quadro di una zona denuclearizzata in Europa, a sua volta ricompresa in un sistema di sicurezza governato da Stati Uniti e Unione Sovietica.

collaborazione tecnico-scientifica e nucleare, nonché il disegno di allargamento della Comunità europea. Brandt avrebbe potuto fare affidamento anche su Georges Pompidou, giunto alla guida della Francia nel giugno del 1969, con cui avrebbe creato le condizioni necessarie al primo allargamento europeo. Poteva, infine, guardare con fiducia a Mosca, dopo le rassicurazioni di Gromiko. Rimaneva da sciogliere il nodo americano. L'arrivo alla Casa Bianca del presidente Nixon e del suo segretario di stato Henry Kissinger non aveva modificato l'orientamento americano nei confronti di Willy Brandt. Entrambi sembravano temere l'*Ostpolitik* del Cancelliere tedesco. Essa era ai loro occhi troppo veloce e pericolosa. Inoltre, risultava a loro avviso curioso che il processo di distensione fosse condotto proprio dalla Germania che era stata uno dei motivi che aveva condotto alla nascita dell'Alleanza Atlantica venti anni prima¹⁷⁵. Ma, in un certo qual modo, la distensione promossa dai tedeschi sembrava essere funzionale alla politica che la nuova amministrazione americana aveva intenzione di perseguire e che mirava al raggiungimento di una fase negoziale con i sovietici (per esempio sul Vietnam e sugli armamenti). Così, nel corso del 1969, l'amministrazione Nixon aveva cercato di comprendere fino a che punto Brandt si sarebbe spinto. In occasione di un colloquio con il Cancelliere tedesco, Nixon aveva sottolineato che Mosca avrebbe utilizzato la *Ostpolitik* per indebolire la NATO. Brandt disse di esserne consapevole, ma affermò anche che la condotta della Germania sarebbe stata in linea con la politica lanciata dagli americani con il *rapporto Harmel*, che prevedeva, da un lato, la sicurezza, dall'altro, una certa indipendenza degli stati europei nel processo di distensione. Questo rapporto era stato elaborato alla fine del 1967, all'indomani della fuoriuscita dei francesi dalla NATO. Esso cercava di contemplare, come ricordato da Brandt, due obiettivi della politica americana: mantenere l'alleanza forte e perseguire la distensione con i sovietici. Si sanciva così una natura flessibile della NATO e del ruolo americano. Secondo il rapporto Harmel gli alleati europei avrebbero dovuto coordinare le loro politiche, ma anche muoversi autonomamente nel processo di distensione¹⁷⁶. Al fine di rassicurare il presidente americano, Brandt propose la

¹⁷⁵ Bernardini G., *Getting the worst from both worlds: Washington e gli albori della Ostpolitik* in Varsori A., a cura di, *Alle origini del presente: l'Europa occidentale nella crisi degli anni Settanta*, Franco Angeli, Milano, 2007, p. 26.

¹⁷⁶ Sul rapporto Harmel vedi: Hanhimaeki J. M., *Searching for a balance ...*, p. 163 e Haftendorn H., *The Harmel Report and its impact on German Ostpolitik* in Loth W., Soutou G.H., a cura di, *The Making of détente, Eastern and Western Europe in the Cold War, 1965-75*, Routledge, London & NY, 2008, pp.

creazione di un canale di dialogo permanente di consultazione tra Egon Bahr e Henry Kissinger¹⁷⁷. Nonostante le rassicurazioni del Cancelliere, nel corso degli anni successivi il sospetto americano non sarebbe mai venuto meno e Kissinger non avrebbe fatto mistero, al di là delle sue dichiarazioni ("your success will be our success") di non fidarsi dei socialdemocratici tedeschi¹⁷⁸. Né tantomeno avrebbe sottaciuto di non amare l'idea di un'Europa europea che era quella a cui avrebbero lavorato alacramente Brandt, Pompidou e, prima, Wilson e poi Heath. Nel 1969, nonostante le riserve americane, Brandt poteva lanciare la sua *Ostpolitik*, con a fianco simbolicamente le quattro potenze di occupazione.

Nel volgere di soli cinque anni Brandt portava a compimento la sua *Ostpolitik*. Il 12 agosto del 1970 Bonn e Mosca concludevano il Trattato di Mosca, seguiva nel mese di dicembre il Trattato di Varsavia e nel novembre del 1972 il Trattato fondamentale che sanciva il "crescere insieme delle due Germanie"; chiudeva questa lunga fase negoziale, nel dicembre del 1973, il Trattato di Praga. La *Ostpolitik* aveva messo in moto un meccanismo più vasto, che coinvolse dapprima le quattro potenze di occupazione e poi l'intera area degli stati europei e che portò prima alla conclusione dell'Accordo Quadripartito su Berlino (novembre 1971) e all'apertura, il 22 novembre del 1972, della Conferenza di Helsinki sulla sicurezza e la cooperazione europea. Nel 1975, l'Atto finale della Conferenza avrebbe sancito lo status quo in Europa, così come determinato dalla seconda guerra mondiale, imponendo il rispetto delle frontiere e la non interferenza nelle questioni interne di uno stato¹⁷⁹. Non più cancelliere ormai da un anno, a causa dell'*affaire* Guillaume che l'aveva costretto a dimissioni anticipate, Brandt poteva dirsi soddisfatto. L'idea alla base del suo teorema che il formale

103-116.

¹⁷⁷ Bernardini G., *Getting the worst from both worlds ...*, p. 26;

¹⁷⁸ Ricorda Ilaria Poggiolini che Kissinger rimanesse ferocemente contrario alla *Ostpolitik* del Cancelliere Brandt e non si sarebbe affatto dispiaciuto di vederla bloccata al Bundestag, e ancora che la Casa Bianca avrebbe accolto con favore la fine del negoziato per la CSCE: "dal punto di vista esclusivo degli interessi del Congresso un'atmosfera di guerra fredda poteva essere preferibile a quella della distensione, perché nella competitività tra super potenze la Casa Bianca aveva minori difficoltà a dipingere il regime sovietico come minaccioso e espansionistico". In Poggiolini I., *Alle origini dell'Europa allargata: la Gran Bretagna e l'adesione alla CEE, 1972- 1973*, UNICOPLI, Milano, 2004, pp. 100-101. Sul rapporto tra Kissinger e i tedeschi e, in generale, gli europei si vedano anche: Moeckli D., *European Foreign Policy during the Cold War. Heath, Brandt, Pompidou and the Dream of political Unity*, I. B. Tauris, London & NY, 2009 p. 366 e il già citato Hanhimaeki J. M., *Searching for a balance ...*, p. 161-300.

¹⁷⁹ L'Atto di Helsinki promuoveva, inoltre, la cooperazione in campo economico, scientifico e tecnologico e sosteneva il ricongiungimento dei nuclei familiari divisi e la libertà di informazione.

riconoscimento dello status quo potesse determinarne il superamento era stata pienamente confermata. Già all'indomani della firma dei primi trattati orientali la mobilità di uomini, merci e capitali tra le due aree europee era in costante crescita. Rimaneva il problema della ferma opposizione dei leader tedesco-orientali, prima Willy Stoph poi Honecker, al cosiddetto "crescere insieme" delle due parti della Germania. Ancora una volta, Brandt aveva guardato lontano, demandando all'Europa comunitaria il compito di aprire la strada del cambiamento in Germania orientale. Nel 1969 il governo tedesco-occidentale aveva chiesto ai membri della Comunità europea di rivedere e facilitare il meccanismo di dialogo economico con la RDT, proposta questa che avrebbe portato di lì a poco ad un incremento degli scambi economici tra i membri della UE e il governo di Berlino Est. Di fatto, anche se indirettamente, i tedesco-orientali erano entrati a far parte di quel meccanismo di crescente dialogo economico tra l'est e l'ovest dell'Europa¹⁸⁰. Nel 1975, guardando all'Europa, Brandt poteva ben sperare in una futura riunificazione tedesca, in una grande Europa.

[Ostpolitik is n.d.r.] The final stage of (a) lay march to political respectability, a process of reconciliation with the whole of Eastern Europe"¹⁸¹.

Se al tempo, con queste parole, il Times aveva definito l'*Ostpolitik* di Willy Brandt, l'eredità che il socialdemocratico lasciava ai suoi successori era molto più vasta. Era indubbio che Brandt avesse posto fine a tutte le discussioni sull'Olocausto, che avesse liberato la Germania dal peso e dalla responsabilità della seconda guerra mondiale e l'avesse riposizionata nel suo luogo naturale, il centro dell'Europa. Brandt era così assurto a simbolo della distensione e aveva ricevuto il Nobel per la pace nel 1972, ma ancora nel 1975 la Germania non era totalmente libera, non aveva firmato un trattato di pace e il suo territorio era ancora occupato da truppe straniere. Ciò che Willy Brandt aveva consegnato ai tedeschi era un posto dove vivere e, soprattutto, un "ruolo

¹⁸⁰ HAEU, KM 97. E interessante ricordare che la richiesta del governo tedesco metteva in moto un meccanismo per cui, a partire dal quel momento, i singoli stati europei avrebbero inserito negli accordi commerciali conclusi con la Camera di commercio estero della RDT, per il periodo 1970-1974, chiari riferimenti alla comune volontà di raddoppiare il volume delle transazioni, facilitando lo sviluppo delle relazioni economiche.

¹⁸¹ Pine M., *Britain, Brandt and Westpolitik*, p. 183, e Raus R., *WB e l'allemagne Federale dans l'opinion publique française*, p. 201, in Wilkens A., a cura di, *Willy Brandt et l'unité de l'Europe*, P.I.E. Peter Lang, Bruxelles, 2011.

europeo e internazionale" riconoscibile e in cui i tedeschi stessi potessero riconoscersi. La Germania occidentale con Willy Brandt aveva definitivamente assunto gli elementi costitutivi del suo futuro operato: europeista, pacifista, dedita al dialogo e al commercio internazionale, alle politiche per lo sviluppo e non in ultimo, come vedremo tra poco, ambientalista. La sua stessa partecipazione alla NATO, profondamente avversata dai tedeschi, era mitigata dall'adesione al Trattato di non proliferazione, firmato nel 1975. Sicura della sua appartenenza all'Europa comunitaria che aveva già conosciuto il suo primo allargamento, perfettamente integrata nel sistema globale di relazioni economiche e culturali, la Germania poté sperimentare e promuovere con serenità il suo modello socio-economico, fino ad essere considerata negli anni Ottanta un partner affidabile a livello globale e il "miglior amico" degli inglesi. Nessun politico dopo Brandt, né di destra, né di sinistra, avrebbe messo in discussione questo assetto, neanche all'indomani della *Wende* del 1989.

Un'economia potente, sociale e necessaria

Richard Davy, in un suo articolo pubblicato dal Times nel gennaio del 1969, raccontava che in occasione di un viaggio nel sud della Germania, fermatosi in un ristorante situato in mezzo a un bosco, aveva incontrato un gruppo di escursionisti tedeschi che una volta scoperto la sua nazionalità inglese avevano smesso di chiacchierare e uno di loro aveva detto: "Oh dear, what will he think of us? La sorpresa del britannico era stata totale. Davy si era chiesto quindi quale altro gruppo, trovandosi su suolo patrio, in un qualsiasi paese europeo, avrebbe reagito in quel modo? C'è in Europa un'altra nazione, aveva aggiunto ancora l'articolista, così insicura e così preoccupata della propria immagine (impression it makes)? L'idea di un popolo arrogante, pronto a conquistare l'Europa con il Marco tedesco, scriveva Davy, fa orrore ai tedeschi stessi. Essi, proseguiva l'autore, tendono ancora a sentirsi un popolo in libertà vigilata e, anche se lo ritengono ingiusto dopo 20 anni di democrazia pacifica, di solito accettano la realtà politica secondo cui la assertività tedesca tende a provocare una chiusura dei ranghi da parte dei loro vicini, su tutti i lati¹⁸².

Ancora nel dicembre del 1984 un bollettino tedesco titolava "Cosa facciamo noi per l'Europa, cosa fa l'Europa per noi?" L'articolista ricordava che almeno una volta alla settimana un cittadino europeo si chiedeva "chi vive per chi?" I tedeschi, sottolineava, non avrebbero mai dovuto dimenticare che dalla nascita della Comunità europea l'industria tedesca e il suo settore delle esportazioni erano cresciuti grazie alla UE e ai suoi vicini. Nessuno avrebbe mai dovuto sottovalutare il fatto che gli altri paesi europei avrebbero potuto approvvigionarsi anche altrove per i prodotti necessari alle loro industrie e per l'acquisto di beni e prodotti finiti¹⁸³.

Questi due articoli ben introducono questa sezione del volume dedicata al sistema economico tedesco. Capire quanto esso sia stato amato e odiato e quale ruolo esso abbia svolto in passato – basti pensare all'importanza che ha avuto la potenza tedesca

¹⁸² HAEU, UWK-NS/224, West Germans' desire for more than economic success, Richard Davy, The Times, gennaio 1969.

¹⁸³ HAEU/OZ 3, 5 dicembre 1984.

nell'affermazione della formula Brandt – aiuta a comprendere quanto esso sia oggi *necessario* al sistema europeo e a quello internazionale e nella sua elaborazione parte costitutiva del più recente Trattato di Lisbona.

3.1 L'economia sociale di mercato

La Germania, ricorda Wolfgang Abendroth, è un paese sconfitto e distrutto, ricostruito in meno di un decennio che ha oggi l'economia più forte tra tutti i paesi capitalistici europei e, come sottolineato da Ekkehart Krippendorff, fa parlare di unicità del modello tedesco¹⁸⁴. Partiamo da questo concetto di unicità. Esso trova origine, da un lato, nella capacità dei tedeschi di ricostruire costantemente il proprio sistema industriale, dall'altro, nel sistema socio-economico, scelto dai governi tedesco-occidentali a partire dalla fine della seconda guerra mondiale. Il primo aspetto può essere ricompreso in una breve descrizione storica delle diverse fasi dell'industrializzazione tedesca. Tra il 1871 e il 1913 la Germania diventa la nazione industriale leader del continente¹⁸⁵. Essa è seconda solo agli Stati Uniti per l'industrializzazione, mentre compete con la Gran Bretagna nel settore del commercio mondiale¹⁸⁶. Dopo la prima guerra mondiale il debito nazionale tedesco era pari a 1.916 quintilioni di marchi e il cambio con il dollaro era di 1 a 100.000 *RentenMark* (anno di riferimento il 1923)¹⁸⁷.

¹⁸⁴ Abendroth W., *Berufsverbot: Stato di diritto o diritto dello stato?* e Krippendorff E., *Realtà sociale e quadro istituzionale nella RFT*, in Istituto Gramsci Sezione Emiliana, a cura di, *Modello Germania*, Zanichelli, Bologna, 1978.

¹⁸⁵ Ricorda Piketty che durante la *Belle Epoque* il valore dei terreni agricoli in Germania era molto più vicino a quello della Francia che a quello dell'Inghilterra e che il capitale industriale tedesco era superiore a quello degli altri due paesi. Alla vigilia della prima guerra mondiale gli investimenti esteri erano due volte più bassi in Germania che in Francia e quattro volte più bassi che nel Regno Unito. Ciò dipendeva dal fatto che la Germania non aveva un impero coloniale. In Piketty T., *Il capitale*, Bompiani, Milano, 2014, p. 216.

¹⁸⁶ La competizione commerciale tra l'Inghilterra e la Germania, che sfocierà poi nel primo conflitto mondiale, è ben delineata nel libro di Tarle E. V., *Storia d'Europa, 1871-1919*, Editori Riuniti, Roma, 1982.

¹⁸⁷ Il *RentenMark* fu una moneta temporanea, necessaria a superare la fase di inflazione, sostituita poi dal *ReichsMark*. Smith E. O., *The German Economy*, Routledge, London&New York, 1994, p. 4.

Germania.
Stato dell'industria nel 1936: occupazione, produzione ed esportazioni.

Gruppi d'industrie	Persone occupate		Produzione netta		Esportazioni	
	Numero	%	Millioni di RM	%	Millioni di RM	%
I. Miniere — carburanti sintetici, lubrificanti, estrazione del catrame — ferriere — industrie di metalli vari — fonderie — industria pesante del ferro e dell'acciaio — industria meccanica — costruzioni in ferro e acciaio — automobili e biciclette	2.354.000	30	10.701	31	2.203	48
II. Macchinario elettrico — strumenti d'ottica e di precisione — industria meccanica leggera	614.000	8	2.642	8	635	14
III. Industria chimica (vernici, colori, linoleum ecc.)	271.000	3	2.276	7	624	13
IV. Industria tessile — industrie dell'abbigliamento	1.142.000	14	3.594	11	515	11
V. Industria delle costruzioni ecc.	1.220.000	15	4.267	12	40	1
VI. Altre industrie	2.349.000	30	10.707	31	602	13
Totale	7.950.000	100	34.186	100	4.619	100
Numero totale delle persone occupate	31.500.000*	-	-	-	-	-
Reddito nazionale totale	-	-	65.000	-	-	-
Esportazioni totali	-	-	-	-	4.768	-

* Compresi circa 1.300.000 addetti a servizi privati. Vi erano inoltre circa 1 1/2 milioni di disoccupati. Nel 1936 circa 9 milioni si trovavano occupati nell'agricoltura, quasi 5 milioni nell'artigianato, circa 5 1/2 milioni nel commercio e nelle comunicazioni e circa 2 1/2 milioni nei servizi pubblici. Producendo la maggior parte dei mezzi di scambio per il commercio, l'industria costituiva la base per gran parte del reddito d'altre categorie sociali, in particolare di quelle occupate nel commercio e nelle comunicazioni.

Nel volgere di soli sei anni, nel 1929, la Germania poteva vantare la più moderna flotta mercantile, la più veloce ferrovia e un sistema adeguato di strade. Il paese viveva una fase di modernizzazione caratterizzata da una crescente produttività e concertazione del potere economico. Come evidenziato dalla tabella l'industria tedesca, nel 1936, costituiva il settore più importante, in grado di creare la maggiore percentuale di reddito e assorbire il 90% della forza lavoro.

Alla fine della seconda guerra mondiale la Germania è un paese vinto e diviso in quattro zone di occupazione. Il suo sistema economico è stato stravolto dalla guerra: le devastazioni sono proseguite per quasi un anno dopo la disfatta e hanno colpito vasti quartieri della capitale e altri importanti centri industriali e commerciali; in tutte le maggiore città tedesche vi era stata una grande distruzione di case e altri edifici. Danni particolarmente ingenti si registravano nelle zone industriali dell'occidente. La marina mercantile era andata perduta e il sistema dei trasporti era in uno stato di totale abbandono. A ciò si aggiungevano le successive azioni messe in essere dalle potenze occupanti secondo il principio delle quattro D: decartellizzazione demilitarizzazione, denazificazione, democratizzazione. Ogni potenza occupante

poteva prelevare beni e strumenti a titolo di riparazione¹⁸⁸. All'Unione sovietica era consentito, secondo le disposizioni di Potsdam, prelevare dalla propria zona di occupazione beni e strumenti a titolo di riparazione, nonché ricevere dalle zone occidentali, sotto occupazione anglo-americana e francese, quella parte delle attrezzature industriali ritenuta non necessaria all'economia tedesca di pace, di cui un 10% consegnato a titolo gratuito e un 15% contro l'equivalente in prodotti alimentari, carbone, potassio, zinco, legname, argille, derivati del petrolio e altri prodotti da concordare¹⁸⁹. La Germania occupata era, come racconta ADeanuer, totalmente prostrata, era circoscritta da un'Europa a sua volta distrutta e incapace di risollevarsi economicamente. Ed è proprio in questa difficile fase storica che si afferma il principio di necessità della forza economica tedesca. Era chiaro, specialmente agli inglesi, che non fosse possibile procedere alla ricostruzione dell'Europa, tema allora in discussione a Washington¹⁹⁰, senza la partecipazione del sistema economico e produttivo tedesco. Idea questa non nuova. Già in tempo di guerra i piani di spartizione della Germania, o di riduzione del suo potenziale economico a un livello pre-industriale, avevano lasciato ben presto spazio al convincimento che senza l'economia tedesca non vi sarebbe stata una ripresa europea. Dello stesso parere era la Banca internazionale dei regolamenti (BRI) che nella sua relazione annuale del 1945 constatava che *fortunatamente* non più del 30% della capacità industriale complessiva tedesca fosse andato perduto per effetto della guerra. Ciò aveva importanza, dato che in passato l'industria propriamente detta, sottolineava la BRI, forniva direttamente impiego ad oltre un quarto della popolazione e produceva una buona metà del reddito nazionale, nonché quasi la totalità dei prodotti di esportazione (compresi circa 40 milioni di tonnellate di carbone all'anno)¹⁹¹. Una veloce ripresa della produzione di beni per l'esportazione, era parere della Banca, avrebbe consentito alla Germania di far fronte alla necessaria importazione di derrate alimentari e di materie prime, di onorare le riparazioni e sostenere le spese di mantenimento delle forze di

¹⁸⁸ Missiroli A. *La questione tedesca, Le due Germanie dalla divisione all'unità 1945-1990*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1991, pp. 47ss.

¹⁸⁹ Quindicesima Relazione Annuale, 1° aprile 1944 - 31 marzo 1945, Banca dei Regolamenti Internazionali, Basilea, autunno 1945.

¹⁹⁰ Di Nolfo E., *Storia delle Relazioni Internazionali 1918-1992 ...*, pp. 691-720.

¹⁹¹ Quindicesima Relazione Annuale, 1° aprile 1944 - 31 marzo 1945, Banca dei Regolamenti Internazionali, Basilea, autunno 1945.

occupazione.

L'emergere della guerra fredda, con la conseguente impossibilità per le quattro potenze di occupazione di procedere lungo un percorso di ricostruzione unitario della Germania, convinse gli occidentali ad optare per l'inserimento della sola Germania occidentale nel progetto di ricostruzione europeo varato con il Piano Marshall. Nel volgere di soli quattro anni, con l'adozione di specifiche riforme economiche, tra cui l'introduzione di una nuova moneta, denominata *Deutsche Mark*, la Germania occidentale conosceva una nuova veloce rinascita economica. Risolto, infatti, il problema del debito di guerra tra il 1951 e il 1953, il paese sperimentava un nuovo decollo e nel volgere di soli dieci anni (1949-1959) faceva parlare di miracolo economico (*Wirtschaftswunder*), con una crescita che raddoppiava quella del periodo 1871-1913. Un trend di crescita che non avrebbe trovato seri ostacoli sino alla prima recessione economica del 1966. La forte ripresa era confermata anche dal dato sull'occupazione: nel 1958 la Germania raggiungeva il pieno impiego e il tasso di disoccupazione, nonostante una crescente ottimizzazione e razionalizzazione, variava di pochi punti percentuali, tra lo 0,4 e l'1,3%, con la sola eccezione del 1967, anno in cui si sarebbe attestato al 2.1%. Il successo economico e produttivo di quegli anni era stato determinato, da un lato, dai moderni mezzi di produzione (le nuove industrie, i nuovi macchinari, i nuovi metodi giunti dall'estero all'indomani della devastazione della guerra), dall'altro, dal convincimento tutto tedesco che le circostanze economiche del tempo non avrebbero consentito alle altre nazioni industrializzate, come ad esempio la Gran Bretagna, di procedere speditamente nella ripresa e che quindi vi sarebbe stata l'opportunità per la RFT di competere ancora nel settore industriale¹⁹². Come ricordava Corina, in un articolo apparso sul Times nel febbraio del 1969, la stessa classe industriale tedesca demandava questo successo al sistema di relazioni che caratterizzava il settore del lavoro in Germania. Qui, raccontavano gli industriali, gli accordi salariali venivano negoziati a livello industriale e poi fedelmente attivati lungo tutta la filiera produttiva, fino a livello aziendale; non solo, la presenza dei consigli dei lavoratori, con diritti riconosciuti e accesso alle informazioni di gestione, aveva permesso di risolvere prontamente le eventuali dispute, con il risultato che la produzione non si era mai interrotta.

¹⁹² HAEU, UWK – NS/224, How long for the German miracle, M. Corina, The Times, 14.02.1969.

	Francia	Gran Bretagna	Italia	Germania occidentale
Tesseramento sindacale	Basso	Alto/operaio	Variabile	modesto
Organizzazione sindacale	Debole con divisioni politiche	Frammentata fra industria e commercio	Periodica con movimenti di massa	Struttura e unitaria
Datori di lavoro	Divisi fra tendenze e organizzazioni	Debole organizzazione collettiva	Rivalità pubblico/privato	Potenti e organizzati
Stato	Ampi interventi e regolamentazione di lavoro con accordi tripartiti	Contrattazione collettiva volontaria con norme legali dopo la metà degli anni sessanta	Interventi legislativi periodici in relazione alla lotta di classe	Ruolo molto debole

Il miracolo economico tedesco era sì conseguenza del sistema della concertazione di cui parla Corina, ma anche e, soprattutto, del sistema economico messo a punto da Ludwig Erhard nel suo ruolo di Ministro dell'economia, ricoperto per tutto il lungo cancellierato Adenauer: *l'economia sociale di mercato*. Essa trova origine in alcune teorie affermatesi durante la Repubblica di Weimar e nell'opera dell'economista austriaco Ludwig von Mises. Quest'ultimo era un liberale convinto. Egli mise in guardia i suoi contemporanei contro le idee di statalismo, interventismo e socialismo che proprio negli anni tra le due guerre sembrarono trovare spazio, diffusione e applicazione, e che a suo dire avrebbero finito con il portare il paese a sistemi dittatoriali e assolutistici. Partendo dal concetto che lo stato democratico avesse quale funzione quella di tutelare la vita del cittadino, la sua salute, la libertà e la proprietà dei suoi cittadini contro qualsiasi aggressione violenta o subdola¹⁹³, egli si oppose sempre a un qualsiasi intervento statale nel settore economico, poiché esso avrebbe finito - anche se pensato quale correttivo - con il distorcere il sistema stesso. Ancor più egli si oppose tenacemente alla Scuola storica tedesca dell'economia che propugnava l'eliminazione o lo svilimento del concetto di proprietà privata:

Quando (...il) controllo dell'attività dei proprietari dei mezzi di produzione e degli imprenditori che ne dispongono con il consenso di quelli, si spinge fino al punto da far dipendere ogni decisione essenziale dalla direttiva governativa, sicché a guidare le decisioni su cosa e come produrre non è più la ricerca del profitto da parte dei proprietari terrieri, dei capitalisti e degli imprenditori ma la ragion di

¹⁹³ "Il liberalismo non è così folle da voler abbattere lo Stato. Esso vuole anche che lo Stato sia forte affinché tuteli e lasci agire indisturbato l'ordine sociale che esso ritiene l'unico ordine possibile per una pacifica cooperazione sociale: la costituzione economica fondata sulla proprietà privata dei mezzi di produzione. Secondo la concezione liberale, lo Stato deve proteggere la vita, la salute, la libertà e la proprietà dei suoi cittadini contro qualsiasi aggressione violenta o subdola". In Mises von L., *In nome dello stato*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012, p. 52.

Stato – quando ciò accade, siamo in pieno socialismo, anche se nominalmente la proprietà privata resta in vigore¹⁹⁴.

Secondo von Mises la Scuola aveva creato i presupposti culturali del nazismo; infatti, secondo l'economista, il nazismo non aboliva la proprietà privata, ma pianificava il processo produttivo e imponeva il lavoro come un dovere del singolo individuo, sostituendosi di fatto al mercato. Accanto alle tesi di von Mises, troviamo quelle correnti di pensiero che si affermarono in Germania alla fine degli anni Trenta, in piena crisi economica conseguente al crollo di Wall Street del 1929. Esse sostenevano l'idea di un liberalismo economico di impronta sociale, in particolare propugnato dalla Scuola di Friburgo di Walter Eucken¹⁹⁵. In questo caso, l'idea era quella di uno stato forte, che non impediva la libera concorrenza economica, ma si faceva garante del corretto svolgimento del processo economico. All'indomani della fine della seconda guerra mondiale tutte queste idee, insieme a quelle espresse dalla Scuola di Francoforte, da cui veniva Ludwig Erhard, e quelle della Scuola di Colonia, di cui era esponente il suo stretto collaboratore Alfred Mueller Armack, confluirono nella cosiddetta "economia sociale di mercato" che, come abbiamo detto, avrebbe costituito il fondamento del sistema economico tedesco a partire dagli anni Cinquanta. Non è possibile dimenticare, infine, il contributo che ad essa diedero anche la dottrina sociale cristiana e l'etica sociale evangelica, profondamente contrarie al liberalismo classico¹⁹⁶.

L'idea di base dell'*economia sociale di mercato*, così come messa a punto da Erhard, statuisce che il mercato rappresenti un ordine istituzionale, non naturale, e come tale deve essere definito dentro una cornice istituzionale. Laddove il mercato fallisce nella sua funzione sociale interviene lo stato. Per esemplificare il concetto lo stesso Erhard affermava:

“la libertà deve essere collegata all'ordine (...) l'ordine senza libertà porta alla

¹⁹⁴ Mises von L., *In nome dello stato ...*, p. XIV.

¹⁹⁵ Nel 1948, Walter Eucken fondò la rivista "Ordo" da cui ordoliberalismo. Tra gli studiosi che contribuirono all'elaborazione e alla diffusione dell'ordoliberalismo vi furono economisti come Alexander Rüstov e Wilhelm Röpke e giuristi come Hans Grossman-Dörth e Franz Böhm; questi ultimi condirettori insieme ad Eucken della rivista "Ordo".

¹⁹⁶ Come ricorda Smith, in Germania vi era stato un ampio dibattito sul concetto di *solidarism* che aveva coinvolto la Chiesa cattolica; quest'ultima era in totale disaccordo con il liberalismo economico.

costrizione, la libertà senza ordine minaccia troppo facilmente di diventare caos¹⁹⁷.

Il Cancelliere Adenauer avrebbe definito l'economia sociale di mercato una politica economica globale che unisce moneta, commercio, tariffa, tasse, investimenti e politiche sociali, nonché altre misure atte a garantire il benessere della popolazione nel suo complesso, e in particolare dei più bisognosi¹⁹⁸. Molti anni dopo il Cancelliere Helmut Kohl avrebbe affermato che il valore del sistema economico adottato dalla Germania risiedeva nel fatto di creare occupazione, ridurre la disoccupazione, consentire la realizzazione personale (attraverso sgravi fiscali) e la competitività internazionale, nonché la tutela dell'ambiente e della sicurezza sociale¹⁹⁹. Tornando agli anni in cui veniva messa a punto e sperimentata con successo l'economia sociale di mercato, è interessante ricordare il giudizio che ne diede lo stesso von Mises. Nel 1961, in un suo scritto indirizzato a Alfred Mueller-Armack, Ludwig von Mises avrebbe riconosciuto la validità di questo sistema, ricordando anche che esso era stato riconosciuto in America, quale *a lesson for the USA*²⁰⁰.

La rinascita economica tedesca degli anni Cinquanta era stata, quindi, conseguenza dell'idea che l'economia tedesca fosse *necessaria* alla ricostruzione europea, mentre il successo economico tedesco era il frutto del sistema adottato in Germania all'inizio degli anni Cinquanta: l'economia sociale di mercato. Una scelta questa che non sarebbe mai stata messa in discussione dalle forze politiche tedesche negli anni a venire e che avrebbe visto destra e sinistra unite nella sua salvaguardia e nel superamento delle crisi economiche, di volta in volta affrontate con un ragionato aumento delle esportazioni e un ferreo controllo dell'inflazione.

¹⁹⁷ Staudacher W., *L'économia sociale di mercato: un modello per il futuro?*, Konrad Adenauer Stiftung e.V., Handbuch IV 7, www.kas.de. Ricorda Staudacher che secondo l'economia sociale di mercato l'uomo non è una materia da impastare nelle mani dei pianificatori sociali collettivisti, né un soggetto frustrato in nome di interessi economici particolari. L'uomo è libero. La politica deve all'uomo la responsabilità di sé, cioè lo deve rendere capace di libertà.

¹⁹⁸ Smith E. O., *The German Economy ...*, p. 18.

¹⁹⁹ *Ivi*, p. 19.

²⁰⁰ Mises von L., *In nome dello stato ...*, p. 8. Lettera di von Mises a Alfred Mueller-Armack del 14 novembre 1961.

3.2 Il ruolo fondamentale delle esportazioni

Ricorda Thomas Piketty che il ricorso all'inflazione era stato talmente elevato e aveva talmente destabilizzato l'economia e la società tedesca, in modo talmente violento, specialmente in occasione della superinflazione degli anni venti, che l'opinione pubblica tedesca aveva finito con il maturare una mentalità fortemente antinflazionistica. Ancora oggi, afferma Piketty, l'opinione pubblica tedesca non vuol sentir parlare di un rialzo dell'inflazione superiore al 2% annuo²⁰¹. Così come temono l'inflazione, che a loro avviso è foriera di disagio sociale, i tedeschi temono la recessione. Essi sono preoccupati che una qualsiasi riduzione della capacità produttiva possa portare a rigurgiti nazionalistici, secondo un'idea ormai consolidatasi in Germania che "solo una crisi economica può causare una crisi politica". Così, scriveva Josseleyn Hennessy sul Times nel 1969, la Germania non opera in modo tradizionale – evitando il classico rialzo dei prezzi dei beni di consumo – ma solo con la concertazione²⁰². E' chiaro da quanto appena esposto che i tedeschi avrebbero dovuto trovare una formula in grado di evitare che si creassero percorsi inflazionistici e/o recessivi a loro avviso pericolosi.

Queste prime considerazioni ci consentono di comprendere appieno lo stato d'animo dei tedeschi alla fine degli anni Cinquanta, quando iniziarono a sperimentare una prima flessione della produzione con una relativa perdita di posti di lavoro. Come riportato dal ventottesimo report della Banca dei regolamenti Internazionali (BRI), il sistema economico internazionale, dopo una fase di grande vitalità in termini di investimenti e bilancia dei pagamenti, stava vivendo una fase di rallentamento degli investimenti. Se inizialmente questo sembrava non avere pesato sulle economie occidentali, eccezione era stata la Germania occidentale che, pur mantenendo un buon livello di produzione, aveva risentito di un incremento del tasso di disoccupazione²⁰³. Il motivo risiedeva nella singolare composizione della forza lavoro tedesca, caratterizzata oltre che dalla naturale crescita di nuove unità lavorative, da

²⁰¹ Piketty T., *il capitale ...*, pp. 218-219.

²⁰² HAEU, UWK – NS/224, What Germans can teach us, Josseleyn Hennessy, The Times, 28.01.1969.

²⁰³ Ventottesima Relazione annuale: 1° aprile 1957 - 31 marzo 1958, Banca dei regolamenti Internazionali, Basilea, 9 giugno 1958. Il 1957 segnò una generale stasi dell'economia in Europa, rendendo impossibile il completo assorbimento di tutte le unità lavorative.

un costante flusso di profughi proveniente dall'est che andavano a ingrossare le fila dei disoccupati. Nel 1956 il paese era riuscito a controbilanciare la diminuzione degli investimenti interni con un aumento delle esportazioni, con il risultato di aver sostenuto la domanda globale e mantenuto invariato il tasso di occupazione. Sebbene non immediatamente compreso, con il passare degli anni il ruolo svolto dal settore delle esportazioni nella stabilizzazione del mercato del lavoro tedesco sarebbe apparso sempre più chiaro.

Disoccupazione					
Paesi	1955	Fine del 1956	1957	Marzo 1957	Marzo 1958
<u>In percentuale delle forze lavorative¹</u>					
Austria	6,9	7	6,7	6,8	8,4
Belgio	5,6	4,4	4,8	4,2	5,3
Francia	0,2	0,1	0,1	0,1	0,1
Germania	5,7	5,7	6,3	3,7	5,7
Italia	10,4	9,9	9,3	9,4	9,6 ²
Norvegia	2,4	2,1	2,6	2,3	3,6 ²
Paesi Bassi	1,6	1,4	3,0	1,0	3,0
Regno Unito ..	1,0	1,4	1,5	1,4	1,7
Svezia	4,6	5,0	5,3	3,9	-
Stati Uniti	3,6	4,1	5,0	4,3	7,7

I dati relativi ai singoli paesi riportati nella presente tabella non sono comparabili gli uni con gli altri. ¹Febbraio

Alla fine degli anni Cinquanta, la spinta per un rafforzamento delle politiche di esportazione dei prodotti tedeschi venne direttamente dalla classe degli industriali, che, sull'esempio delle altre economie europee occidentali, aveva iniziato a chiedere al governo di avviare una politica di apertura verso i mercati dell'europa orientale trovando, come abbiamo visto nel precedente capitolo, in Adenauer un fermo oppositore. Ma come ben ricorda André Gauthier, esisteva al tempo "una certa complementarità fra i paesi comunisti, che disponevano di eccedenze esportabili di prodotti grezzi (energia e materie prime) e necessitavano di attrezzature e beni di consumo prodotti dalle tecnologie occidentali, e quelli occidentali che trovavano a Est sbocchi nuovi di notevole entità"²⁰⁴. Così l'attrazione tra la domanda orientale di tecnologia e know how e l'offerta tedesca di beni e strumenti di ultima generazione

²⁰⁴ Gauthier A., *L'economia mondiale dal 1945 ad oggi ...*, p. 539.

avrebbe continuato a rafforzarsi sino a sposarsi con un'altra esigenza, molto più impellente e problematica per il governo tedesco occidentale, quale quella di arginare pericolosi processi recessivi.

Nel corso del suo cancellierato Erhard non aveva sottovalutato l'importanza del settore delle esportazioni. E come si ricorderà tra i motivi che lo avevano convinto a lanciare la *policy of movement* vi era stata anche la consapevolezza del ruolo che i mercati orientali avrebbero potuto svolgere per la stabilità dell'economia tedesca. Infatti, il 1963 si era caratterizzato per una crescente inflazione, per una diminuzione dei consumi interni e per un certo aumento del risparmio; tutti elementi che avevano fatto temere una diminuzione della domanda di prodotti tedeschi²⁰⁵. Nel volgere di pochi mesi, all'indomani della creazione delle prime missioni commerciali, il quadro risultava completamente mutato e il 1964 registrava una rapida espansione per la Germania. Come registrato dalla BRI il cambiamento era principalmente dovuto al veloce aumento delle esportazioni e, in misura più ampia, alle "ordinazioni estere dovute alla pressione esercitata dalla domanda in altri paesi europei"²⁰⁶. La Germania chiudeva l'anno in attivo, grazie alle esportazioni. Sebbene fallimentare dal punto di vista politico, la *policy of movement* aveva ampiamente dimostrato che le esportazioni potevano aiutare la produttività tedesca, specialmente in un momento di flessione della domanda interna. L'impossibilità politica di proseguire lungo la strada di apertura ai mercati orientali, in uno con la lettura che gli economisti tedeschi fecero dei primi segnali di un'eventuale recessione economica, portarono il paese a vivere, nel 1966, un momento di grande crisi economica, aggravata da un rigurgito di estremismo di destra.

E' opportuno ricordare qui, sulla base dei dati riportati dalla BRI, quello che era stato l'andamento economico della RFT a partire dal 1964. A seguito della forte espansione economica di quegli anni la RFT aveva raggiunto una fase di pieno impiego, ma erano state notate alcune tensioni inflazionistiche: aumento degli affitti, dei salari, dei generi alimentari. La Germania occidentale aveva cercato di porvi rimedio immediatamente attivando la *Bundesbank*, che a sua volta con una serie di azioni molto incisive era riuscita nel lungo periodo a contrastare l'inflazione, ma aveva anche

²⁰⁵ Trentaquattresima Relazione annuale: 1° aprile 1963 - 31 marzo 1964, Banca dei regolamenti Internazionali, Basilea, 8 giugno 1964.

²⁰⁶ *Ivi*, p. 20.

determinato un rallentamento dell'attività economica²⁰⁷. Gli effetti di questa decisa manovra furono evidenti nel 1966: la Germania registrava una contrazione delle ordinazioni collocate all'interno del paese di circa il 10%, con conseguenti rallentamenti e contrazioni anche nel settore delle costruzioni e in quello produttivo-industriale, con ripercussioni anche sulla situazione del mercato del lavoro²⁰⁸. Si registrava una considerevole applicazione di turni di lavoro a orario ridotto, quasi mai adottata negli anni precedenti, e una diminuzione della richiesta di lavoratori stranieri di quasi il 20%²⁰⁹. Nel 1966, la Germania poteva dirsi in recessione e di fatto in preda al panico. L'emergere della crisi economica aveva coinciso, infatti, con l'affermarsi di forze di estrema destra. Nel 1964 si era costituito il Partito nazionaldemocratico tedesco (NPD), che in occasione delle elezioni federali del 1966 aveva ottenuto il 7,6% delle preferenze, entrando così in Parlamento²¹⁰. Quei timori che avevano sempre accompagnato e diretto lo sviluppo economico tedesco, sembrarono materializzarsi. Tornava in Germania la paura di una deriva aggressiva del paese a causa della crisi economica, che nella logica del tempo doveva essere affrontata mantenendo alti i livelli di occupazione e non cedendo a processi inflazionistici. Non mancarono in quei mesi, comunque, dure critiche alle politiche adottate dalla *Bundesbank*, né voci di economisti tedeschi che ritenevano addirittura che "un soffio di inflazione" nella crescita economica di un paese fosse essenziale²¹¹. Anche la BRI avrebbe registrato che la decisa reazione tedesca ai quei primi processi inflazionistici e al problema di un eventuale disavanzo della bilancia dei pagamenti non aveva trovato comportamenti analoghi in quel tempo in Europa²¹². Per esempio, né l'Italia né la Francia si erano preoccupate di adottare misure correttive, a fronte di

²⁰⁷ Trentasettesima Relazione annuale: 1° aprile 1963 - 31 marzo 1964, Banca dei regolamenti Internazionali, Basilea, 8 giugno 1964.

²⁰⁸ Nel febbraio del 1967, il totale dei lavoratori senza occupazione sarebbe salito a 674.000 unità contro le 236.000 del febbraio del 1966.

²⁰⁹ Trentasettesima Relazione annuale: 1° aprile 1963 - 31 marzo 1964, Banca dei regolamenti Internazionali ..., p. 10.

²¹⁰ Ricorda Davy che il bacino di voti del partito NPD non era quello dei lavoratori colpiti dalla recessione o da impenitenti neo-nazisti, bensì era composto da piccoli uomini d'affari colpiti dalla competizione delle grandi imprese, da allevatori e agricoltori tagliati fuori dal sistema produttivo e da anziani borghesi, i quali si sentivano inadeguati di fronte alla velocità del cambiamento sociale. In HAEU, UWK-NS/224, West Germans' desire for more than economic success, Richard Davy, The Times, gennaio 1969.

²¹¹ Stolze von D., *Wieviel Monate bis zur Krise?*, Die Zeit, 11 November 1966.

²¹² Trentottesima Relazione annuale della Banca dei Regolamenti Internazionali, 1° aprile 1967 - 31 marzo 1968, Basilea, 10 giugno 1968, p. 48.

analoghi processi inflazionistici. L'analisi della BRI confermava, quindi, il fatto che il forte allarme che si era generato solo in Germania, era stato alla base dell'azione successiva della *Bundesbank*, i cui rimedi di fatto avevano poi portato il paese alla recessione del 1966. Una recessione, sottolineava sempre la Banca dei regolamenti internazionali, in parte compensata, sebbene in maniera modesta, dagli scambi internazionali, che avevano continuato a registrare una domanda sostenuta di prodotto tedesco.

Di fronte alle più fosche previsioni economiche, che profetizzavano mezzo milione di disoccupati già per quell'inverno, Erhard cercò di affrontare la recessione con una serie di misure volte alla riduzione delle spese. In particolare, egli provò a ridurre i costi per la difesa di circa un miliardo di marchi²¹³. In questo modo avrebbe ottenuto una riduzione della spesa da 19,2 a 17,3 mld di marchi. Ma, come ricorderemo, tale manovra aveva esasperato il governo americano, a sua volta impegnato in Vietnam e preoccupato dal disavanzo della bilancia dei pagamenti. La reazione di Washington fu durissima: gli americani chiesero ai tedeschi di assumere *in toto* il costo delle truppe americane presenti sul territorio tedesco e di assolvere immediatamente il debito contratto con il governo americano. Erhard volò a Washington per cercare un accordo, ma non vi riuscì. Tornato in patria non poté far altro che proporre un aumento delle tasse, ma questo gli costò l'alleanza di governo. I liberali ritirarono i propri ministri e il 27 ottobre il Cancelliere fu costretto a rassegnare le dimissioni.

Il governo di grande coalizione rosso - nera, che come abbiamo visto nel secondo capitolo rappresentava una novità nel panorama politico tedesco, cambiò immediatamente passo presentando un programma di risanamento economico che prevedeva un intervento pubblico a sostegno dell'economia²¹⁴. Il programma di risanamento economico, elaborato dal Ministro dell'economia Schiller, definito del *quadrato magico* sintetizzava gli obiettivi della manovra di governo in crescita, stabilità, piena occupazione e equilibrio della bilancia commerciale. Il programma prevedeva, inoltre, un intervento anticiclico del governo, in particolare sul piano del credito, e la determinazione di un piano finanziario quinquennale accompagnato da programmi pluriennali di investimento a livello settoriale, dalla siderurgia alle

²¹³ Mc Ghee G., *At the Creation of a new Germany ...*, p. 177.

²¹⁴ Klessmann C. *Zwei Staaten, Eine Nation ...*, pp. 218-228.

infrastrutture. Per la prima volta, si abbandonava l'idea di un bilancio in equilibrio e si prevedevano spese per investimenti finanziate con crediti fino a DM 2,5 miliardi²¹⁵.

Il governo tedesco faceva inoltre affidamento, come registrava la BRI, sulla *capacità di esportazione* del paese che avrebbe sostenuto la ripresa economica. La SPD condivideva con la CDU la convinzione che la sicurezza del posto di lavoro in Germania dipendesse per un buon 25% dalle esportazioni; si stimava che un numero variabile dai 300 mila ai 500 mila posti di lavoro dipendessero dalle esportazioni nei confronti verso i paesi dell'Est. Sulla base di questa convinzione, come abbiamo visto nel precedente capitolo, Kiesinger avrebbe appoggiato molte delle idee di Brandt in tema di apertura a est e di superamento della "politica di forza". Da parte sua Brandt affiancò sempre al tema della riunificazione e della distensione quello del dialogo economico. Tra il 1967 e l'agosto del 1968, il periodo di massima convergenza tra Brandt e Kiesinger, la Germania avrebbe avviato rapporti economici e commerciali non solo con i paesi dell'est europeo, ma anche con tutti quei paesi con cui fu possibile a livello mondiale. Per il superamento della crisi si prevedeva, inoltre, la realizzazione di un tavolo permanente di consultazione e di trattativa tra governo e parti sociali che avrebbe dovuto scongiurare conflitti retributivi destabilizzanti per l'economia e favorire una politica di redditi in grado di garantire la "simmetria sociale". Ciò avrebbe dato vita al modello consociativo anche in Germania occidentale, mutuato da quello esistente nei paesi del Nord²¹⁶. Infine, nel giugno del 1967 entrava in vigore la *Stabilitätsgesetz*, che prevedeva l'adozione di una politica di interventi diretti del governo per il mantenimento della stabilità dei prezzi, del pieno impiego, dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti e di un adeguato livello di crescita.

Con il sopraggiungere dell'estate del 1967 l'economia tedesca poteva dirsi in ripresa, grazie al forte impulso delle ordinazioni interne ed estere²¹⁷. Alla fine dell'anno il settore delle esportazioni registrava dati interessanti: queste erano salite a 21,8 mld.

²¹⁵ Trentasettesima Relazione annuale della Banca dei Regolamenti Internazionali, 1° aprile 1963 - 31 marzo 1964 ..., p. 13. Di questo importo 840 milioni di marchi erano per spese addizionali in conto capitali per le Ferrovie federali e per l'Amministrazione delle Poste, nonché per la costruzione di strade. Allo scopo di stimolare gli investimenti privati era stato consentito di effettuare speciali accantonamenti per ammortamenti per un periodo di nove mesi.

²¹⁶ Trentottesima Relazione annuale della Banca dei Regolamenti Internazionali, 1° aprile 1967 - 31 marzo 1968 ..., p. 67.

²¹⁷ *Ivi*, p. 66. In luglio, per accelerare la ripresa economica, veniva varato un secondo bilancio suppletivo, che prevedeva 5,3 mld di marchi di investimenti pubblici, da finanziarsi in massima parte dal governo e da attuarsi principalmente a cura delle autorità locali.

Nel dettaglio scendevano le esportazione verso gli Stati Uniti (dal 25 al 9,5%) e verso i paesi CEE (dal 16 al 9%) e quelli EFTA, mentre si dilatavano quelle verso il Regno Unito (11%) e salivano fortemente quelle rivolte ai paesi a economia pianificata, che registravano un incremento del 36%, rappresentando il 6% del volume globale²¹⁸. Alla fine del 1968 la disoccupazione si era notevolmente ridotta, passando dalle 550.000 unità registrate alla metà del 1967 alle 225.000 unità alla fine del 1968, mentre il rapporto di disoccupazione era sceso allo 1,1% della forza di lavoro dipendente²¹⁹. Il rapido progresso della produzione non era stato accompagnato da una conseguente pressione su prezzi e redditi per quasi tutto il 1968. Quell'anno la BRI avrebbe registrato un valore delle esportazioni mondiali superiore ai 200 miliardi di dollari, più del doppio di quanto era stato registrato dieci anni prima, mentre il saggio di espansione era salito allo 11% rispetto al 5% del 1967 e ciò a seguito delle condizioni espansionistiche esistenti nei principali paesi industriali e, soprattutto, negli Stati Uniti e in Germania.

Si affermava così in Germania il principio secondo il quale il paese avrebbe potuto affrontare le crisi economiche con una politica di progressiva espansione del mercato dei prodotti tedeschi. La Germania usciva dal perimetro esclusivamente europeo occidentale del MEC e si proponeva a livello globale, quale partner commerciale affidabile e altamente tecnologico. L'esportazione e la concertazione diventavano elementi costitutivi dell'economia sociale di mercato – che aveva anche sperimentato un deciso intervento correttivo dello stato – e, come vedremo in seguito, elementi distintivi del procedere economico della Germania negli anni a venire. Il paese non si sarebbe mai discostato dall'economia sociale di mercato, neanche nel corso degli anni Ottanta, quando diventò imperante il modello neoliberista. La formula sperimentata nel 1966 sarebbe stata ampiamente replicata in occasione della crisi economica degli anni Settanta e più recentemente in occasione della crisi del 2007/2008.

Prima di chiudere questo paragrafo è opportuno approfondire il ruolo e il peso della presenza della SPD nella coalizione di governo. Come osservato nel precedente capitolo, Willy Brandt era fermamente convinto che il tempo a disposizione del progetto di riunificazione fosse agli sgoccioli, ma questo non spiega interamente la

²¹⁸ *Ivi*, p. 102-103.

²¹⁹ Trentanovesima Relazione annuale della Banca dei Regolamenti Internazionali, 1° aprile 1968 – 31 marzo 1969, Basilea, 9 giugno 1969, p. 8.

sua presenza al governo e la difficoltà vissuta in quegli anni dalla SPD. E' necessario analizzare i motivi che indussero i socialdemocratici a condividere le scelte economiche del governo di grande coalizione. Il primo elemento da tenere presente è che il governo rosso-nero nasce per traghettare il paese fuori dalla recessione e quindi viene considerato un governo a tempo. Un secondo elemento, riferisce Enzo Collotti, che spinse la CDU-CSU a proporre un governo di coalizione ai socialdemocratici, era la riconosciuta capacità della SPD di controllare il sindacato unitario. La SPD, sottolinea sempre Collotti, aveva abbracciato la tesi della pace sociale e obbligava il sindacato a rispettare la "politica dei redditi", una sorta di freno a tutta la politica del sindacato e allo sviluppo delle lotte operaie. Era questo il principio dell'*azione concertata*, secondo cui nessuna nuova contrattazione, nessuna nuova vertenza poteva essere aperta senza il consenso del governo. Da parte sua, Mario Telò evidenzia che nel momento in cui la SPD sale al governo con i cristiano-democratici non ha un chiaro programma economico. Bad Godesberg (1959) che aveva ridisegnato la SPD, consentendole di ottenere grandi risultati politici e elettorali²²⁰, poco aveva a che fare con le grandi questioni della concertazione, con il ruolo dello Stato rispetto alla negoziazione sociale, con le politiche di innovazione e di *crisis management* o con la politica di pace della Germania in Europa, che sarebbero diventati nodi cruciali dell'esperienza di governo²²¹. In definitiva, sostiene Telò, negli anni di governo la SPD avrebbe messo da parte Bad Godesberg secondo l'idea allora diffusa della fine delle ideologie, che rendeva possibile la realizzazione di una politica di convergenze²²². Mentre in campo politico la SPD avrebbe avuto ben presente il tema della riunificazione e della pace, nonché quello delle riforme sociali, in campo economico avrebbe operato in una sorta di vuoto teorico, che avrebbe cercato di colmare nel decennio successivo²²³. Possiamo dire che durante quella prima e singolare esperienza di governo sarebbe emersa quella parte pragmatica e risolutiva della socialdemocrazia tedesca, evidenziata anche da von Mises nel 1939. Egli aveva infatti ben descritto la duplice essenza insita nell'agire socialdemocratico, che annovera al suo interno i teorici del marxismo e,

²²⁰ Telò M., *Tradizione socialista e progetto europeo*, Editori Riuniti, Roma, 1988. il programma di Bad Godesberg, ricorda l'autore del volume, si concentrava per la sua parte più politica, sul rapporto tra classe operaia e ceti medi e cercava di aprire un nuovo dialogo con la tradizione cristiana.

²²¹ Telò M., *Tradizione socialista e progetto europeo ...*, p. 60.

²²² Ivi, p. 61.

²²³ *Ibidem*.

dall'altro, una classe di burocrati di partito pragmatici, interventisti e riformisti che si occupavano di migliorare le condizioni di vita dei lavoratori, ma non di fare la rivoluzione²²⁴. In quegli anni, ricorda ancora Collotti, i socialdemocratici tedeschi avrebbero messo a punto il principio lanciato a Bad Godesberg, che citava "lo stato ogni volta che è necessario, il mercato ogni volta che è possibile". Questo, sostiene Collotti, avrebbe comportato un mutamento importante nel pensiero socialdemocratico, secondo cui la società industriale diventava una società di servizi e a sua volta l'economia tecnologica un'economia di servizi; venivano meno i grandi gruppi di operai e cambiava il soggetto da rappresentare. In definitiva, un mondo più largo, un insieme di interessi per il quale sarebbe stato necessario trovare un denominatore comune. Quest'opera di rilettura dell'esperienza del primo governo di grande coalizione avrebbe avuto luogo molti anni dopo, come ricorda lo stesso Willy Brandt, e avrebbe trovato spazio in un primo documento del 1986 conosciuto come Bozza di Irse, di cui parleremo in seguito.

In conclusione i tre anni di governo rosso-nero, caratterizzati dal superamento della recessione attraverso azioni volte a creare condizioni di stabilità controllata e crescita, a cui aveva fortemente contribuito il partito socialdemocratico, furono parte di quel bagaglio politico che consentì a Willy Brandt di candidarsi al Cancellierato nel settembre del 1969, sicuro questa volta di poter convincere l'elettorato tedesco - per la prima volta nella storia della RFT - a scegliere un candidato socialdemocratico da porre alla guida del paese.

3.3 Londra e la potenza economica tedesca

Alla fine degli anni Sessanta, il successo del sistema economico tedesco suscitava entusiasmo, ma anche profonde invidie e recriminazioni in Europa. Così come risultava ancora difficile per Bonn avviare collaborazioni con stati terzi a causa del suo status. Tra i governi più attenti alle politiche economiche adottate da Bonn vi era quello inglese. Abbiamo già parlato dell'importanza del riavvicinamento politico tra i due paesi. In questa sede tratteremo i motivi economici che spinsero Londra ad

²²⁴ Mises von L., *In nome dello stato ...*, p. 136.

accantonare le conosciute riserve sui tedeschi e a proporsi quale partner affidabile. In quegli anni, Londra era in procinto di ridefinire il suo ruolo internazionale – in questo risiedeva la decisione di lasciare le postazioni militari in Malesia-Singapore e nel Golfo Persico entro il 1971²²⁵ – e non nascondeva di voler svolgere un ruolo principalmente in Europa per il quale la Germania occidentale avrebbe potuto rappresentare non solo un importante partner commerciale, ma anche e, soprattutto, tecnologico-militare. Come abbiamo ricordato sin dall'introduzione del presente volume, le relazioni tra i due paesi si erano caratterizzate per una chiara diffidenza inglese nei confronti dei tedeschi. L'atteggiamento dei britannici era mutato solo a partire dal 1964, all'indomani del fallimento della *policy of movement*, e in particolare con l'emergere nel panorama politico tedesco della figura di Willy Brandt. Sia la sua politica di distensione est-ovest, sia il fermo appoggio dato alla richiesta inglese di aderire alla Comunità europea, avevano posto le basi per una stretta collaborazione tra Brandt e il governo inglese guidato da Harold Wilson.

Nel 1969, secondo un documento inglese del Foreign Office, il "più potente paese industriale in Europa", la Germania occidentale, aveva molto in comune con il Regno Unito. Entrambi i paesi erano interessati all'espansione, alla liberalizzazione del commercio e al miglioramento degli standard di vita; entrambi accettavano in via generale che la collaborazione industriale europea dovesse essere sviluppata per il raggiungimento di questi obiettivi²²⁶. La Germania, asseriva il documento, era consapevole della propria potenza economica e delle opportunità che in quel momento si presentavano: dai mercati orientali, a quelli dei paesi in via di sviluppo, a quello sovietico, in una rilettura dell'antico rapporto tra i due stati. Da parte sua, l'Inghilterra avrebbe potuto svolgere per i tedeschi un ruolo di facilitatore, ad esempio, nel settore dell'industria per la difesa, nel commercio internazionale con l'est europeo o con l'area del Commonwealth, notoriamente più difficili per i tedeschi a causa dell'esistenza della RDT. Vi erano però, evidenziava il documento, molti motivi di natura storica, psicologica e tecnica che avrebbero potuto rendere difficile l'avvio di un rapporto di stretta collaborazione tra i due paesi. In particolare, esisteva un legame importante tra la Repubblica federale tedesca e gli Stati Uniti, sia nel

²²⁵ HAEU, UWK-NS/224, Anglo-German talks on military aircraft, The Financial Times, 23.01. 1968.

²²⁶ NA, FO 1042/368, Le relazioni industriali anglo-tedesche. non datato.

settore industriale, sia in quello della difesa. Bonn guardava da sempre con interesse a incrementare la collaborazione con gli americani in questi settori anche per accedere a tecnologie e *know how* innovativi. Non era da dimenticare, inoltre, il rapporto con la Francia, rivitalizzato dal governo Kiesinger, e l'importanza che l'Europa comunitaria rivestiva nella politica tedesca. Non in ultimo, rappresentavano un problema la debolezza dell'industria inglese (accertata da *performances* discontinue) e una certa critica tedesca sul ruolo delle Trade Unions²²⁷. Ma ciò che più preoccupava gli estensori del documento era un aspetto di natura psicologica. I tedeschi rilevavano nell'atteggiamento inglese l'assenza di un sentimento di accoglienza verso il popolo tedesco, un atteggiamento di superiorità morale e di conoscenza del mondo particolarmente irritante e in grado di minare l'autostima tedesca". I redattori, quindi, consigliavano il governo inglese di lavorare su questo aspetto, poiché concludevano "i tedeschi avevano molto da insegnare e poco da apprendere" e ciò era dimostrato dal modo in cui la Germania aveva affrontato la sua prima vera recessione, trasformandola in un modello operativo e ripetibile nel tempo:

"Quando la domanda interna rallenta una gran parte della risultante capacità in eccesso viene rapidamente trasferita al soddisfacimento della domanda esterna in modo che, in recessione, l'unità di esportazione tende a diventare più forte che mai, come era accaduto nel 1967"²²⁸.

Gli inglesi erano infine consapevoli che alla fine degli anni Sessanta la Germania poteva essere considerata il più importante *customer* in Europa, sia per una maggiore libertà di spesa dei cittadini tedeschi, sia per la presenza di nuove generazioni pronte ad entrare nell'era dei consumi di massa e a lasciarsi alle spalle il "secondo dopo guerra".

Guardando ai titoli dei giornali e ai dati economici del tempo le valutazioni inglesi erano più che corrette. Nel 1969 i giornali europei parlavano, infatti, di *miracolo economico* tedesco. Le industrie tedesche sembravano ormai pronte ad associarsi con aziende frontaliere, in particolare quelle francesi; queste stesse aziende erano in grado di competere, per esempio nel settore tecnologico, con quelle americane (fatto

²²⁷ Sottolineava Corina, in uno dei suoi articoli sul sistema produttivo tedesco, che in Germania vi erano solo sedici sigle sindacali a fronte delle circa duecento inglesi. In HAEU, UWK/224.

²²⁸ NA, FO 1042/368, Le relazioni industriali anglo-tedesche. non datato.

che destava preoccupazione negli Stati Uniti per il mercato dei computer in quel momento in espansione)²²⁹. I dati produttivi erano poi significativi: ad esempio, la Germania occidentale produceva 2.500.000 di macchine all'anno, poco meno della metà dell'intera produzione europea²³⁰. Nell'estate del 1969 la Germania avrebbe registrato una crescita del 9% della produzione, affermandosi quale maggiore esportatrice europea di capitale. Comparata con i dati del maggio 1967 la produzione industriale totale presentava un tasso di crescita dell'11%; l'industria dei beni di consumo registrava un incremento del 18%, quella delle materie prime del 13%, mentre quella dei beni strumentali del 10%. Infine, il paese mostrava un incremento delle esportazioni pari a 59.9% dell'intera produzione delle esportazioni²³¹. L'economista Samuel Brittan dalle pagine del Sunday Times affermava che Stati Uniti e Germania occidentale erano i due paesi più importanti per la crescita del commercio mondiale. In particolare, la Germania grazie alla sua crescita ininterrotta (tra il 4 e il 5%) rappresentava il punto di riferimento degli americani che vivevano un momento di difficoltà economica, con un PNL che cresceva al 6% (in modo anomalo) e una produzione che si fermava al 4%. Non era stato detto abbastanza, sottolineava l'economista, sul fatto che la Germania era stata il più grande e coerente creditore sulla scena mondiale²³².

Agli inglesi non sfuggivano però le preoccupazioni vissute dagli industriali tedeschi, i quali temevano che il grande successo raggiunto potesse danneggiare prospettive economiche future. Queste preoccupazioni non erano prive di fondamento. "La Germania", aveva scritto Malcolm Crawford, editorialista del Sunday Times, nel luglio del 1968, "rimane il cuculo nel nido economico mondiale: troppo ricca, troppo di successo e troppo nevroticamente preoccupata per aiutare i suoi vicini di commercio internazionale con il *run down* di alcune delle sue enormi riserve"²³³. La critica trovava conferme nell'atteggiamento tedesco. Ogni richiesta, ogni pressione, anche in seno

²²⁹ HAEU, UWK – NS/224, Merger pressure on the German, M. Corina, The Times, 13.02.1969.

²³⁰ HAEU, UWK – NS/224, How long for the German miracle, M. Corina, The Times, 14.02.1969. E' interessante ricordare che, come scritto da Corina, i tedeschi guardavano al sistema produttivo inglese ritenendolo "aggressivo e competitivo" sui mercati internazionali, con prodotti caratterizzati da un miglior design e un marketing efficace.

²³¹ HAEU, UWK – NS/224, Germany now major capital exporter, Financial Times, 12.07, 1969; West German industrial production rises 9%, Financial Times, 12.07.1969; W. German motor exports up, Financial Times, 24.07.1968.

²³² HAEU, UWK – NS/224, Germany: ready for the reluctant boom, The Sunday Times, 14 July 1968.

²³³ *Ibidem*.

alle commissioni OECD, volte a diminuire il surplus di export tedesco, al fine di aiutare le economie degli altri stati, aveva puntualmente incontrato il dissenso tedesco. Né compensavano gli aiuti indiretti che il governo di Bonn garantiva da tempo al sistema economico internazionale sostenendo l'economia americana. Nel 1968 Bonn aveva sottoscritto un accordo che prevedeva da parte tedesca l'acquisto di bond americani: la *Bundesbank* aveva investito 500 milioni di dollari, mentre le banche commerciali tedesche si erano assunte l'onere di acquistare bond per 125 milioni di dollari²³⁴. Nonostante ciò, americani e tedeschi si erano trovati, per la prima volta, in competizione nel settore delle moderne tecnologie e, in particolare, nel settore dell'industria dei computer. Per potervi entrare a pieno titolo la Germania avrebbe dovuto procedere a un rinnovamento tecnologico, che difficilmente sarebbe stato aiutato dagli americani, e per la cui realizzazione il governo federale aveva incrementato il budget per l'industria da 610 milioni a 1,355 milioni di DM.

Nel 1969, si creavano le condizioni, di natura tecnica (una certa freddezza americana) e di natura emotiva (il risentimento europeo per le politiche monetarie di Bonn) per una stretta collaborazione tra inglesi e tedeschi. Nel perseguimento di questo obiettivo il governo inglese avrebbe dovuto inizialmente superare una certa opposizione da parte degli industriali inglesi. Negli anni precedenti i tentativi di produrre in Germania da parte di aziende inglesi non erano stati del tutto soddisfacenti²³⁵. Gli industriali britannici avevano sofferto per l'impostazione del sistema produttivo tedesco, a loro avviso "rigido" e inefficiente dal punto di vista amministrativo e, soprattutto, dispendioso²³⁶. Londra decise di procedere egualmente. Nel febbraio del 1969, su proposta del vicepresidente dell'Associazione delle Camere di Commercio tedesche (DIHT), Dr. Muenchmeyer, i due paesi prendevano in considerazione la creazione di una commissione anglo-tedesca per il commercio e gli investimenti²³⁷. Il governo inglese, a sua volta supportato dalla Camera di Commercio

²³⁴ *Ibidem*; HAEU, UWK - NS/224, West Germany's export surplus "disturbing", Times, 29.07.1968. L'accordo concluso tra il Ministero delle Finanze tedesco Strauss e Henry Fowler, Segretario del Tesoro americano, risolveva il problema della copertura dei costi relativi al mantenimento delle truppe americane in Germania. Sempre il Times però metteva in luce un problema insito nell'accordo stesso: una volta giunti a maturazione i bond, il denaro tedesco sarebbe tornato alla Germania, d'altra parte se il processo fosse continuato la stessa Germania si sarebbe trovata con larga parte delle sue riserve in questa forma e quindi a sua volta in difficoltà.

²³⁵ HAEU, UWK - NS/224, How long for the German miracle, M. Corina, The Times, 14.02.1969.

²³⁶ HAEU, UWK - NS/224, What Germans can teach us, The Times, 28.01.1969.

²³⁷ NA, FO 1042/368.

di Londra, sosteneva ampiamente il nascente progetto²³⁸.

Esisteva un altro settore di specifico interesse inglese, in cui Londra avrebbe voluto coinvolgere i tedesco-occidentali, quello della produzione di energia atomica. Gli inglesi erano consapevoli del fatto che la RFT fosse molto interessata al settore atomico e alle collaborazioni con altri paesi, ma a causa del suo passato e del suo status di paese diviso ogni iniziativa in tal senso sembrava provocare e risvegliare le paure degli europei e la propaganda orientale. Così, la Germania sceglieva progetti di collaborazione solo con paesi afferenti alla NATO, come l'Italia e i Paesi Bassi. La stessa esperienza di collaborazione con i francesi, per la costruzione di aerei e armi tattiche guidate, aveva creato qualche problema²³⁹. Nel 1967, il governo di Bonn aveva annunciato un aumento delle risorse economiche destinate al programma nucleare, per il periodo 1968-1972, pari a 4.900 milioni di marchi tedeschi. Come sottolineato all'epoca dal Ministro tedesco della ricerca scientifica, Gerhard Stoltenberg, il risultato di cinque anni di ricerca aveva reso l'industria tedesca competitiva nella prima generazione di reattori ad acqua e il paese era ormai pronto a far fronte a commesse sul mercato internazionale²⁴⁰. La Germania si apprestava a costruire un impianto a Taiwan e uno in Argentina. Non solo, il paese era in procinto di realizzare i primi impianti nucleari puramente commerciali da 600 MW ciascuno. Nel settore della produzione di energia atomica, Londra poteva essere considerata un paese leader, specialmente nella progettazione e costruzione di reattori "fast breeder". Nel corso degli ultimi anni il Regno Unito aveva impiegato molte risorse nella costruzione di un reattore "Sodium Cooled Fast Breeder", il cui prototipo era ormai pronto per la messa in funzione. L'obiettivo inglese era quello di vendere questi reattori a quei paesi occidentali in cui "il prestigio nazionale era legato a un considerevole programma di spesa per lo sviluppo nazionale". Le previsioni del tempo assicuravano che la domanda di uranio arricchito sarebbe salita di circa un quintuplo nel corso dei successivi dieci anni e il sistema messo a punto dagli inglesi, denominato "centrifuga a gas", rappresentava una grande risorsa, nonché un'importante scommessa economica. Londra cercava, quindi, aziende che potessero costruire o diventare partner nel progetto di realizzazione dei reattori. La Germania rivestiva così un ruolo

²³⁸ HAEU, UWK - NS/224, German trade link proposals, Dennis Dwyer, Times, 7.3.1969.

²³⁹ NA, FO 1042/368.

²⁴⁰ HAEU, UWK-NS/224, Luetkens L., W. German nuclear programme, Financial Times, 15.12.1967.

specifico, sia come eventuale partner, sia come utilizzatore finale della tecnologia inglese. Nell'ottobre del 1967, gli inglesi avevano invitato i rappresentanti della azienda tedesca Siemens a visitare gli impianti con l'obiettivo minimo di accordarsi per la realizzazione del reattore e massimo di giungere ad un accordo di collaborazione con i tedeschi in questo settore²⁴¹.

Ma come abbiamo detto, il settore era spinoso. Nel febbraio del 1969, l'Observer titolava "Germans to join three-power nuclear club?" Il progetto, ricordava il giornale, era stato discusso in occasione della visita di Wilson in Germania²⁴². Esso prevedeva una cooperazione tra Gran Bretagna, Germania e Paesi Bassi per la produzione di uranio, grazie a un sistema rivoluzionario conosciuto come metodo a "centrifuga a gas". L'idea, ricordava il giornale, era stato oggetto di lunghi mesi di discussioni da parte di esperti, poiché associava una potenza nucleare, l'Inghilterra, a due potenze non nucleari, i Paesi Bassi e la Germania. L'annuncio non poté che suscitare critiche e preoccupazioni, in un momento in cui il governo Kiesinger ostinatamente si rifiutava di firmare il Trattato di non proliferazione atomica (TNP). In particolare, si temeva che Bonn potesse, grazie alla tecnologia britannica, incrementare notevolmente la sua capacità di produrre armi nucleari. Nè poteva essere considerato un deterrente sufficiente il sistema di ispezione europea occidentale richiamato, in quei giorni, da alcuni osservatori. Riemergeva con forza la paura di una Germania armata atomicamente. Contribuivano a creare confusione e allarme le dichiarazioni, spesso disattente, di esponenti politici tedeschi. Nel febbraio l'ambasciatore NATO della RFT, Grewe, aveva dichiarato che il TNP fosse "incompatibile" con la NATO²⁴³ e nel marzo di quell'anno, a ingarbugliare la situazione aveva contribuito anche il socialdemocratico Heinemann. Quest'ultimo, chiamato alla presidenza della Repubblica tedesca e in pieno disaccordo con il suo partito che era da tempo favorevole alla firma del TNP, rilasciava la seguente dichiarazione, sollevando non poche critiche:

"German membership in NATO – as I have frequently enough said in recent years – cannot be the final position in our policy concerning the German problem, because it is possible to recreate the community of our people within NATO, any more than it is possible to do so within the Warsaw Pact. We must

²⁴¹ NA, FO 1042/221.

²⁴² HAEU, UWK-NS/224, Germans join three-power nuclear club?, Observer, 2.2.1969.

²⁴³ HAEU, UWK – NS/224, Germany dispute on whether to sign, 6.2.1969.

be ready in principle to get away from these blocs”²⁴⁴.

Infine, non aiutavano le reiterate richieste di Kiesinger per una politica americana più attenta alla questione della sicurezza e della riunificazione tedesca, in cambio della quale Bonn avrebbe potuto anche rivedere la sua posizione sul TNP²⁴⁵. Né aveva aiutato il progetto di collaborazione anglo-tedesco il timing di pubblicazione della notizia, che aveva coinciso con l'approssimarsi del viaggio di Nixon in Europa e finito per esacerbare le relazioni tra Bonn e Washington. Il viaggio era stato infatti pensato per rafforzare le relazioni tra Washington e gli stati europei e per convincere i tedeschi a firmare il Trattato di non proliferazione.

Nonostante tutte queste difficoltà, Wilson era fortemente intenzionato a procedere lungo la strada della collaborazione tra i due paesi: in quei giorni Londra e Bonn discutevano anche della possibile costruzione congiunta di un aereo da combattimento a cui erano interessati anche l'Italia e i Paesi Bassi, e di un mezzo di trasporto interurbano, che avrebbe potuto avere mercato in Europa. Wilson non temeva gli europei o gli americani, bensì i tedeschi che, sotto il peso delle polemiche di quei giorni, avrebbero potuto rinunciare al progetto di collaborazione. Così, egli rigettò categoricamente, di fronte alla stampa britannica e europea, l'idea che Bonn potesse perseguire attraverso questo progetto sogni di costruzione di una capacità di difesa autonoma e nucleare²⁴⁶. Wilson sostenne che la maggiore garanzia era data dal tempo: al momento della messa in funzione degli impianti, la RFT sarebbe stata vincolata ai dettami del TNP, quindi impossibilitata a produrre armi nucleari²⁴⁷. Era chiaro che Wilson guardasse con fiducia alle ormai prossime elezioni tedesche e all'annunciata vittoria di Willy Brandt, che ormai da tempo si era pubblicamente dichiarato favorevole a un'immediata firma del TNP. Wilson andò oltre. Per escludere un qualsiasi ripensamento del governo tedesco, che ricordiamo era ancora a guida Kiesinger, Wilson si mostrò comprensivo in merito alle rivendicazioni tedesco-occidentali su Berlino²⁴⁸; evitò di premere su Kiesinger per una veloce firma del TNP e

²⁴⁴ HAEU, UWK-NS/224, Heinemann's NATO Challenge, Financial Times, 10.3.1969.

²⁴⁵ HAEU, UWK-NS/224, Nixon promise to Bonn on talks with Russia, 27.2.1969; Bonn seeks no more nuclear guarantees, Financial Times, 12.7.1969.

²⁴⁶ HAUE, UWK-NS/224, Anglo-German pledge of support for NATO, Financial Times, 14.2.1969.

²⁴⁷ HAEU, UWK - NS/224, Wilson will discuss uranium in Bonn, Times, 4.2. 1969.

²⁴⁸ HAUE, UWK-NS/224, Warning to Germans on disarmament, Times, 7.12.1967.

lasciò intendere che non esistessero vincoli tra il TNP e il progetto sull'uranio. In ultimo, i due paesi giunsero a un accordo che prevedeva la creazione di due distinte compagnie, una dedicata alla produzione delle centrifughe e alla costruzione degli impianti e una chiamata a occuparsi della gestione. I due impianti di produzione di uranio arricchito sarebbero stati costruiti in Inghilterra e nei Paesi Bassi, ma non in Germania che invece avrebbe ospitato solo i quartieri amministrativi e manageriali. Superati i timori e le polemiche di quei giorni, gli europei finirono per riconoscere che il progetto rappresentava una grande *chance* per l'Europa: grazie a una tecnologia sviluppata in Europa sarebbe stato possibile produrre uranio arricchito a costi più bassi di quelli americani²⁴⁹.

La ferma posizione di Wilson ebbe diverse importanti conseguenze: il temuto riarmo atomico tedesco subiva alla fine degli anni Sessanta un ridimensionamento in favore della necessità di accedere alla capacità industriale e tecnologica tedesca proprio nel settore della produzione di energia nucleare; la politica tedesca dell'inglese Wilson rappresentò un vero *endorsement* per Willy Brandt e per la sua battaglia elettorale, facendo comprendere a quella parte di elettorato tedesco ancora legato alla "politica di forza" che un suo abbandono avrebbe portato alla Germania opportunità di collaborazione e cooperazione anche in settori che fino a quel momento le erano stati preclusi. Negli anni successivi, come abbiamo già detto, la Germania occidentale avrebbe potuto esprimere al massimo il suo potenziale industriale ed economico. Ma già nel 1973, a poco meno di un anno dalla conclusione dei Trattati orientali, la Banca Internazionale dei regolamenti registrava la forte competitività tedesca sui mercati internazionali, nonostante l'aumento dei prezzi in dollari²⁵⁰. Si affermava in quegli anni, a livello europeo e internazionale, l'idea di un Modello Germania.

3.4 Un Modello Germania *esportabile*

Il successore di Willy Brandt, Helmut Schmidt fu chiamato ad affrontare la più grave

²⁴⁹ HAUE, UWK-NS/224, Atom partners block uranium production in West Germany, Guardian, 10.3.1969.

²⁵⁰ Quarantatreesima Relazione annuale, 1° aprile 1972 - 31 marzo 1973, Banca dei Regolamenti internazionali, Basilea, 18 giugno 1973.

crisi economica del secondo dopoguerra. Questa crisi, conseguenza della guerra dello Yom Kippur voluta dall'egiziano Sadat nel 1973, colpiva l'Europa pesantemente con strascichi che si sarebbero protratti sino al 1977. Gli stati europei avrebbero conosciuto, per la prima volta, una condizione di contemporanea inflazione e stagnazione (*stagflazione*) e, soprattutto, avrebbero dovuto far fronte alle conseguenze della prima crisi energetica. E' opportuno ricordare che negli anni Cinquanta i bisogni energetici europei erano coperti per il 55,7% dal carbone, per il 6,5% da energia idraulica, per il 28,9% dal petrolio, e per un residuo 8,7% da gas. Nel 1972, la situazione era notevolmente cambiata in favore del petrolio, il cui consumo si attestava al 46%, seguito dal carbone al 28,7%, dal gas al 18,4% e in via residuale dall'energia idraulica 6,9%. Al momento dello scoppio della crisi solo la Gran Bretagna era un paese produttore di petrolio con i suoi impianti nel Mare del Nord. Più che l'interruzione delle forniture, spiega la Banca internazionale dei regolamenti, fu l'aumento del prezzo del petrolio a generare la crisi che avrebbe travolto gli stati europei. La contemporanea presenza sul mercato di petrodollari e eurodollari in eccedenza finì per mettere in crisi il sistema valutario e bancario, già penalizzato dalla decisione americana di porre fine alla convertibilità in oro del dollaro nell'agosto del 1971. Tra le misure adottate vi fu quella di procedere alla svalutazione delle monete europee, che a sua volta però penalizzò il sistema SME²⁵¹. Conseguenze sociali di questa crisi furono un generale aumento della disoccupazione e il contemporaneo emergere di forme di protesta che nel lungo periodo si sarebbero trasformate in Germania, come in Italia, nella stagione del terrorismo.

Forte dell'esperienza del 1966, la Germania lesse la nuova crisi come una crisi di natura solo economica valutando necessario aumentare il livello delle esportazioni. Il quel momento, queste si attestavano per un 46% destinato al solo Mercato comune europeo ed era prevedibile che, a causa della crisi, questo mercato potesse subire delle

²⁵¹ La decisione americana di porre fine alla convertibilità del dollaro in oro fu conseguenza della comparsa di un deficit della bilancia commerciale e di un nuovo aggravamento della bilancia dei pagamenti americana; tale decisione rese la moneta americana fluttuante sul mercato dei cambi (contrariamente a ciò che era stato stabilito a Bretton Woods). Con i successivi accordi di Washington (dicembre del 1971) e di Basilea (marzo 1972) si cercò di porre rimedio al disordine del sistema monetario creato dalle decisioni americane, ma un'ulteriore svalutazione del dollaro vanificò gli accordi e determinò la crisi del sistema SME; nel 1975, ne facevano ancora parte il Marco tedesco, il Fiorino olandese, il Franco belga e quello lussemburghese, la Corona danese, la norvegese e quella svedese. Vedi: Gauthier A., *L'economia mondiale dal 1945 a oggi ...*, pp. 88-90.

importanti contrazioni. Al fine di aiutare la ripresa Schmidt accantonò i programmi sociali promessi precedentemente da Brandt e inaugurò un periodo di austerità per frenare l'inflazione e limitare gli interventi governativi²⁵². Incentivò, inoltre, i privati e chiese e ottenne una tregua sindacale. La ricetta del Cancelliere Schmidt diede presto i suoi frutti, nel volgere di breve tempo il Marco si era rafforzato, le esportazioni erano aumentate e l'inflazione risultava diminuita. Si registrava solo un aumento della disoccupazione, che però non superava il 6%; in Italia e in Gran Bretagna il tasso di disoccupazione avrebbe raggiunto rispettivamente il 24,2% e il 24,5%. Nel volgere di poco tempo la Germania occidentale poteva dichiarare di essere uscita dalla crisi. Come sottolineato dalla relazione annuale della BRI si era trattato della più lunga e acuta recessione dall'epoca della Grande Depressione. Nel 1976, la maggior parte dei paesi industrializzati era ormai in una fase di vigoroso recupero congiunturale. Gli stessi imprenditori e i consumatori vivevano un nuovo clima di ottimismo. Ciò era stata conseguenza, affermava la relazione, delle azioni messe in essere dalle autorità che avevano adottato con successo i provvedimenti necessari ad evitare che la recessione degenerasse in depressione. Con il risultato che i maggiori paesi che si trovavano alla testa della ripresa – ossia Stati Uniti, Germania e Francia – avevano riguadagnato in termini reali i livelli di PNL anteriori alla recessione²⁵³. Ancora una volta il Modello Germania, creato negli anni Cinquanta e messo a punto negli anni Sessanta, fatto di concertazione, esportazione, relativo intervento dello Stato, poteva dirsi vincente. Ancora una volta l'aver ragionato in termini di sola crisi economica aveva portato – non senza sacrifici – al rafforzamento del paese²⁵⁴. Tra i sacrifici è opportuno annoverare quelli di natura politica che investirono

²⁵² Willy Brandt aveva lanciato la *Reformpolitik* un programma di riforme i cui capisaldi erano più democrazia e più rendimento e che prevedeva l'introduzione di specifici progetti sociali.

²⁵³ Quarantaseiesima relazione annuale della Banca dei Regolamenti Internazionali, 1° aprile 1975 - 31 marzo 1976, Basilea, 14 giugno 1976.

²⁵⁴ "In Germania", registrava nel 1977 la Banca dei Regolamenti Internazionali, "le autorità sono dell'opinione che sono stati raggiunti i limiti di intervento per una politica di stimolo fiscale non inflazionistica e che comunque un ulteriore impulso non è necessario. Da un lato, considerando che il disavanzo del settore pubblico è molto elevato rispetto ai livelli internazionali e che il bilancio del settore previdenziale rimarrà probabilmente in passivo, ogni ulteriore deliberato incentivo produrrebbe ora reazioni di mercato tali da neutralizzarlo. D'altro lato, l'economia è di nuovo in espansione dall'inizio dell'autunno passato, ad un ritmo che si ritiene soddisfacente. In tali circostanze, si è puntato particolarmente su un programma a medio termine di investimenti infrastrutturali, recentemente portato a 16 mld di marchi, che dovrebbe agire da complemento e da incentivo agli investimenti fissi del settore privato". In: Quarantesettesima relazione annuale della Banca dei Regolamenti Internazionali, 1° aprile 1976 - 31 marzo 1977, Basilea, 13 giugno 1977.

direttamente il partito socialdemocratico di Helmut Schmidt. Come affermato da Krippendorff, in una situazione di crisi economica come quella del 1976 la SPD non avrebbe dovuto o potuto fidarsi della borghesia nazionale per il mantenimento delle istituzioni liberal-democratiche. Ma siccome, sottolinea ancora Krippendorff, il potere era proprio nelle sue mani, anche un partito socialdemocratico con la sua base di massa nella classe operaia doveva fare di tutto per assicurarsi l'appoggio della borghesia, avendo bene in mente una doppia strategia: da un lato, garantire la stabilità economica attraverso una politica economica internazionale, espansiva ed aggressiva, che permettesse ai grandi monopoli l'esportazione di beni e capitali all'interno del mercato comune e fuori, dall'altro, garantire la stabilità interna, anche in modo preventivo, contro tutte le eventualità di una ripresa delle lotte sociali, rafforzando lo stato come istituzione capace di intervenire sempre di più nell'economia per salvare il sistema capitalistico anche a spese di caste liberal-democratiche²⁵⁵. E in definitiva questo era stato l'intento del governo in quegli anni, che di fronte alla deriva violenta manifestatasi in Germania occidentale, aveva proceduto ad adottare misure repressive, in particolare con provvedimenti di riduzione delle libertà civili e democratiche. E' interessante ricordare il pensiero di due autori come Collotti e Bolaffi che sostengono che in quegli anni il governo tedesco avesse proceduto a uno smantellamento sistematico dello stato costituzionale, così come creato nel 1949, ma mentre Collotti vi legge una deriva autoritaria specifica di quegli anni, Bolaffi vi ravvisa una sorta di continuità politica con gli anni Cinquanta, quando il governo tedesco-occidentale reprimeva le manifestazioni operaie, approvava la legge 1956 contro il KPD e le leggi di emergenza degli anni Sessanta²⁵⁶.

Di parere completamente contrario erano al tempo i socialdemocratici che proprio nel giugno del 1976, in occasione del Congresso di Duesseldorf, lanciavano l'idea di un Modello Germania *esportabile*. Nel programma del partito, approvato per il periodo 1976-1980, si affermava di voler proporre il Modello Germania a un livello più alto, quanto meno continentale. Era convinzione dei socialdemocratici di aver creato "una

²⁵⁵ Krippendorff E., *Realtà sociale e quadro istituzionale nella RFT ...*, p. 31.

²⁵⁶ Collotti E., *Il sistema politico tedesco: la socialdemocrazia al governo*, p. 38-64, e Bolaffi A., *Dalla crisi del Modell Deutschland all'emergere del sistema autoritario*, pp. 65-79, in *Modello Germania*, a cura dell'Istituto Gramsci, Zanichelli, 1977.

Germania che a molti appare come un modello degno di essere imitato"²⁵⁷.

"Milioni di uomini sarebbero felici se potessero vivere nelle condizioni materiali della nostra Repubblica e con la stessa misura di libertà personale e di sicurezza sociale che da noi riteniamo naturale".

Gli elementi di questo modello che da questo momento, citava il documento, sarebbe stato proposto a partire dal contesto europeo, erano la sicurezza del posto di lavoro, un'economia efficiente, la sicurezza e il solidarismo sociale, il miglioramento della qualità della vita e la sicurezza interna²⁵⁸. Ciò che riveste ancora più interesse è il ruolo che il documento demandava alla Germania. Emergeva nel programma di Duesseldorf il concetto di *potenza mondiale della Germania*, una potenza giustificata dall'aver realizzato parte della sua efficienza economica sulla base del principio della pace sociale:

"Laddove noi riteniamo di avere operato realizzazioni esemplari, per esempio, nello sviluppo della nostra rete sociale, nella difesa dell'ambiente, nella cogestione, noi ci adopereremo in modo che questi obiettivi assumano sempre maggiore influenza anche nella politica della comunità"²⁵⁹.

La Germania, quindi, assurgeva a modello mondiale, in quanto paese stabile e esemplare, fondato su garanzie di stabilità sociale e politica e di pace interna legate al principio del solidarismo. Nove anni dopo la Commissione programmatica della socialdemocrazia tedesca, presieduta da Willy Brandt, chiamata a elaborare una bozza per un nuovo programma che sostituisse quello di Bad Godesberg avrebbe meglio definito questo aspetto. La Bozza Irse statuiva che la socialdemocrazia tedesca avrebbe potuto affrontare le nuove sfide del commercio, dell'internazionalizzazione, dell'ecologia e della pace mondiale individuando nella Comunità europea lo strumento adatto a questo scopo. Afferma Willy Brandt:

"Molte sono le ragioni che ci hanno sollecitato in questo senso. In primo luogo, la Comunità europea rappresenta sempre più il significativo ambito di sviluppo dei

²⁵⁷ E. Collotti, *Il sistema politico tedesco: la socialdemocrazia al governo ...*, p. 50.

²⁵⁸ E. Collotti, *Il sistema politico tedesco: la socialdemocrazia al governo ...*, p. 51. Afferma Collotti che vi era alla base di questa concezione la presunzione di aver realizzato la "terza via", che non era altro che la ricerca, dalla fine della seconda internazionale, dell'identità della socialdemocrazia che non combatteva il capitale, ma poneva solo varianti interne.

²⁵⁹ E. Collotti, *Il sistema politico tedesco: la socialdemocrazia al governo ...*, p. 64.

rapporti economici internazionali del nostro paese come anche degli altri paesi che appartengono all'Europa occidentale. In secondo luogo, le politiche della tecnologia, dell'ambiente, del rinnovamento strutturale dell'economia possono avere una chance per il futuro soltanto se esse sono coordinate a livello europeo²⁶⁰.

Il successo, però, di queste politiche avrebbe sottolineato lo stesso Brandt, sarebbe dipeso dal *peso* che avrebbe via via assunto l'Europa nelle relazioni internazionali. Solo un'Europa unita e capace di iniziativa sarebbe stata in grado di determinare o contribuire a determinare l'ordine politico ed economico mondiale. E' facile leggere oggi in queste dichiarazioni una sorta di previsione del futuro. Sicuramente i socialdemocratici, e con loro i tedeschi, avrebbero tenuto fede a questo indirizzo, demandando un ruolo di primo piano all'Europa, ma sarebbero stati gli eventi, in quel momento impensabili, come la fine della guerra fredda, a determinare quel passaggio di testimone di cui parleremo più approfonditamente nel quinto capitolo.

3.5 La riunificazione tedesca e la tenuta del *Modell Deutschland*

Il *Modell Deutschland* non fu messo in crisi neanche dall'improvvisa quanto inattesa riunificazione. La Germania orientale fu di fatto assorbita dal sistema economico occidentale, aspetto questo che fa parlare alcuni autori, come Eric Owen Smith, di "incorporazione"²⁶¹. Gli anni che vanno dal 1990 al 2005 vedranno la Germania occidentale impegnata in uno sforzo ciclopico, che la renderà per lungo tempo il "malato d'Europa". Per comprendere lo sforzo economico e sociale compiuto dalla RFT è opportuno ricordare, in questa sede, qualche dato. All'indomani della fine della seconda guerra mondiale i sovietici avevano praticamente smantellato le industrie tedesco-orientali, ricadenti nel suo settore di occupazione, riducendo la capacità produttiva della futura RDT del 40%-45%. Solo a partire dagli anni Sessanta, come si ricorderà, il paese era stato integrato nel COMECON e solo a partire dalla seconda

²⁶⁰ Telò M., *Tradizione socialista e progetto europeo ...*, citazione tratta dalla Prefazione di Willy Brandt, p. XVI.

²⁶¹ Smith E. O., *The German Economy ...*, p. 1.

metà di quel decennio Berlino Est era riuscita a raggiungere importanti traguardi industriali e produttivi nei settori tradizionali dell'industria tedesca: la chimica, la produzione di strumentazione ottica, i macchinari. Il 70% della produzione energetica era garantita grazie alla lignite di cui il paese disponeva in grande quantità, mentre il 30% era coperto da forniture sovietiche di gas e petrolio. Il processo di industrializzazione si era così formato in tre precise fasi: quella della pianificazione centrale (1945-1962), quella delle riforme sotto Ulbricht (1963-1970) e quella della decentralizzazione sotto Honecker (1971-1989). Quest'ultima fase aveva conosciuto prima la nazionalizzazione delle medie e piccole imprese nel 1972, poi nel periodo 1979-80 la riorganizzazione delle imprese di persone (people's enterprises - VEB) secondo linee di produzione in associazioni aziendali (Kombinate). Lo scopo di questa misura era quella di introdurre un coordinamento centrale di ricerca, produzione e vendita all'interno di ogni Kombinate. Nel 1988 si potevano contare a livello nazionale 126 associazioni industriali, ognuna delle quali costituita da 20-40 imprese con un corpo di lavoratori intorno alle 20.000 unità²⁶². In definitiva, il totale delle controllate centralmente era di 173, mentre le controllate a livello locale erano 143. Alla fine degli anni Ottanta 6 milioni degli 8.9 milioni di occupati lavoravano in circa 8.000 VEB. Le 30 più grandi Kombinate occupavano 1 milione di persone, oltre il 40% della forza lavoro industriale della Germania orientale²⁶³. All'inizio degli anni Ottanta era divenuto chiaro che la strategia di Honecker, sintetizzata in "unità di politica economica e sociale", non aveva dato i risultati sperati; al contrario il suo mantenimento costringeva il paese a forti indebitamenti sulle piazze europee. In particolare, a partire dal 1983 su proposta del tedesco-occidentale Strauss la RDT aveva goduto di crediti tedesco-occidentali; con il passare del tempo e con un debito in costante crescita, la sopravvivenza della RDT sarebbe sempre più dipesa dall'aiuto di Bonn. Nel corso degli anni Ottanta il paese entrava in recessione ormai incapace di far fronte al debito pubblico, di garantire i consumi e di produrre merci di qualità a prezzi competitivi, che avrebbero aiutato la bilancia dei pagamenti. Vi fu un tentativo di migliorare le prestazioni dell'industria con l'introduzione di alta tecnologia, l'attivazione di corsi di formazione, l'avvio di processi di responsabilizzazione delle maestranze e di

²⁶² *Ivi*, p. 21.

²⁶³ *Ibidem*.

razionalizzazione dei turni di lavoro; furono introdotti inoltre metodi volti a eliminare gli sprechi e facilitare il recupero e il riciclo delle materie prime, ma con scarsi risultati. Il paese viveva, inoltre, problemi di approvvigionamento energetico (la RDT era tornata al carbone per uso interno), l'industria era gravata da una scarsa innovazione tecnologica, il sistema economico era caratterizzato da un forte indebitamento con le banche occidentali, mentre quello sociale da un impoverimento degli standard di vita dei cittadini. Le prime aperture delle frontiere verso occidente avevano registrato un nuovo flusso di migranti orientali, attratti dal benessere occidentale. Questo era lo stato dell'economia della RDT nel momento in cui, il 9 novembre del 1989, cadeva il Muro di Berlino e prendeva il via il veloce processo di riunificazione della Germania.

Lo sforzo economico e politico messo in campo dalla RFT fu mastodontico, l'intera popolazione tedesco-occidentale fu responsabilizzata rispetto alla riunificazione, che comportò tra l'altro un aumento notevole delle tasse. Kohl decise di appesantire la pressione fiscale e ad adottare un "patto di solidarietà" che prevedeva, da un lato la moderazione salariale e dall'altro la creazione di un'imposta complementare di solidarietà²⁶⁴. Così, nel 1991 la BRI registrava lo sforzo tedesco:

tra i paesi industriali la Germania era (e resta) un caso assai speciale, dovendo affrontare all'interno dei propri nuovi confini la transizione dell'ex Repubblica democratica tedesca dall'economia pianificata all'economia di mercato. L'unione monetaria che aveva creato le basi per l'unione politica ha richiesto un pesante tributo in termini economici, esponendo l'industria della Germania alla concorrenza dei mercati mondiali ad un tasso di cambio reale decisamente più alto e del tutto incoerente con i livelli correnti di produttività. Hanno peggiorato la situazione i forti incrementi retributivi nominali sulla scia dell'unione monetaria, così come la perdita di ampie quote di mercato non solo nei paesi dell'Europa orientale, ma anche all'interno. La necessità di creare quasi dal giorno alla notte un'infrastruttura funzionante e una nuova amministrazione pubblica, e le incertezze giuridiche circa la restituzione della proprietà ai titolari

²⁶⁴ Gauthier A., *L'economia mondiale dal 1945 a oggi ...*, p. 343. I continui trasferimenti di denaro verso le zone orientali del paese avrebbero alimentato l'aggravarsi del deficit di bilancio e nel 1994 il debito pubblico avrebbe superato il 60% del PIL. Ricorda Gauthier che i pesanti oneri finanziari e il mantenimento di elevati tassi di interesse volti a evitare l'inflazione e sostenere il Marco fecero scivolare il paese in una profonda crisi economica dopo il 1992. Ne avrebbero risentito il settore automobilistico, quello siderurgico e il metalmeccanico.

originari, sono ulteriori elementi di tale situazione di scompiglio. Dal lato degli aspetti positivi, la vecchia Germania federale è impegnata nell'assistere quanto più possibile la ristrutturazione e nel colmare altresì l'ampia discrepanza tra i livelli di reddito e di produttività nell'ex RDT mediante massicci trasferimenti, finanziati in larga parte con l'indebitamento del settore pubblico²⁶⁵.

L'anno successivo la Banca rilevava che a fronte dello sforzo profuso dalla Germania occidentale – finanziario, manageriale, tecnico e amministrativo – il processo di transizione risultava lento e ciò sembrava essere dovuto al difficile superamento del retaggio socialista, caratterizzato dalla proprietà statale dei mezzi di produzione, un'arretratezza tecnologica in quasi tutti i settori, dal degrado delle infrastrutture, degli impianti industriali e del patrimonio edilizio, dalla totale incuria dell'ambiente, da una struttura dei prezzi altamente distorta e, infine, dall'assoluta mancanza di competenze di marketing²⁶⁶. La difficile ripresa dei cinque Länder orientali finiva, come messo in luce dalla BRI, per rendere la Germania più debole e soggetta a una forte inflazione, con ricadute negative in Europa e sull'intero ciclo economico mondiale, essendo questo paese la terza potenza industriale dopo Stati Uniti e Giappone²⁶⁷. Nel corso dei dieci anni successivi la Germania avrebbe sperimentato un andamento economico altalenante e debole, con punte di disoccupazione molto elevate. Nel 1996 il tasso di disoccupazione avrebbe superato il 10% con un totale di oltre 4 milioni di disoccupati. La situazione si sarebbe ristabilita completamente solo a partire dal 2005, quando i cinque Länder orientali avrebbero trovato finalmente un loro assetto.

E' interessante ricordare che tra i motivi che avevano reso difficile l'integrazione socio-economica tra le due Germanie vi era anche, come sottolineato dalla stessa BRI, una sorta di aspettativa delusa per i tedeschi dell'est, i quali avevano sperato di poter accedere velocemente a un diverso standard di vita. Geipel sottolinea che, mentre per i tedeschi occidentali fu una trasformazione *mighty*, per quelli orientali fu

²⁶⁵ Sessantunesima Relazione annuale della Banca dei Regolamenti Internazionali, 1° aprile 1990 – 31 marzo 1991, Basilea, 10 giugno 1991, p. 6.

²⁶⁶ Sessantaduesima Relazione annuale della Banca dei Regolamenti Internazionali, 1° aprile 1991 – 31 marzo 1992, Basilea, 15 giugno 1992, p. 6 e 25.

²⁶⁷ La relazione metteva anche in evidenza come questo impegno avesse dato enorme impulso alla produzione industriale non solo nella Germania occidentale, dove l'industria stava già operando ai limiti della capacità produttiva, ma anche nei paesi occidentali limitrofi.

drammatica: disoccupazione e paura della disoccupazione, competizione, isolamento sociale, scuole, college e università da ristrutturare, aumento della criminalità, ma anche novità da sperimentare, macchine nuove da acquistare a credito, vacanze all'estero, caffè economico e banane²⁶⁸. Ricorda Geipel che, nel 1991, i tedeschi orientali consumarono 56.3 sterline di banane a testa, a fronte delle 32.1 dei tedeschi occidentali. Ma ciò che più stupiva era il fatto che solo l'8% dei tedeschi occidentali avesse trovato il tempo di andare a visitare il cinque Laender orientali nel 1990, a dimostrazione che il Muro era ancora nelle menti dei tedeschi (*Wall in people's head*)²⁶⁹. Se da un lato, i tedesco-occidentali sembrarono affrontare meglio il processo di riunificazione, dall'altro furono costretti ad accettare un mutamento inaspettato e repentino della loro immagine come popolo. Nel 1982, nel momento in cui Helmut Schmidt lasciava il Cancellierato, i tedeschi erano considerati un po' ovunque in Europa i "migliori amici". Come registrato da Helen Wallace, che aveva intervistato diversi funzionari e politici europei al fine di realizzare un libro sui rapporti tra francesi, tedeschi e inglesi, il giudizio generale era che, sebbene il rapporto con i tedeschi fosse stato inizialmente difficile e penalizzato dal sospetto, nel corso del tempo e di fronte alla cooperazione da sempre dimostrata dai tedeschi in Europa esso era diventato molto positivo e grandi erano le speranze e le aspettative per il futuro²⁷⁰. All'indomani della riunificazione e negli anni immediatamente successivi l'avversione e il sospetto verso la Germania sarebbero cresciuti enormemente, nonostante la piena riconferma da parte di Kohl dell'impegno tedesco per l'Europa. Avrebbero contribuito a peggiorare i rapporti tra tedeschi e europei l'inserimento dei cinque Laender tedeschi nella UE, che richiese misure di "normalizzazione", e il difficile adeguamento del sistema produttivo tedesco-orientale agli standard produttivi e qualitativi europei²⁷¹.

In definitiva, la complessa macchina della riunificazione tedesca era costata circa 2 mila miliardi di euro²⁷². La maggior parte di questa cifra, tra il 60 ed il 65%, era stata

²⁶⁸ Geipel G. L., a cura di, *Germany in a new era*, Hudson Institute, Indianapolis, Indiana, 1993, p. 3.

²⁶⁹ Geipel G. L., a cura di, *Germany in a new era*, p. 4.

²⁷⁰ HAEU/HW 10, Interview with M. Chassard, 28 settembre 1982; Interview with Pierre Achard, 4 novembre 1982. Se esistevano ancora delle difficoltà tra i questi paesi, emergeva dalle interviste condotte da Helen Wallace, esse erano legate solo alle differenze esistenti nella dottrina economica e nella pratica economica che poteva rendere difficili le collaborazioni.

²⁷¹ HAEU/KM 305 EG/EX DDR.

²⁷² Greive M., *Deutsche Einheit kostet 2.000.000.000.000 Euro*, Die Welt, 4 maggio 2014. Questa cifra, che

erogata per adeguare la spesa sociale della Germania orientale agli standard occidentali, soprattutto per quanto riguardava il sistema previdenziale. Sebbene con alcune differenze sostanziali – per esempio il sistema di tassazione – la Germania aveva affrontato la riunificazione alla stessa stregua di una crisi economica con la formula adottata in passato: apertura a nuovi mercati, innovazione tecnologica, concertazione e in questo caso un più che relativo intervento dello stato. Tra la fine degli anni Novanta e l'inizio degli anni Duemila la Germania aveva dialogato con i mercati orientali, in particolare, con quello russo e quello cinese. Nel 2001, Schroeder aveva condonato sei miliardi di debiti ai russi, contratti a suo tempo con la RDT, e in cambio aveva ottenuto l'invito a collaborare per la ricostruzione del Caucaso settentrionale. Sempre negli stessi anni, la Germania era entrata nel settore delle energie rinnovabili, in competizioni con i cinesi: mentre i cinesi avrebbero lavorato sulla quantità, la Germania diventava leader nel settore della qualità del prodotto; insieme i due paesi sarebbero riusciti quasi a escludere da questo mercato gli americani, che con l'amministrazione Obama avevano creduto molto nelle rinnovabili per la ripresa economica. La Germania aveva puntato, infine, sullo sviluppo della logistica e della marina mercantile, sul rilancio della meccanica e delle auto, consentendo così la rinascita del capitalismo renano. Berlino aveva concluso accordi di partnership strategico con Cina, India, Brasile Russia, Emirati Arabi Uniti e condotto equivalenti strategie regionali in America Latina e Africa. Non erano mancate, infine, azioni volte a rendere più flessibile e competitivo il mercato del lavoro. Nel 2003, il governo Schroeder aveva approvato due provvedimenti, Agenda 2010 e Leggi Hartz, con l'intento di accelerare la fase di ripresa economica e allontanare dalla Germania l'etichetta di "malato d'Europa" assegnatole dall'Economist. Questi provvedimenti invischiati a molti, anche nel partito socialdemocratico, avrebbero poi determinato la sconfitta di Schroeder nel 2005 in favore di Angela Merkel. Ma sarebbero state proprio queste riforme, insieme al forte settore delle esportazioni, a riconsegnare nuovamente alla Germania il suo ruolo di locomotiva d'Europa.

riguarda il periodo 1990-2013, è tratta da uno studio di alcuni centri di ricerca tedeschi, rielaborati da un docente della Libera Università di Berlino, Klaus Schröder. Essa tiene conto di tutti i trasferimenti verso le zone orientali: dai fondi di sovvenzione economica a quelli di solidarietà, dalla perequazione finanziaria ai finanziamenti UE, etc. In particolare, dalla riunificazione ad oggi, il governo ha investito ogni anno una cifra tra gli 8 ed i 14 miliardi di euro in misure di stimolo all'economia, mentre i diversi finanziamenti diretti ammontano a poco più di 500 miliardi.

In conclusione, quel concetto di *necessità* della potenza economica tedesca, che aveva portato le potenze occidentali a decidere di ricostruire la Germania occidentale per favorire la ricostruzione europea, non viene mai meno nel corso del tempo, neanche in tempi di riunificazione. Come ricordato sovente dalla BRI, l'andamento dell'economia tedesca aveva e ha importanti ripercussioni, sia sul mercato europeo, sia su quello internazionale. Fondato sull'economia sociale di mercato e arricchito da due strumenti operativi, come le esportazioni e la concertazione, una volta messo a punto il modello economico tedesco non muta mai nel corso del tempo, sino a diventare modello esportabile; soprattutto, esso non cede mai alle sirene del neoliberismo, neanche dopo la fine della guerra fredda. Già a metà degli anni 2000 la Germania veniva definita, da Hans Kundhani, una potenza geoeconomica di livello internazionale²⁷³, ma questa definizione non esaurisce il concetto di modello tedesco. In questo periodo, come vedremo nel prossimo capitolo, si consolida accanto al modello economico tedesco anche un modello culturale, maturato nel tempo, riconoscibile, condivisibile a livello europeo e esportabile a livello internazionale. Mai così chiaramente come nel caso tedesco la capacità di penetrazione economica è stata ed è allo stesso tempo anche un processo di fidelizzazione culturale, capace di allontanare nel tempo e nello spazio lo spettro di un paese aggressivo e militarista, di rendere nuovamente la Germania un *amico necessario*.

²⁷³ Kundhani H., *La Germania come potenza geoeconomica*, La Germania tedesca nella crisi dell'Euro, Limes, 4/2011.

Tedeschi:
europeisti, pacifisti, ambientalisti e cosmopoliti

Nel settembre del 2015, sorprendendo l'intera comunità internazionale Angela Merkel apriva le frontiere della Germania ai profughi siriani. La Cancelliera, come avevano scritto molte testate europee e tedesche, aveva captato e interpretato il malessere della maggioranza dei tedeschi, in quel momento *impressionati* dalle immagini di morti e disperati che fuggivano dalla Siria, *irritati* dalla costruzione di recinzioni di filo spinato che ricordavano loro altri tempi e un altro muro e *preoccupati* dai raid neonazisti registrati in quei giorni in Germania. Il popolo tedesco, che aveva impiegato anni a ad accettare e elaborare le responsabilità del passato, proponeva il suo paese quale luogo di rifugio e accoglienza. I sondaggi di quei giorni confermavano che la maggioranza dei cittadini tedeschi era convinta che i profughi rappresentassero una risorsa per il paese e non un peso. "Come potevano rappresentare un peso questi esuli", aveva commentato il Sindaco di Passau, "quando la Germania aveva accolto 12 milioni di profughi"²⁷⁴. La Germania, a detta di molti tedeschi, è il paese che più di ogni altro può comprendere il dramma dei rifugiati. Un quinto della sua popolazione è composta da figli e nipoti di profughi e *Gastarbeiter* (lavoratori ospiti), che tra il 1940 e il 1970 giunsero dalla Turchia, dall'Italia, dalla Spagna, dal Portogallo e dalla Jugoslavia a sostenere il *Wirtschaftswunder*. A dimostrazione di questo convincimento, all'indomani della decisione della Cancelliera, centinaia di volontari tedeschi, di diversa età e estrazione politica e sociale, si sarebbero preoccupati di affiancare la polizia e la Croce Rossa nelle attività di accoglienza e assistenza dei profughi e nell'iter loro dedicato di inserimento nel tessuto socio-economico tedesco.

Questa risposta collettiva è solo un aspetto del *modus vivendi* e *operandi* affermatosi nel corso del tempo in Germania. I tedeschi sono pacifisti, ambientalisti, europeisti e non in ultimo cosmopoliti. Tutti elementi questi che concorrono a definire un *modello culturale* sempre più condiviso a livello europeo e internazionale. Tutti aspetti di un processo lungo che ha origine nel riconoscimento delle responsabilità della guerra, si

²⁷⁴ Chierchini D., Keffer M., *I profughi che spaccano la Germania*, L'Espresso, 2015.

sviluppa nel tempo della divisione e che puntualmente trova radicamento prima nel popolo tedesco e poi a livello politico. Un modello di cui i tedeschi vanno sicuramente fieri e che contribuisce oggi, insieme al modello economico tedesco a rendere la Germania *necessaria* e paese leader a livello globale.

E' opportuno ricordare che già a partire dagli anni Sessanta il governo tedesco-occidentale aveva avviato una politica culturale. L'intento era quello di far conoscere la RFT non solo come il paese del miracolo economico, bensì nella sua complessità storico-culturale e sociale. Con il Cancelliere Erhard le relazioni culturali internazionali assumevano il ruolo di "terzo pilastro" della politica internazionale, accanto alla diplomazia e alla politica economica²⁷⁵. Chiamato al Ministero degli Affari Esteri nel 1966, il socialdemocratico Willy Brandt fece proprio questo principio aggiungendovi elementi nuovi: la cooperazione tecnologica, l'aiuto e l'educazione per i paesi in via di sviluppo, gli scambi dei giovani. Come ricorda Corine Defrance, il successivo Cancellierato Brandt elaborava il concetto di politica culturale fino a sintetizzarla nell'espressione "osare più democrazia", il cui obiettivo non era più quello di parlare solo alle élites, ma ai popoli, che erano ben disposti verso la Germania²⁷⁶. In particolare, il governo tedesco si rivolgeva ai giovani, ai giornalisti, agli universitari, agli insegnanti, ai sindacati, alle fondazioni politiche, alle chiese che operavano nei settori socio-culturali internazionali, tutti considerati "moltiplicatori" dei processi di comunicazione e di persuasione. Nel 1976, come abbiamo visto precedentemente, il partito socialdemocratico tedesco avrebbe lanciato l'idea di un Modello Germania, culturale e economico, esportabile a livello internazionale. Rientravano già in questa nuova formulazione i concetti di ambientalismo, pacifismo, cosmopolitismo, europeismo.

²⁷⁵ Defrance C., *La réforme de la politique culturelle extérieure de la RFA*. Apports et limites du renouveau in Wilkens A., a cura di, Willy Brandt et l'unité de l'Europe, P.I.E. Peter Lang, Bruxelles, 2011, p. 330. La conseguenza di questa scelta fu un maggiore finanziamento delle attività culturali all'estero da parte del Ministero degli Affari Esteri, con una spesa che saliva dai 50 miliardi di DM del 1958 ai 200 miliardi del 1966. Le strutture che erano state destinate a questo scopo, sin dall'inizio degli anni Cinquanta, erano la DAAD per gli scambi universitari, la *Deutsche Forschungsgemeinschaft*, la *Alexander von Humboldt-Stiftung* nel settore della ricerca, l'*Institut fuer Auslandsbeziehungen*, l'*Institut Goethe*, *InterNationes* per la diffusione del libro e la *Deutsche Welle* per la radio.

²⁷⁶ Defrance C., *La réforme de la politique culturelle extérieure de la RFA ...*, p. 337.

4.1 Il risveglio di un popolo

"We concentrated too much on material reconstruction after the war. We forgot about youth, education and values. We were so obsessed by the belief that economic chaos brought Hitler to power that we avoided the social and political problems"²⁷⁷.

Con questa parole un esponente socialdemocratico, nel 1969, cercava di spiegare quale era stato lo sforzo in termini di costi sociali compiuto dalla Germania occidentale all'indomani della fine della guerra. La costruzione di un'economia forte e stabile, baluardo contro derive nazionaliste aggressive, non aveva lasciato spazio ad altro. La guerra e le sue conseguenze erano state assorbite, quasi senza riflessione nel concetto di *1945, anno zero*. Come ricorda il lavoro di Ursula Duba, autrice di *"Tales from a child of the enemy"*, nonni e padri non parlavano mai della guerra, le famiglie non ricordavano e non trasmettevano emozioni e sensazioni²⁷⁸. Per circa venti anni i tedeschi avrebbero vissuto in una sorta di campana di vetro, sotto la quale ogni pensiero risultava cristallizzato. Comprendere questa singolare condizione vissuta dal popolo tedesco, contribuisce a chiarire l'attuale radicamento tedesco e quindi il modello culturale che ne deriva.

Come è stato sovente descritto, il 1945 rappresenta in Germania l'anno zero, il nuovo inizio²⁷⁹. Una "mistificazione" che nel corso degli anni successivi diventa per molti tedeschi un vero e proprio dogma, questo sia a ovest sia a est, come ricorda bene Christa Wolf nel libro *Nel cuore dell'Europa*²⁸⁰. Il 1945 è quindi un inizio e come tale non comporta responsabilità rispetto al passato²⁸¹. Tra il 1945 e il 1964 i tedeschi sembrano non volersi interrogare e confrontare con il loro passato. Da questo atteggiamento (da cui ben pochi si discostano) ne discendono importanti

²⁷⁷ HAEU, UWK – NS/224.

²⁷⁸ Dal 1955 al 2001, Ursula Duba ha lavorato sul tema della Shoah con studenti tedeschi, sia in Germania, sia all'estero. Preziose sono le sue riflessioni sul silenzio che caratterizza la vita delle famiglie tedesche. La mancanza di racconto e dialogo sulla seconda guerra mondiale, sottolinea Duba, sembra aver reso i giovani tedeschi incapaci di provare e manifestare empatia o sentimenti verso le vittime della Shoah. Duba U., *Tales from a child of the enemy*, Pequin Books, NY, 1997.

²⁷⁹ Krippendorff parla di «grazia del punto zero» indicando così la prospettiva di rigenerazione di una nuova Germania. In Krippendorff E., *Realtà sociale e quadro istituzionale nella RFT ...*, p. 25.

²⁸⁰ Wolf C., *Nel cuore dell'Europa*, Roma, Edizioni E/O, 1992.

²⁸¹ Parte del testo di questo paragrafo è stato pubblicato in: Benocci B., *La questione tedesca e il ruolo delle due Chiese* in Rossi L., *Un particolare universalismo. La diplomazia vaticana fra totalitarismi e guerra fredda*, Il Mulino, Bologna, 2015.

conseguenze sociali e politiche, non in ultimo la vincente Politica di forza del Cancelliere Adenauer con la sua pretesa di restituzione dei territori tedeschi orientali, di non dialogo con il secondo stato tedesco, né tantomeno con Mosca (pur essendo Mosca una delle quattro potenze di occupazione) e, in generale, con l'est europeo. In sintesi, la Politica di forza annulla la guerra e le sue conseguenze e guarda alla ricostituzione di uno stato tedesco nei confini del 1937. Al radicarsi di questa idea contribuì anche l'atteggiamento delle potenze occidentali che, pressate dall'emergere della guerra fredda e soprattutto convinte che senza una ripresa economica della Germania non vi sarebbe stata una chiara ripresa economica europea, avrebbero finito per avallare l'idea di una nuova Germania, non vincolata alle responsabilità del passato. Non in ultimo vi contribuì anche la decisione occidentale - soprattutto americana - di rendere la Germania occidentale il luogo da cui far partire quella che sarebbe stata definita la "guerra culturale" contro l'impero sovietico²⁸². La Germania occidentale diventava luogo di partenza di trasmissioni radiofoniche, poi televisive e di progetti editoriali volti a contrastare e combattere l'ideologia sovietica. In territorio tedesco furono create emittenti radiofoniche come *Voice of America*, *Radio Free Europe* e *Radio Liberty*, queste ultime due con sede a Monaco di Baviera. Tutte queste emittenti si rivolgevano ai cittadini dell'est con programmi di informazione e propaganda antisovietica. A Berlino Ovest, considerata la testa di ponte del sistema occidentale, sarebbero state create le sedi di alcune radio e quella dello *Office of Policy Coordination* il cui obiettivo era quello di agire attraverso "azioni coperte" a sostegno della politica americana.

Lo stesso processo di denazificazione lasciò ben presto spazio a una riorganizzazione della società e della burocrazia, nella quale entrarono a far parte anche ex esponenti del Terzo Reich. Come ricorda Missiroli, non restava altra scelta dunque che colpire personaggi secondari dello scenario politico e sociale tedesco, mentre quelli più influenti o ricoprenti le più alte cariche dello Stato finirono con il beneficiare della riduzione progressiva della denazificazione²⁸³. Di fatto poi, nel settembre del 1949, con

²⁸² Sulla "guerra fredda cultura" in Europa vedi: Mickelson S., *America's Other Voices Radio free Europe and Radio Liberty*, Praeger, NY, 1983 e Stonor Saunders F., *La guerra fredda culturale*, Fazi Editore, Roma, 2004.

²⁸³ Diverso fu l'atteggiamento tenuto dai sovietici per la Germania orientale. La denazificazione, che a est si concretizzò nella schedatura di tutti gli ufficiali che avevano fatto parte della *Wehrmacht*, della *Nsdap*, delle *Ss* e delle *Sa*, si tramutò di fatto in una sorta di processo di socializzazione con

la nascita della RFT, il compito di individuare i colpevoli fu trasferito direttamente ai tedesco-occidentali che non si discostarono dalla linea soft avviata dalle potenze di occupazione. Anche la drammatica questione della persecuzione degli ebrei fu velocemente risolta; è da ricordare infatti l'accordo di Lussemburgo del 1952, raggiunto da Adenauer e Ben Gurion su pressione americana, secondo il quale la RFT avrebbe dovuto stanziare tre miliardi di marchi sotto forma di forniture di merci e servizi quale risarcimento a favore di Israele e un'ulteriore somma di 450 milioni di marchi tedeschi destinati ad altre organizzazioni non governative²⁸⁴. A questo provvedimento fecero seguito la Legge federale di risarcimento del 1956, che riconosceva ai singoli individui la facoltà di richiedere ristoro alla RFT, e gli accordi di indennizzo stipulati con diversi stati dell'Europa occidentale²⁸⁵. Questi atti più che rispondere a un percorso di comprensione e responsabilità verso il passato, sembrarono essere dettati dalla necessità del governo Adenauer di compiere velocemente tutti i passi necessari a far entrare la RFT nel novero delle potenze occidentali e nel processo di ricostruzione europea. Con una soluzione completamente diversa, ma perfettamente in linea con l'idea di un anno zero, la Repubblica democratica tedesca, a sua volta istituita da Mosca il 7 ottobre del 1949, si dichiarò estranea a ogni responsabilità nei confronti dell'Olocausto e non si impegnò in alcuna forma di risarcimento, secondo l'idea che i cattivi fossero tutti a ovest. Ricorda, infatti, Christa Wolf:

Notavo però che col tempo tale antifascismo diveniva, intanto, un fatto piuttosto automatico, che dunque nelle nuove generazioni non andava più molto in profondità, ma soprattutto accadeva un'altra cosa: in modo consapevole o inconsapevole, questo non lo so, la classe dirigente si rendeva conto che era impossibile costruire un nuovo Stato con una popolazione umiliata da una colpevolizzazione (...); che con una popolazione piegata, colpevole, non si può

l'internamento dei nazisti negli ex campi di concentramento di Sachsenhausen e Buchenwald. I campi furono anche utilizzati per i socialdemocratici e per tutti coloro che si mostravano oppositori del nascente nuovo regime tedesco-orientale. In A. Missiroli, *La questione tedesca ...*, pp. 50ss.

²⁸⁴ Nel 2006, la stampa internazionale e quella italiana davano la notizia che Menachim Begin, leader dell'opposizione israeliana e fortemente contrario a un accordo tra tedeschi e israeliani, avesse preparato un attentato contro Adenauer, proprio in occasione delle trattative per la conclusione dell'accordo di Lussemburgo. In Frattini D., *Uccidete Adenauer. Quel complotto firmato Begin*, Il Corriere della Sera, 14 giugno 2006, p. 15.

²⁸⁵ E' opportuno ricordare che non rientrarono in questi provvedimenti le vittime del nazismo che vivevano fuori dai confini del *Reich* e, in particolare, i rom, i sinti e gli omosessuali.

costruire un socialismo vincente; e a poco a poco, in modo assolutamente graduale si è passati dunque ad attribuire la tradizione dell'antifascismo alla popolazione della RDT nel suo complesso. E si è praticamente fatta una divisione tra "buoni" e "cattivi": qui (in RDT n.d.r.) si viveva nella tradizione antifascista, dall'altra parte, in Occidente, in quella fascista²⁸⁶.

Infine, sempre in sintonia con l'idea di anno zero la Germania occidentale procedeva alla definizione di uno status speciale per gli espulsi e i rifugiati. Fu questo uno degli effetti più controversi e significativi della politica dell'anno zero. Gli espulsi e i rifugiati erano il frutto della guerra e delle sue conseguenze. Il processo di migrazione che colpì queste popolazioni conobbe fasi diverse: una prima ondata di migrazione fu conseguenza dell'avanzata dell'Armata Rossa e interessò soprattutto i tedeschi della Prussia orientale e di questa, una piccola parte fu il risultato anche dei primi provvedimenti di espulsione adottati in Polonia e in Cecoslovacchia; una seconda ondata fu diretta emanazione delle contraddittorie disposizioni assunte a Potsdam nel 1945²⁸⁷; una terza, avviata nel 1949, riguardò spostamenti individuali dalla Germania orientale a quella occidentale. Nella sua totalità il fenomeno migratorio coinvolse quasi dodici milioni di espulsi e tre milioni di rifugiati. Mentre il governo tedesco-orientale, egualmente toccato da questo flusso migratorio, perseguì un'azione di totale integrazione, a partire da una specifica riforma agraria, il governo di Bonn conferì loro uno status privilegiato, quello di *Vertriebene*, e una serie di benefici fiscali²⁸⁸. La conseguenza di questa scelta, basata sul dispositivo di Potsdam – esso

²⁸⁶ C. Wolf, *Nel cuore dell'Europa ...*, p. 28.

²⁸⁷ A Potsdam furono assegnati ad amministrazione polacca i territori di Danzica, la Pomerania e la Prussia orientale, l'Alta Slesia attorno a Katowice, e anche la zona fertilissima e ricca di carbone abitata da una popolazione in gran parte tedesca, situata tra il corso occidentale e quello orientale del fiume Neisse, comprendente la Bassa Slesia e parte del Brandeburgo e raccolta intorno alla città di Breslavia. Ora il disposto finale, come ben sottolinea Enzo Collotti nel suo volume *Storia delle due Germanie*, era risultato sin da subito contraddittorio, poiché da un lato sanciva la provvisorietà del provvedimento in attesa di un definitivo trattato di pace tedesco, dall'altro, demandava l'amministrazione di quei territori all'autorità polacca (e non a quella sovietica), autorizzando il trasferimento della popolazione tedesca dai territori orientali. Collotti E., *Storia delle due Germanie, 1945-1968*, Torino, Einaudi, 1968.

²⁸⁸ La Germania occidentale ebbe maggiori problemi a integrare gli espulsi nel tessuto socio-economico tedesco-occidentale a causa della sua natura più industrializzata. Così, il governo di Bonn decise di distribuire gli espulsi nei vari *Laender* e di provvedere alla loro rieducazione e riqualificazione al fine di inserirli nel sistema produttivo. Nel 1948 la Germania occidentale costituiva lo *Amt fuer die Fragen der Heimatvertriebenen* (Ufficio unico per le questioni degli espulsi), mentre nel 1954 avrebbe raggruppato tutte le competenze relative agli espulsi, ai rifugiati e ai danneggiati dalla guerra in un unico ministero. Nell'agosto del 1952, entrava in vigore la *Lastenausgleichsgesetz* (legge sulla

stesso provvisorio - fu il radicarsi dell'idea che la presenza dei Vertriebene in Germania occidentale fosse "a tempo" in attesa del trattato di pace tedesco e della futura restituzione dei territori orientali. La presenza di questi "cittadini provvisori" radicalizzava il principio dell'anno zero ribadito con forza dal governo tedesco-occidentale e ammutoliva ogni voce contraria o alternativa che parlava di corresponsabilità del popolo tedesco con il nazismo. Gli espulsi poterono così organizzarsi in lobby e partecipare attivamente alla vita politica tedesca, trovando nel partito di Adenauer, la CDU-CSU, il loro più valido sostenitore²⁸⁹.

Unica voce di dissenso, in quegli anni, fu quella della Chiesa evangelica tedesca (Ekd). Già all'indomani della fine della guerra, la Ekd aveva ritenuto di non poter continuare a professare la propria fede se non dopo un processo di profonda riflessione, una sorta di rinnovamento, a cui chiamava anche tutti i cittadini tedeschi. Essa, infatti, si sentiva responsabile delle atrocità commesse dal regime nazista, poiché non sufficientemente forte era stata l'opposizione del clero evangelico al regime del Terzo Reich. Era avviso della Ekd che solo dopo una fase di riflessione e comprensione sarebbe stato possibile la ripresa dell'azione di fede. Questa fase di autocritica l'avrebbe portata a parlare di corresponsabilità con il regime nazista e a pronunciare, il 18 ottobre 1945 a Stoccarda, il suo *Schuldbekentnis*, che dava il via a una pluridecennale riflessione sul fallimento del protestantesimo rispetto al nazismo. Nel corso degli anni Cinquanta gli evangelici avrebbero ribadito costantemente le loro tesi, opponendosi alla politica dell'anno zero e a quella di divisione e non dialogo con i tedesco-orientali e con i popoli orientali, perseguita dal governo di Bonn²⁹⁰. Non doma nel suo tentativo di risvegliare le coscienze, nel 1963 in occasione della ripresa dei

perequazione degli oneri), con la quale si prelevava dai patrimoni delle persone fisiche e giuridiche un forte contributo fiscale diretto a costituire un fondo speciale riservato agli aiuti ai Vertriebene e, in generale, alle vittime di guerra.

²⁸⁹ Nel 1950 le organizzazioni dei Vertriebene presentarono la *Charta der deutschen Heimatvertriebenen* con cui rinunciavano alla vendetta e alla rappresaglia, si impegnavano a collaborare con il governo di Bonn per la realizzazione di una nuova Germania e per la costruzione dell'Europa, nonché a individuare nuove forme di comprensione e fraternità. Secondo la Carta, i Vertriebene avrebbero continuato a collaborare con il governo tedesco-occidentale, fino a quando non fosse stato concesso loro il ritorno nei territori di origine. Compito principale delle organizzazioni dei rifugiati era la difesa dell'identità culturale, delle tradizioni e dello *Heimatrecht*, il diritto di ritorno alla patria di origine.

²⁹⁰ Tra i suoi esponenti, il pastore Martin Niemoeller fu tra i più aspri critici della politica di messa al bando della Germania orientale, attuata subito dopo la nascita della RDT, e confermata con l'approvazione dello *Alleinvertretungsanspruch* (il diritto di rappresentanza esclusiva) e la Dottrina Hallstein.

processi contro i criminali nazisti la Chiesa evangelica sarebbe tornata ad affermare che l'azione dei tribunali avrebbe dovuto essere accompagnata da un esame di coscienza collettivo del popolo tedesco e da un profondo processo di rinnovamento interno²⁹¹.

Il 2 ottobre del 1964, inaspettatamente, la televisione pubblica tedesca mandava in onda un documentario realizzato dal giornalista HansJacob Stehle, esperto di questioni polacche, sullo stato dei territori ex tedeschi. Il documentario aveva ad oggetto quei territori che dal 1945 erano passati sotto amministrazione polacca, secondo il controverso disposto di Potsdam. Il filmato mostrava il cambiamento subito nel corso degli anni da quei territori, la presenza di una nuova generazione, le trasformazioni urbane e paesaggistiche attuate dai nuovi abitanti. Il lavoro del giornalista mostrava, senza infingimenti, che le istanze di restituzione di questi territori, sino ad allora fermamente sostenute dalla classe politica tedesco-occidentale, erano di fatto prive di fondamento, poiché ciò che era stato lasciato dagli espulsi nel 1945 non esisteva più. I polacchi, avrebbe sostenuto più tardi il giornalista, avevano ripopolato e ricostruito quei territori, un'intera generazione vi era nata e, difficilmente, se non con la forza, essa avrebbe rinunciato a quelle terre²⁹². Il documentario di Stehle metteva chiaramente in discussione la tesi che voleva il 1945 quale *anno zero*. Le reazioni a questo docuvideo furono violentissime: il giornalista fu attaccato non solo dalle organizzazioni degli espulsi, ma anche dalla stampa di estrema destra, dall'esponente socialdemocratico W. Jacksel e dall'Unione cristiano-sociale bavarese (Csu). A differenza che in passato, però, la società civile era pronta al confronto. Vi avevano contribuito più cambiamenti: l'avvio del processo di distensione est-ovest dei primi anni Sessanta, la presenza al governo tedesco del Cancelliere Erhard e la sua *policy of movement*, non in ultimo la presenza di una nuova generazione che non aveva partecipato alla guerra ed era desiderosa di conoscere il passato. E' importante qui ricordare che precedentemente al documentario di Stehle, l'emittente televisiva ARD aveva mandato in onda la serie documentaria *Das Dritte Reich* (1960), un programma sulla nascita, lo sviluppo e la caduta del regime nazionalsocialista, realizzato con materiale di archivio, per lo più americano. La serie,

²⁹¹ Collotti E., *Storia delle due Germanie...*, p. 596.

²⁹² Euchner W., *Deutschen und Osten, Polen Westen*, Die Zeit, gennaio 1966.

pur penalizzata dall'orario della messa in onda, aveva avuto successo ed era stata riprogrammata nel corso del 1964²⁹³.

Nel nuovo clima di nascente dibattito, la Chiesa evangelica ritenne opportuno riproporre il tema della corresponsabilità con il regime nazista, ma questa volta con maggiore forza. Il 31 ottobre del 1965 veniva pubblicato il *Denkschrift* dal titolo *Die Lage der Vertriebenen und das Verhaeltnis des deutschen Volkes zu seinen oestlichen Nachbarn*²⁹⁴. Il documento era stato realizzato dalla Camera per le responsabilità pubbliche della Ekd e pensato per un riavvicinamento tra la Chiesa evangelica tedesca e la Chiesa polacca. Ogni considerazione sulla condizione dei rifugiati, sottolineava il documento, e sui probabili futuri accordi del popolo tedesco con i suoi vicini non poteva non avere come base di partenza la ricerca dell'origine della catastrofe che aveva coinvolto i tedeschi orientali. La tragedia che li aveva colpiti non era altro che una conseguenza della politica di conquista del Terzo Reich. Il popolo tedesco non poteva addossare ad altri la causa delle proprie sofferenze, né sottrarsi alle proprie responsabilità, poiché esso stesso si era lasciato corrompere dal nazionalsocialismo:

I tedeschi hanno voluto la guerra e condotto alla catastrofe nazionale, in questa poi sono stati coinvolti i tedesco-orientali. Rispetto a ciò, il popolo tedesco non può dimenticare la responsabilità morale e politica che ha nei confronti dei popoli vicini, poiché lo stesso popolo tedesco si è lasciato condurre dal nazionalsocialismo (...); ciò che è successo ai Vertriebene non può essere ricondotto al concetto di colpa (altrui) quanto semmai alla sfera del destino.

Affrontando il tema da più punti di vista, teologico, morale, giuridico e storico, il documento giungeva alla conclusione che il *Recht auf Heimat* (diritto alla patria) invocato dai Vertriebene, sebbene riconosciuto dagli accordi di Potsdam del 1945 e dalla successiva dichiarazione alleata del 3 ottobre 1954, si scontrava con la situazione venutasi a creare nel corso degli anni: da un lato gli espulsi si erano integrati nel tessuto socio-economico della RFT, dall'altro, i territori erano stati occupati dai polacchi. Gli ex-territori tedeschi erano stati ripopolati, modificati dalla presenza dei

²⁹³ La serie *Das Dritte Reich* è considerata una pietra miliare nel panorama televisivo tedesco, poiché fu la prima ad affrontare il tema della guerra. www.fernsehserien.de/das-dritte-reich.

²⁹⁴ E. A., *Beitrag und Berichte, Die Ost-Denkschrift der EKD von 1965, 1965*.

nuovi abitanti, erano divenuti necessari all'economia di quel paese. Gli autori del documento definivano tali mutamenti *irreversibili*. Se era vero che la pretesa di Varsavia di veder riconosciuti tali territori come parte integrante del territorio polacco non aveva alcun fondamento giuridico, era anche vero che la pretesa degli espulsi di veder restituiti quei territori avrebbe portato ad altre ingiustizie²⁹⁵. Gli autori del Denkschrift si chiedevano e chiedevano ai tedeschi se era giusto che i Vertriebene rientrassero in possesso dei loro territori senza dare niente in cambio a un popolo che più di ogni altro era stato vittima della volontà di conquista del nazismo. Anche il diritto legittimo degli espulsi finiva per diventare, secondo gli autori, un atto di forza come quello che li aveva costretti nel 1945 a lasciare quelle terre. In conclusione, la Germania occidentale avrebbe dovuto riconsiderare la questione degli espulsi e dei loro territori in relazione alle modifiche intercorse negli anni e alle nuove esigenze di dialogo internazionale con l'est europeo. In nome del dialogo e della distensione, chiarivano gli estensori del documento, era richiesto ai tedeschi un sacrificio e tale sacrificio poteva essere accettato dal popolo tedesco solo se letto storicamente e se posto in rapporto ad un disegno molto più importante, quale il conseguimento della pace. Chiaramente, anche senza mai dichiararlo apertamente, gli autori del documento suggerivano la definitiva rinuncia ai territori orientali:

Non è certo compito di un Denkschrift di Chiesa decidere del momento storico in cui è opportuno dar vita a certe scelte politiche, ma l'argomento più volte richiamato dal governo di Bonn, che solo un governo espressione di una Germania riunita avrebbe il compito e il diritto di decidere delle frontiere e delle eventuali loro modifiche, autorizza gli stessi autori a invitare il popolo tedesco a lasciar decadere questo concetto e a legittimare il governo di Bonn a prendere decisioni in merito; ciò in relazione alla nuova realtà internazionale, non più caratterizzata dalla guerra fredda, bensì da una volontà comune di raggiungere la distensione; realtà questa che vedeva i due grandi richiedere alla Germania federale un maggiore impegno verso Est.

E andavano oltre. Con la loro tesi, gli evangelici indicavano una strada percorribile per l'intero popolo tedesco; un percorso di ricongiungimento con il passato e di

²⁹⁵ *Ibidem*.

superamento di quest'ultimo. Ancora una volta le reazioni al documento furono violente, così come lo erano state quelle rivolte al documentario di Stehle²⁹⁶. Ma venne loro in aiuto la Chiesa cattolica tedesca, in quel momento coinvolta in un processo di riavvicinamento alla Chiesa cattolica polacca, sulla scia del Concilio Vaticano II. La Chiesa cattolica tedesca chiedeva al popolo tedesco di superare il conflitto in un'ottica di dialogo e pacificazione con l'est europeo. Era questo un passaggio epocale, poiché mai fino ad allora la Chiesa cattolica tedesca era entrata nel dibattito sulla guerra e le sue conseguenze²⁹⁷. Con il loro atteggiamento unitario le due chiese tedesche contribuirono largamente a rompere la campana di vetro in cui era vissuto a lungo il popolo tedesco. Prendeva vita così il "grande dibattito" che avrebbe caratterizzato la vita dei tedeschi nel corso del biennio 1965-1966. Questo dibattito fu ospitato dal quotidiano *Die Zeit*, che creò un'apposita rubrica intitolata *Der Streit um die Denkschrift*: qui ebbero modo di confrontarsi esponenti politici, studiosi, rappresentanti delle organizzazioni religiose e dei rifugiati. Dal grande dibattito emergeva un popolo tedesco più consapevole, in un certo qual modo adulto, che chiedeva alla classe politica tedesca un processo di rinnovamento, in grado di portare la Germania nel processo di distensione est-ovest, di garantire la riunificazione anche con il pagamento di un prezzo, che trovava giustificazione nella guerra e nelle sue conseguenze. Chiudeva questa lunga fase di riflessione e comprensione l'atto altamente simbolico del Cancelliere Willy Brandt che, nel dicembre del 1970, si inginocchiava davanti al monumento commemorativo delle vittime del nazismo eretto nel ghetto di Varsavia. Seguiva il provvedimento di indennizzo per le vittime del nazismo appartenenti all'Europa orientale, richiesta che fino ad allora era rimasta inascoltata. E' interessante ricordare che nel 1972, la RDT decideva di pagare cento milioni di marchi tedeschi ai polacchi, vittime degli esperimenti nei campi di concentramento. Per la prima volta nella loro storia, sul tema dell'Olocausto, i tedeschi dell'est e dell'ovest sembrarono riscoprirsi uniti e corresponsabili.

²⁹⁶ Gli autori furono accusati di supportare la politica di *grande spazio vitale* di Varsavia, di vanificare e ridurre il diritto alla patria a mero oggetto di scambio, in funzione di un miglioramento dei rapporti con lo stato polacco. Philip von Bismark attaccò la Ekd dalle pagine del giornale *Die Zeit*, sottolineando che l'*Heimarecht* non era il prezzo del miglioramento delle relazioni con Varsavia e che i diritti dei Vertriebenen non potevano essere ridotti a semplici desideri. Da parte sua, Reinhold Rehs, presidente del *Bund der Vertriebenen*, accusò gli autori del documento di essere entrati in un campo di loro non competenza.

²⁹⁷ Klessmann C., *Zwei Staaten, Eine Nation ...*, p. 550.

Il grande dibattito non aveva esaurito però la necessità di conoscenza e di riflessione del popolo tedesco. Rimaneva ancora quel silenzio generazionale che pesava sulla società tedesca. In parte, in Germania, il movimento di contestazione del 1968 si tradusse anche in una protesta contro le generazioni dei padri che non si erano assunte le proprie responsabilità verso il nazismo. Ma la vera svolta si ebbe alla fine degli anni Settanta. Nel 1978 veniva dato alle stampe il libro, a cura di Bossmann, "Schueler ueber di e Einheit der Nation"²⁹⁸, che raccoglieva oltre duemila elaborati sul concetto di unificazione tedesca, scritti da studenti di età compresa tra i tredici e i ventiquattro anni. Emergeva che, per la maggior parte di questi giovani tedeschi, la mancata unità fosse esclusivamente colpa della RDT e di Mosca. In ciò si registrava una diretta responsabilità dei libri di testo adottati nella scuola tedesca e, ancora una volta, degli indirizzi politici che avevano esasperato, nel corso degli anni, il confronto tra le due Germanie. In realtà, le giovani generazioni desideravano conoscere la storia tedesca e questo fu palpabile con la messa in onda, nel gennaio del 1979, della serie televisiva americana *Holocaust. La storia della famiglia Weiss* (1978)²⁹⁹. Se le generazioni mature di fronte al racconto di due famiglie, una ebrea e una tedesca, alle prese con le conseguenze della seconda guerra mondiale si riscoprivano fragili, incredule e, soprattutto, incapaci di affrontare da sole il passato, i giovani tedeschi seguirono con attenzione la serie e costrinsero gli insegnanti ad aprire dibattiti e momenti di confronto sul tema della guerra e dell'Olocausto. Un ulteriore momento di riflessione venne, infine, dalla messa in onda, nell'aprile del 1979, del documentario di Ebbo Demant, "Lagerstrasse Auschwitz", che con un linguaggio crudo e con il supporto prevalente delle immagini di Auschwitz, portò nelle case dei tedeschi gli orrori dei campi di concentramento. Il docu-video di Demant, quasi privo di commento, era nato proprio dalla constatazione dell'autore di quanto le giovani generazioni tedesche ancora non conoscessero il passato della Germania e dal convincimento che solo l'impatto con quelle immagini avrebbe potuto risvegliare un desiderio di conoscenza e comprensione. La conseguenza di tutto ciò fu l'inserimento nei programmi didattici di strumenti audiovisivi e di momenti di confronto e discussione incentrati sulla guerra e l'Olocausto. Più tardi, il governo Kohl avrebbe proceduto all'indennizzo dei

²⁹⁸ Bossmann von D., Schueler ueber die Einheit der Nazion. Ergebnisse einer Umfrage, Broschiert, 1982.

²⁹⁹ www.fernsehserien.de/holocaust.

testimoni di Geova e degli omosessuali. Nel 1984, la messa in onda della serie televisiva "Heimat" di Edgar Reitz avrebbe riconciliato il popolo tedesco con il concetto di patria. Il film veniva premiato dalla giuria del *Filmarbeit der EKD*, quale opera che raccontava la storia tedesca del ventesimo secolo in maniera irripetibile e liberava il concetto di *Heimat* del suo significato reazionario³⁰⁰. In tempi più recenti, Angela Merkel avrebbe rivendicato con forza il concetto di patria tedesca. Non solo, nel 2011 la Cancelliera avrebbe riconfermato la responsabilità perenne dei tedeschi per i crimini del nazionalsocialismo:

"noi abbiamo una responsabilità perenne per i crimini del nazionalsocialismo, per le vittime della seconda guerra mondiale e soprattutto per l'Olocausto. Dobbiamo dire chiaramente generazione dopo generazione e dobbiamo dirlo ancora una volta con coraggio, il coraggio civile, ognuno individualmente può impedire che il razzismo e l'antisemitismo abbiano ancora possibilità. Noi affrontiamo la nostra storia, non occultiamo niente, non respingiamo niente. Dobbiamo confrontarci con questo per assicurarci di essere in futuro un partner buono e degno di fede, come del resto lo siamo già fortunatamente"³⁰¹.

E nel ribadire l'impegno tedesco contro ogni forma di razzismo e violenza avrebbe dichiarato, a seguito delle manifestazioni anti-Islam organizzate da *Pegida* nel 2014³⁰², che l'Islam *era parte costituente* della nazione tedesca.

Negli stessi anni in cui i tedeschi fanno i conti con il proprio passato e *conquistano* una dimensione che possiamo definire cosmopolita, nel senso che Ulrich Beck consegna a questo termine, ovvero di paese inclusivo, in grado di accogliere l'altro con il suo carico di vissuto e sofferenza, *maturano* anche la loro identità europeista, a parere di chi scrive vera eredità di quel 1945 anno zero, *scoprendosi* infine profondamente pacifisti e rigorosamente ambientalisti.

4.2 Il fervente pacifismo tedesco

³⁰⁰ Rath C. D., *I programmi di quarant'anni di Televisione nella BRD, in Gran Bretagna, Francia e Italia in Le Televisioni in Europa*, Edizioni della Fondazioni Giovanni Agnelli, Torino, 1990. p. 173.

³⁰¹ *La Merkel e il ricordo dell'Olocausto: "la Germania ha una responsabilità perenne"*, La Repubblica, 23 gennaio 2013.

³⁰² Pegida: Patrioti europei contro l'islamizzazione dell'Occidente.

Molti sono i fattori che hanno contribuito a far emergere un forte pacifismo in Germania. Sicuramente il volersi distaccare e affrancare dalla seconda guerra mondiale e dalle sue conseguenze, che come abbiamo visto ha richiesto un processo lungo e laborioso; la consapevolezza di vivere in un territorio segnato da una sicura distruzione in caso di guerra atomica, conseguenza questa delle scelte operate dal primo governo tedesco-occidentale; la politica di pace lanciata da Willy Brandt alla fine degli anni Sessanta e i movimenti pacifisti nati dal '68; non in ultimo la periodica recrudescenza del conflitto est-ovest.

Il 17 aprile del 1958 la città di Amburgo, con il suo sindaco in testa, manifestava contro la "morte atomica". Nel mese di maggio i lavoratori davano vita a una delle più imponenti manifestazioni contro le armi nucleari. Più di 80.000 manifestanti gremivano la Koenigsplatz di Monaco. A conclusione del comizio 50.000 cittadini avrebbero sfilato in un corteo lungo cinque chilometri per le vie della città. Gli striscioni recitavano: "Abiti sportivi invece di tute protettive antiatomiche" e "Per salvare la vita, per assicurare la pace, lotta contro la morte atomica"³⁰³. Nel corso di quella primavera, altre manifestazioni avrebbero avuto luogo in tutto il paese, segnando l'anno di nascita del pacifismo tedesco. Esse erano conseguenza della decisione assunta dal parlamento tedesco, non senza un acceso dibattito e contro il volere delle opposizioni, di dotare la Germania occidentale delle "armi più moderne", un eufemismo per indicare le armi atomiche³⁰⁴. Questa scelta, che non trovava consenso nel paese reale, né tantomeno negli accordi sottoscritti dalla Germania nel 1955, era diretta conseguenza, da un lato, della Politica di forza di Adenauer e, dall'altro, della guerra fredda che aveva portato le potenze occidentali ad assecondare il desiderio del cancelliere tedesco di detenere sul territorio armi nucleari. Ma fu ben presto chiaro che il tentativo di dotare la *Bundeswehr*, creata nel 1957, di armi atomiche finiva per esacerbare i rapporti con Mosca. Nel novembre del 1958, a causa dell'ormai prossima installazione della prima rampa di lancio su suolo tedesco si apriva la seconda crisi di Berlino, che avrebbe dimostrato di lì a poco l'impraticabilità di questa scelta³⁰⁵.

³⁰³ Foto, con notizie, pubblicata su Lavoro, n. 28/1958, www.europeana.eu.

³⁰⁴ Benocci B., *La grande illusione ...*, pp. 117-125.

³⁰⁵ *Ibidem*.

Tornando all'opinione pubblica tedesco-occidentale, quest'ultima fu sconvolta dal provvedimento. Manifestarono tutti, operai, casalinghe, studenti, lavoratori, pensionati. Alle manifestazioni di piazza si unirono appelli di intellettuali e di scienziati - tra questi si ricorda il gruppo *Goettingen 18* di cui facevano parte Max Born, Werner Heisenberg e Otto Hahn - di illustri personaggi dell'epoca, tra cui Günther Anders, Ernst Bloch, Karl Jaspers e il Nobel per la Pace Albert Schweitzer. Tutti cercarono di dissuadere Adenauer dal suo intento. Come ricorda lo storico tedesco Alex Schildt, non si era trattato di manifestazioni organizzate dal partito socialdemocratico o dalla Chiesa evangelica o da gruppi pacifisti, ma di una reazione di massa senza precedenti³⁰⁶. Una risposta che trovava ragione nel suo slogan principale "contro la morte atomica". I tedeschi erano, infatti, consapevoli che in caso di guerra il primo paese ad essere colpito sarebbe stato il loro. Già nel 1956 proiezioni e analisi relative a un conflitto est-ovest davano la Germania occidentale completamente distrutta, specialmente nella sua zona orientale. Nel 1957, si contavano oltre 1700 testate atomiche puntate sul suo territorio. La decisione caldeggiata da Adenauer di installare armi nucleari sul territorio tedesco equivaleva a portare, senza ombra di dubbio, la distruzione direttamente in casa e, a questo punto, per volere diretto dei tedeschi. Nei mesi successivi, con il venir meno del pericolo (le potenze occidentali avrebbero rinunciato al progetto), il movimento di massa che aveva caratterizzato la primavera del 1958 rientrò, lasciando però nei tedeschi una chiara avversione, sia nei confronti della *Bundeswehr*, sia della sua partecipazione alla NATO, che secondo i tedeschi avrebbe dovuto essere intesa non come strumento di risposta armata, ma di distensione e pacificazione. Non mancarono negli anni successivi nuove manifestazioni, né tantomeno momenti di sconforto per la popolazione tedesca. La decisione assunta dagli americani nel 1979, di dispiegare 572 missili a media gittata in Europa per contrastare la presenza lungo il confine europeo-occidentale degli SS20 sovietici, non poteva che preoccupare fortemente i tedeschi, che tornavano ad essere il centro di un eventuale conflitto mondiale, anche all'indomani di un periodo di chiara distensione internazionale, come quello condotto dall'amministrazione Nixon, che aveva portato alla firma, nel maggio del 1972, del primo accordo SALT (*Strategic Arms Limitation Talks*). Centinaia di migliaia di persone

³⁰⁶ Schildt A., *Bürgermacht gegen die Bombe*, Spiegel Online, 16.04.2008.

manifestarono a Bonner Hofgarten: centinaia di chilometri misurava la leggendaria catena umana organizzata dal movimento per la pace, nel 1983, tra Stoccarda e Ulm. E' interessante ricordare le considerazioni di alcuni dei massimi esperti americani di sicurezza: McGeorge Bundy, George Kennan, Robert McNamara, Gerard Smith. Nella primavera del 1982, in un articolo apparso sul *Foreign Affairs* con il titolo "Nuclear Weapons and the Atlantic Alliance" e dedicato all'opzione del "no first use" del potenziale nucleare³⁰⁷, questi esperti sostennero che ogni modifica del sistema di sicurezza occidentale avrebbe dovuto tener conto della singolare condizione in cui si trovava la Germania. Questo paese condivideva con l'URSS un lungo confine e in caso di conflitto sarebbe stata il primo campo di battaglia; queste due condizioni non erano modificabili. Inoltre, avendo la Germania rigettato una politica di neutralità essa era legata alla capacità nucleare degli Stati Uniti. Legame che aveva portato vantaggio, sottolineavano gli autori del documento, anche e, soprattutto, alla politica di sicurezza americana. Essi ritenevano che si dovesse ripensare il concetto di sicurezza e di "no first use" del potenziale atomico alla luce del legame che univa la Germania agli Stati Uniti, poiché ogni modifica dell'assetto di sicurezza atlantico avrebbe creato preoccupazioni nei tedeschi. Vi era in queste considerazioni il nocciolo del problema. Da un lato, Bonn usufruiva della garanzia americana, dall'altro, però metteva a disposizione del sistema di difesa atlantico il suo territorio, che in caso di conflitto sarebbe stato chiaramente distrutto. Non solo. I tedeschi finanziavano la difesa atlantica e vi partecipavano attraverso la Bundeswehr, ma non avevano capacità decisionale. Conosciamo, inoltre, le difficoltà vissute sia da Helmut Schmidt, sia da Helmut Kohl nel far accettare all'opinione pubblica tedesca anche solo l'idea di una partecipazione della Bundeswehr alle operazioni di *peace keeping*. Nel 1989 esisteva in Germania un'idea generalmente condivisa di riduzione delle basi missilistiche nucleari di terra, di riduzione delle forze armate e delle missioni della Bundeswehr. Si chiedeva anche l'abbandono di progetti volti alla realizzazioni di armi e di veicoli per armi. In generale, i giovani erano per lo più obiettori di coscienza³⁰⁸. Fino a quando, allora, la Germania avrebbe continuato a far parte della NATO? La risposta a questo

³⁰⁷ McGeorge Bundy, Kennan George F., McNamara Robert S., Smith Gerard, *Nuclear Weapons and the Atlantic Alliance*, Foreign Affairs, Spring 1982 (1.03) vol. 60.

³⁰⁸ Clemens C., *A special kind of Superpower? Germany and the demilitarization of post cold-war international security* in Geipel G. L., a cura di, *Germany in a new era*, Hudson Institute, Indianapolis, Indiana, 1993, p. 203.

quesito è arrivata immediatamente all'indomani della riunificazione quando i tedeschi, ritenendo che ormai fosse venuto meno il pericolo che aveva imposto loro una partecipazione militare, avevano chiesto a gran voce la dismissione della Bundeswehr, confermando una volta per tutte il sentimento pacifista che pervade il popolo tedesco.

Il pacifismo è uno degli aspetti che unisce i due popoli tedeschi e che quindi non rappresenta un primato esclusivamente tedesco-occidentale. A Est, ancora una volta, fu la Chiesa evangelica a svolgere un ruolo di conservazione della memoria e di opposizione e contestazione alla rigida politica tedesco-orientale. Per molti anni, dopo la costruzione del Muro di Berlino (1961), la società tedesco-orientale fu come bloccata, incapace di reagire e ripiegata su se stessa. Alcuni autori parlano infatti di *Refusenik*, indicando con questo termine una forma di chiusura del cittadino nel privato o di censura autoimposta, anche della classe intellettuale tedesco-orientale³⁰⁹. Dopo il Muro non vi furono più manifestazioni di piazza fino al 1989. Una sorta di risveglio della società civile fiorì all'inizio degli Ottanta: proliferava un dissenso dal basso che trovava origine nella mancata attuazione degli impegni assunti dal governo di Berlino Est in occasione della conferenza di Helsinki del 1975. Qui il governo aveva aderito a azioni e programmi in tema di pace, diritti umani e ambiente. Come abbiamo detto, fu la Chiesa evangelica ad ospitare i primi gruppi e le prime reti. Luoghi di incontri e dibattito furono i *Friedensdekaden*, organizzati contemporaneamente a est e a ovest, e i raduni per la pace. Nel volgere di qualche anno, si costituì a est un vero movimento per la pace che si opponeva alla ripresa della contesa nucleare tra le due superpotenze – soprattutto a causa dell'aggressiva politica di Reagan – e chiedeva la creazione di una zona denuclearizzata in centro Europa ricomprendente le due Germanie, sulla scia di quelli che erano stati, un tempo, i Piani Rapacki degli anni Sessanta. Tra le proposte lanciate in quegli anni, si ricorda l'*appello di Berlino* del 25 gennaio 1982, firmato da ottanta persone, tra cui il pastore Rainer Eppelmann e l'intellettuale Robert Havemann, che si spinse sino a chiedere un trattato di pace per le due Germanie, il ritiro delle armi e delle truppe straniere presenti sul territorio tedesco.

³⁰⁹ Sul tema vedi: Wallace I., a cura di, *The Writer and Society in the GDR*, Hutton Press, Tayport, 1984; Neubert E. *Geschichte der Opposition in der DDR 1949- 1989*, Bundeszentrale fuer politische Bildung, 1997; Fullbrook M., *German National Identity after the Holocaust*, Polity Press, Oxford, 1999.

Il movimento per la pace tedesco-orientale contribuì anche al riavvicinamento tra le due Germanie impegnate, in quegli anni, nel *Zusammenwachsen*, che prevedeva scambi culturali e scientifici, aiuti economici e che garantì viaggi frequenti di esponenti religiosi e di intellettuali a ovest. Non mancarono all'interno del movimento voci di critica al governo tedesco-orientale, soprattutto, di protesta contro la rigida politica di mobilità interna o sulla poca trasparenza delle strutture di potere o sulla mancanza di libertà di espressione personale. Come ricorda Mainardi, la società tedesco-orientale era sempre più militarizzata: istruzione militare nelle scuole, massiccia presenza dell'esercito e della polizia politica (STASI) nella vita civile³¹⁰. L'arrivo di Gorbaciov al governo sovietico e il varo della *Perestroika*, avrebbero acuito le tensioni tra il movimento della pace e il governo Honecker. Quest'ultimo, tra l'altro, era fortemente e apertamente contrario alla politica del leader sovietico e si oppose a ogni cambiamento sino ad essere contestato dallo stesso Gorbaciov con la famosa frase: "chi arriva tardi viene punito dalla vita"³¹¹. Va detto che, nonostante la ferma opposizione alla politica di Honecker, sul movimento pacifista tedesco-orientale, ormai orientato verso la riunificazione, aleggiava già al tempo una sorta di rimpianto verso il sogno socialista. Questo è un aspetto importante, poiché, da un lato, consente di comprendere meglio le difficoltà incontrate dai tedeschi nel processo di riunificazione e, dall'altro, dimostra che l'impegno enorme profuso da Ulbricht, all'indomani della costruzione del Muro di Berlino, per la creazione di un secondo stato tedesco socialista e di un'identità tedesco-orientale, aveva infine attecchito. Ciò sarebbe stato molto più chiaro, diversi anni dopo la riunificazione, con l'emergere del termine *Ostalgie*, che avrebbe indicato coloro, tra i tedesco-orientali, che guardavano con profonda nostalgia allo stato socialista tedesco-orientale. Nel 2004, in occasione del quindicesimo anniversario della Caduta del Muro, commentando le difficoltà sociali ed economiche vissute in quel momento dai cittadini tedeschi a causa della riunificazione, il cancelliere Kohl avrebbe dichiarato: "abbiamo vissuto separati per quarant'anni e le conseguenze della spaccatura erano più profonde di quanto pensassi"³¹². In conclusione, se da un lato, è indubbio il ruolo svolto dal movimento pacifista tedesco-orientale nella trasformazione che avrebbe portato poi

³¹⁰ Mainardi R., *L'Europa germanica ...*, p. 84.

³¹¹ Soldini P., *Il Muro. Quel giorno che cambiò la storia*, l'Unità, 8 novembre 2009.

³¹² Quoos J., Vetterick U., *I giovani cancelleranno la ferita del Muro*, Corriere della Sera, 9 novembre 2004.

alla *Wende* del 1989, dall'altro, è da sottolineare il contributo che esso ha dato al forte sentimento pacifista dell'intero popolo tedesco, fino al punto da vederlo chiedere, all'indomani della riunificazione, l'immediata dismissione della Bundeswehr.

4.3 Ambientalismo in Germania

Come ricorda Alexander Langer, nel corso degli anni Settanta le manifestazioni contro il nucleare, sempre più imponenti, si sarebbero ben presto sposate con i temi dell'ambientalismo e della preservazione dell'ambiente³¹³. L'ambientalismo tedesco, è opportuno ricordarlo, ha radici lontane: esso trova origine in quel movimento spontaneo che si afferma nel corso della seconda metà dell'800 nei paesi industrializzati e che si rafforza durante la *Belle Epoque*. L'idea della conservazione delle bellezze naturali prosegue negli anni successivi, sebbene con grandi difficoltà, e si rinnova anche dopo la Grande guerra. Protagonisti di questi movimenti, vere e proprie reti transnazionali dell'epoca, sono Hugo Conwentz, Jean Massant, Paul Sarasin e Pieter G. Van Tienhoven. Nel 1906 viene creato in Germania il primo Ufficio per la Conservazione. Nel 1919 la Costituzione di Weimar recepisce il concetto di "riserva naturale". Negli anni Trenta, in un momento in cui la crisi ha reso quasi impossibile parlare e operare in favore della tutela dell'ambiente, la Germania nazista compie un balzo in avanti e approva una legge nazionale di protezione dell'ambiente (1935). Si trattava, ricorda Piccioni, di una delle leggi più avanzate al mondo e dell'epoca³¹⁴. Alla sua approvazione vi avevano sicuramente contribuito le associazioni ambientaliste tedesche che risultavano così più organizzate e operative di quelle esistenti in altri paesi europei. Nel secondo dopoguerra l'ambientalismo assume una struttura più organizzata e scientifica, grazie al sostegno dell'Agenzia per la scienza e la cultura delle Nazioni Unite e all'istituzione, nel 1948, dell'Unione internazionale per la protezione della natura (UIPN poi UICN) e dello *World Wildlife Fund* (1961). Sono questi gli anni in cui l'ambientalismo si diffonde tra i vari settori della società e in cui amplia

³¹³ Langer A., *Il viaggiatore leggero*. Scritti 1961-1995, Sellerio Editore, Palermo, 1996.

³¹⁴ Piccioni L., *L'età felice dell'ambientalismo, il nazionalismo e il divorzio tra paesaggio e natura e L'ambientalismo prima del D-Day: tra le due guerre una lunga depressione e qualche luce*, tratti da www.greenreport.it.

i propri campi di azione, non limitandosi più alla sola conservazione del paesaggio o delle specie animali. Contribuiscono a questa nuova ampiezza di vedute le catastrofi ecologiche provocate dall'industrializzazione, ma anche e, soprattutto, quelle determinate dall'uso militare dell'energia nucleare. Infine, allo sviluppo di una coscienza ecologica di massa contribuiscono testi come la "Primavera silenziosa" della biologa marina Rachel Carson, pubblicato nel 1962, e più tardi il rapporto dal titolo "I limiti dello sviluppo" (1972), opera a più mani che basandosi su simulazioni realizzate al computer raccontava lo stato del pianeta e delle sue risorse, della popolazione umana e dei sistemi naturali³¹⁵. In Germania occidentale, a differenza che in altri paesi ma in piena continuità con il passato, il rafforzarsi del sentimento ecologista troverà ben presto risposte di natura politica. Una prima codificazione politica arriva con il primo governo Brandt del 1969. Nel 1970, la Germania mette in campo un poderoso programma ambientale e nel 1972, al momento dell'apertura dei lavori della Conferenza internazionale sull'ambiente di Stoccolma, può già vantare un primato in termini di azioni realizzate. Gli anni successivi, caratterizzati dalla crisi economica dovuto allo shock petrolifero del 1973 – che finì per rallentare i programmi ambientali previsti dal governo Brandt – sono testimoni della trasformazione del movimento ambientalista tedesco. Recuperate le forze esso si presenta come un partito di opposizione che richiede l'immediata realizzazione delle azioni di protezione dell'ambiente. Sarà il governo di Helmut Kohl, nel 1983, a rilanciare l'impegno tedesco per la salute e l'ambiente. Sono infatti di quegli anni i provvedimenti per il miglioramento della qualità dell'aria - dai gas di scarico per gli autoveicoli, ai grandi impianti di combustione – ai provvedimenti per il riciclo dei rifiuti. Con Kohl la Germania diventa in materia ambientale paese pioniere in Europa. Vi contribuisce l'ingresso al Bundestag del partito dei Verdi avvenuto proprio quell'anno. Questa nuova formazione politica è il risultato dell'incontro di diverse organizzazioni e movimenti: il movimento pacifista e quello anti-nucleare, i gruppi terzomondisti e

³¹⁵ Gli autori de "I limiti dello sviluppo" erano i coniugi Meadows, Jørgen Randers e William W. Behrens III. Tra le opere che hanno contribuito all'affermarsi di una coscienza ambientalista si rammentano anche *Our Plundered Planet* di Fairfield Osborn e *Road to Survival* di William Vogt, opere entrambe edito nel 1948 che diventarono best seller globali. Entrambi i testi mettevano in guardia dai rischi connessi a uno sviluppo tecnologico e a una crescita economica e demografica privi di qualsiasi controllo. In anni più recenti si ricorda *The State of the World* edito dal Worldwatch Institute e una riedizione del libro *I limiti dello sviluppo*, a cura di alcuni degli autori del primo testo, dal titolo *I nuovi limiti dello sviluppo*.

quelli di iniziative per le donne. Queste realtà, che sino al quel momento avevano operato indipendentemente l'una dall'altra, uniscono le loro diverse anime per la prima volta in occasione delle elezioni europee del 1979, per poi costituirsi in partito nel 1980. I temi portanti del neonato partito sono la lotta alle centrali nucleari, la fine della corsa agli armamenti, la lotta alla deforestazione e alla discriminazione e il monitoraggio ambientale. Negli stessi anni altri termini entrano nell'immaginario collettivo comune e alimentano le battaglie ambientaliste: dal buco dell'ozono, alla catastrofe ecologica. Nel 1987, un elaborato del governo tedesco sui cambiamenti climatici ebbe un forte risalto internazionale, così come fece proseliti l'adozione di incentivi alla diffusione dei sistemi di energia alternativi³¹⁶. Nel 1995, in solitaria e in pieno processo di riunificazione, la Germania stabiliva di ridurre le proprie emissioni di CO₂ del 25% entro il 2005, rispetto ai dati rilevati nel 1990, e a tal fine creava il *National Climate Protection Programme* (2000). Questo ambizioso programma prevedeva: cogenerazione, rinnovabili, efficienza energetica e, in particolare, il miglioramento dell'efficienza energetica negli edifici. Erano previsti, infine, anche accordi volontari da parte delle industrie. Il governo tedesco si impegnava, inoltre, a investire ingenti capitali per consentire ai cinque Länder orientali di raggiungere velocemente gli standard ecologici già acquisiti a ovest. Come abbiamo precedentemente visto, i Länder orientali versavano in uno stato di totale abbandono e degrado ambientale. Solo con un forte impegno politico e un ingente investimento economico, che Bonn si apprestava a mettere in essere, quei territori avrebbero potuto raggiungere gli standard di qualità occidentali e la produzione industriale tedesco-orientale avrebbe potuto competere con quella occidentale a livello di mercato europeo e internazionale.

Ancora una volta, la Germania dimostrava di poter trasformare un impegno politico in una chance economica. Nel 2005, anno in cui giunge al governo Angela Merkel, si registra un + 5% del PIL legato esclusivamente al settore delle energie rinnovabili. Come ricordato nel precedente capitolo, già dal 2003 l'industria tedesca è diventata leader del mercato mondiale delle rinnovabili. Da parte sua, Angela Merkel non delude le aspettative dell'opinione pubblica tedesca. Sotto il suo governo viene approvato il Codice ambientale e, sebbene con qualche iniziale ripensamento, viene confermata la

³¹⁶ Jaenicke M., *Storia politica ambientale tedesca*, Bundeszentrale fuer Politische Bildung, 30.03.2009.

decisione assunta nel 2000 di chiudere l'ultimo reattore nucleare nel 2022.

"Solo una manciata di paesi può avere un impatto così forte sulle politiche energetiche globali come la Germania. La sua dimensione e la posizione strategica che riveste in Europa le danno grande importanza sia a livello regionale, sia globale"³¹⁷.

Nel 2007, con queste parole l'International Energy Agency (IEA) registrava con forte interesse i progressi compiuti dalla Germania nel settore della protezione e salvaguardia dell'ambiente, nonché delle energie rinnovabili; risultati che a parere dei redattori del report avrebbero portato benefici non solo ai tedeschi, ma all'intera Europa. Da parte sua, Berlino trasformava questi successi in politiche europee e in opportunità di accordi e incontri internazionali.

4.4 L'europeismo tedesco attraverso i sondaggi di Eurobarometro

E' parere di chi scrive, come già accennato precedentemente, che l'identità europeista dei tedeschi sia la vera eredità di quel concetto di *1945 anno zero*. Il non potersi riferire alla patria Germania, che come abbiamo visto è stata rimossa, e il cui stesso termine mantiene una connotazione negativa sino al 1984, impone ai tedeschi la ricerca di una patria, anche surrogato, che essi possano definire tale e fare propria. La casa Europa è il luogo da cui ripartire, in cui rinascere. Se inizialmente l'Europa è una necessità, con il passare del tempo e, soprattutto, dopo la riunificazione, essa è una scelta consapevole e costantemente rinnovata da parte del popolo tedesco. Ricorda Daniela Engelmann Martin che alla fine degli anni Cinquanta l'europeizzazione della Germania poteva dirsi compiuta³¹⁸. All'indomani della fine della seconda guerra mondiale le élites tedesche erano state chiamate a ricostruire una nuova identità nazionale, trovando nell'identità europea, come abbiamo detto in precedenza

³¹⁷ International Energy Agency. Energy policies of IEA Countries, Germany 2007, Review OECD/IEA, 2002; International Energy Agency. Energy policies of IEA Countries, Germany 2002, Review OECD/IEA, 2007.

³¹⁸ Sul tema vedi Engelmann Martin D., *Identity, Norms and German Foreign Policy: the Social Construction of Ostpolitik and European Monetary Union*, IUE, 2002.

"necessaria e senza alternative", la soluzione. Essere un buon tedesco significava essere un buon europeo. Anche il partito socialdemocratico tedesco, che inizialmente aveva rifiutato l'idea di una Germania divisa e rivolta solo a ovest, avrebbe finito con l'abbracciare questo principio che restituiva legittimità internazionale alla Germania. Si formava, quindi, un modello culturale fondato sulla identità europea della Germania che non sarebbe stato scalfito, né dalla *Ostpolitik* - essa stessa considerata parte della cosiddetta *Westernization* - né dalla riunificazione e che fa sì che oggi si parli di una *identità europea normativa* per i tedeschi.

Essendo stato, in tempi recenti, messo fortemente in discussione il sentimento europeista tedesco, non solo dalla politica e dai media, ma anche dall'opinione pubblica europea, si è reso necessario proporre qui di seguito un'indagine comparativa realizzata nel 2015 relativa a tale aspetto e incentrata sui sondaggi effettuati da Eurobarometro a partire dal 2007. Il dato tedesco è stato messo a confronto con il dato francese e quello italiano³¹⁹. La scelta è ricaduta su queste due nazioni per tre specifici motivi: il primo è legato al loro status europeo, in quanto tutti e tre sono membri fondatori della UE; il secondo, nel caso di Italia e Germania, è riferito alla comune vicenda storica che li vede paesi alleati in guerra e duramente sconfitti, entrambi accomunati dal desiderio di recuperare un ruolo tra le nazioni europee, a partire proprio dalla loro partecipazione alla costruzione dell'Europa comunitaria; il terzo, inerente Francia e Germania, è collegato al ruolo fondamentale svolto da entrambe nel processo di costruzione europea; una collaborazione dettata dalla necessità di superare gli storici motivi di conflitto, da un lato, e per i francesi di esercitare una sorta di controllo sulla Germania, dall'altro. L'analisi esposta qui di seguito si incentra sulle seguenti macro-aree: sentimento di identità europeo e cittadinanza europea, Parlamento europeo, ruolo EU e crisi economica.

Diversi sono i quesiti che Eurobarometro dedica ai temi dell'appartenenza (sentimento di identità europeo) e della cittadinanza europea. Tra questi, particolare rilievo assume a nostro avviso il quesito, riproposto di anno in anno, sullo *status* futuro di cittadino europeo. Eurobarometro chiede quindi ai campioni intervistati di definirsi in termini di "cittadino nazionale, nazionale e europeo, europeo e nazionale

³¹⁹ L'analisi, qui presentata in forma ridotta, è stata pubblicata in Benocci B., *Tedeschi europeisti nonostante tutto*, Working Papers del CSE, 2/2015, Università degli Studi di Salerno, www.paperscse.unisa.it.

e solo europeo”. Se nel 2011 il 45% dei tedeschi si dichiarava cittadino “nazionale e europeo”, nel 2013 questa percentuale saliva al 58% (+13), dato che confermava, da un lato, il sentimento di appartenenza dei tedeschi all’Europa, dall’altro, il parziale superamento delle difficoltà generate dalla crisi economica che avevano segnato al 2011 il momento di maggiore allontanamento dei tedeschi dal progetto europeo. Da parte loro, i francesi si riconoscevano nella definizione di cittadino “nazionale e europeo” con una percentuale del 50%, pressoché invariata nel corso delle tre indagini condotte da Eurobarometro nel periodo 2011-2013. Gli italiani, infine, confermavano la scelta dei primi due campioni passando dal 49% del 2011 al 53% del 2013³²⁰. Quindi è possibile affermare che i cittadini di tutti e tre i paesi hanno maturato nel corso del tempo, ma con intensità diversa, una consapevolezza dell’appartenenza alla UE. Osservando come si esercita e si esplica questa cittadinanza notiamo differenze interessanti. Per esempio sui diritti comunitari emerge che il 70% del campione tedesco e il 47% di quello francese ritengono fondamentale il diritto di libera circolazione e residenza nella UE, mentre gli italiani optano per il diritto alla buona amministrazione delle istituzioni comunitarie³²¹. Francesi e tedeschi confermano anche nel 2012 questa scelta (tedeschi 65%, francesi 53%). Questo ci consente di fare un riferimento storico alla comune volontà dei due paesi, i quali sin dagli anni Cinquanta hanno promosso l’idea del superamento del conflitto, grazie agli scambi culturali e alla mobilità dei giovani. Tornando al tema dell’appartenenza, nel 2012, Eurobarometro chiedeva ai cittadini europei cosa rafforzasse il sentimento di cittadinanza europea. In questo caso le risposte dei tre campioni differivano alquanto. Il 57% dei tedeschi sceglieva al primo posto il riconoscimento e la qualifica dei titoli di studio, mentre francesi e italiani indicavano l’armonizzazione del sistema europeo di welfare (italiani 44%, francesi, 52%). Se andiamo a evidenziare la seconda scelta dei tre campioni vediamo che i tedeschi preferiscono l’armonizzazione del welfare, mentre i francesi indicano il riconoscimento dei titoli e della qualifica. Di fatto, francesi e tedeschi, sebbene con percentuali diverse si trovano su posizioni condivise. Da parte loro, gli italiani - discostandosi dai primi due - optano per la carta di identità europea, quale strumento di rafforzamento del sentimento di cittadinanza europea³²². E’

³²⁰ European Parliament Eurobarometer – EB/PE 77.4

³²¹ Speciale Eurobarometro “Mediatore Europeo”.

³²² European Parliament Eurobarometer - EB/PE 77.4.

chiaro, già da questi primi dati, come vi sia una distanza tra la percezione italiana, da un lato, e quella franco-tedesca, dall'altro. Distanza che aumenta quando ai cittadini europei, nel 2013, viene chiesto quale sia stato il risultato più importante ottenuto dalla UE: il 71% dei tedeschi rispondeva la pace tra i membri della UE, il 61% dei francesi condivideva la scelta dei tedeschi, mentre gli italiani, con il 46%, operavano una scelta per la libera circolazione di beni persone e servizi³²³. Questa separazione che vede italiani da un lato, e franco-tedeschi dall'altro, permane anche quando si chiede ai cittadini europei se l'appartenenza alla UE sia una cosa giusta e se il paese nazionale ne abbia tratto benefici: francesi e tedeschi ritengono che l'appartenere alla UE sia una cosa giusta (50%, 68%) e che i loro paesi ne abbiano tratto beneficio (54%, 61%); il campione italiano – che risulta sempre molto frammentato – ritiene giusto far parte della UE (41%), ma è convinto che tale appartenenza non abbia portato benefici al paese (52%). E' importante ricordare che il dato tedesco del 2013 registra un +13% rispetto al 2012 e che quello italiano a sua volta presenta un +11% rispetto all'anno precedente. Quindi possiamo parlare di due percezioni, quella tedesca e quella italiana, diametralmente opposte. Questo dato è interessante anche dal punto di vista storico. Sebbene, come abbiamo visto, entrambi i paesi necessitassero politicamente dell'Europa all'indomani della fine della seconda guerra mondiale, essa è stata sin da subito per i tedeschi luogo di rinascita e seconda patria (e in ciò il recupero del dialogo con i francesi), mentre per gli italiani essenzialmente luogo di rinascita economica, a partire dal problema del lavoro e dell'emigrazione. Il nascente mercato europeo consentiva quella mobilità lavorativa che di fatto avrebbe potuto assorbire il surplus di manodopera italiana, non più risolvibile attraverso i flussi migratori che avevano caratterizzato i decenni precedenti.

Tornando ai dati di Eurobarometro, è opportuno ricordare che, nel 2013, in occasione di un quesito, ancora legato alla costruzione della identità europea, francesi e tedeschi si trovavano inaspettatamente su posizioni diverse: mentre i tedeschi con il 58% delle preferenze indicavano nei valori democratici gli elementi in grado di contribuire alla costruzione della identità europea, il 58% dei francesi optava per l'Euro. Va osservato che nel 2012, alla stessa domanda, il 56% del campione francese aveva risposto i valori democratici e il 54% aveva optato per la moneta unica. Di fatto, nel 2013, la

³²³ Eurobarometro del Parlamento europeo – EB79.5.

percentuale in favore dei valori democratici subiva un crollo di ben 13 punti, determinando così una prevalenza della scelta in favore della moneta unica. Qui ci sembra opportuno ricordare che il 2013 è stato per la Francia ciò che il 2011 era stato per la Germania in termini di allontanamento dal progetto europeo. Il 2013 ha visto, infatti, la grande ascesa di Marine Le Pen del *Front National*. Nell'ottobre del 2013 il *Front National* era primo nei sondaggi e tra gli obiettivi del partito vi era l'immediata uscita dall'Europa³²⁴. In generale, la percezione francese dell'Europa era prevalentemente negativa, come ricordano i sondaggi condotti, sempre quell'anno, da IFOP - secondo cui il 62% dei francesi rimpiangeva il franco³²⁵ - e da CSA, che rilevava che un francese su due desiderava "meno Europa" (52%) e pensava che la Comunità europea avesse un impatto negativo sulla Francia (58%)³²⁶.

In definitiva, dai dati riportati emerge che spesso e volentieri francesi e tedeschi condividono la stessa percezione della UE: in particolare, condividono l'idea che la UE abbia contribuito a portare la pace tra le nazioni europee, che essa sia un luogo di libera circolazione e residenza, luogo di lavoro, studio e formazione, che allo stesso tempo sia una cosa buona e abbia portato beneficio ai governi nazionali. In conclusione, francesi e tedeschi si sentono cittadini europei e, infatti, alla domanda come si vedono in futuro, rispondono *nazionali e europei*. Da parte sua, l'Italia sembra leggere l'Europa più come un grande mercato (libera circolazione di beni e cose), che non luogo di cittadinanza³²⁷.

Proseguendo l'analisi sul senso di appartenenza alla UE e sulle modalità di esplicazione della cittadinanza ci è sembrato opportuno prendere in considerazione i sondaggi che Eurobarometro dedica al Parlamento europeo (PE), essendo il voto una delle espressioni più importanti dell'esercizio della cittadinanza. In generale, dai sondaggi effettuati da Eurobarometro nel periodo 2006-2012³²⁸, emerge che il PE è

³²⁴ *La Francia è ciclone Le Pen. In testa ai sondaggi per le europee*, in L'Unità, 10 ottobre 2013; Inches N., *Francia, sondaggio choc: Marine Le Pen in testa alle presidenziali*, in Il termometro Politico, 3 agosto 2014; Ginori A., *Marine Le Pen "il Front National è primo nei sondaggi. Se governo farà uscire la Francia dalla Ue"*, in La Repubblica, 10 ottobre 2013; Martinelli L., *Francia, le idee della Le Pen: "Uscita dall'euro, protezionismo e spesa pubblica"*, in Il fatto quotidiano, 29 novembre 2013.

³²⁵ *Sondage. Les Français regrettent le Franc*, in La Depeche, 1 gennaio 2013.

³²⁶ Legrand B., *Sondage. Un Français sur deux souhaite "moins d'Europe"*, in L'OBS, 11 ottobre 2013.

³²⁷ Eurobarometro Standard 80, Opinione pubblica nell'Unione Europea, Autunno 2013, Rapporto Nazionale Italia. Nel 2013, infatti, gli italiani rispondono di non sentirsi cittadini europei, dato questo che unisce l'Italia a soli altri cinque paesi europei.

³²⁸ European Parliament Eurobarometer - EB/EP 78.2.

entrato solo di recente nel dibattito nazionale, in conseguenza della crisi economica, e che la sua immagine rimane agli occhi dei cittadini europei *neutrale* (né negativa, né positiva). Già questo primo dato risulta interessante se ricordiamo che le prime elezioni europee si sono tenute nel 1979 e che grandi erano, al tempo, le aspettative rispetto alla partecipazione elettorale dei cittadini e al ruolo che il Parlamento avrebbe potuto svolgere nel tempo. E' opportuno sottolineare, come evidenziato già da molti autori, che nel corso del tempo si è consolidato un convincimento nei cittadini europei della quasi inutilità del PE, percezione sicuramente aggravata dall'attuale crisi economica (e dalla presenza della cosiddetta Troika) e rafforzata dalla mancanza di istituti di democrazia diretta, come ad esempio il referendum.

Andando ora a comparare i tre campioni oggetto di indagine rileviamo quanto segue. Nel 2012 la Comunità europea si interrogava sulle modalità attraverso le quali i cittadini si informavano sul PE. Dai risultati del sondaggio emerge che tutti e tre i campioni sono interessati alle attività del PE e privilegiano la televisione per ottenere notizie sulle attività del parlamento (73% tedeschi, 56% italiani, 40% francesi)³²⁹. Ci sembra interessante sottolineare che i francesi risultano quelli meno interessati alle attività del PE, con il valore più basso della media europea, a differenza dei tedeschi che invece si mostrano molto interessati, avvicinandosi ai campioni di Finlandia, Belgio, Cipro, Romania, Spagna e a quelli di pochi altri paesi³³⁰. Per quanto riguarda la tipologia di informazione cercata, tutti e tre i campioni sono interessati, in primo luogo, alle misure adottate dal PE per combattere la crisi economica (italiani 43%, tedeschi 33%, francesi 34%). Anche qui notiamo, a fronte di un campione molto frammentato, che sono gli italiani a richiedere maggiori informazioni sui provvedimenti adottati per combattere la crisi, mentre il 32% dei tedeschi ricerca anche notizie relative ai diritti di cittadinanza europea. E sono sempre gli italiani, con un altro 40%, a interessarsi alle politiche per nuovi lavori o alle opportunità di lavoro per i giovani³³¹. Sulla percezione del ruolo svolto dal PE, che rimane uno dei punti

³²⁹ Gli altri mezzi di comunicazione, dai siti web ai social, su cui l'Europa ha comunque investito in questi anni, risultano ancora marginali.

³³⁰ Anche qui è interessante osservare che il maggiore interesse verso il PE non riguarda uno specifico gruppo di paesi, per esempio i paesi del Nord Europa o dell'Est, esso si riscontra in paesi diversi, sia per condizione storica, sia per situazione economica.

³³¹ Il 23% del campione francese è interessato alle politiche per nuovi lavori e alle opportunità di lavoro per i giovani.

fermi dei sondaggi promossi dalla UE, emerge che tutti e tre i campioni sono convinti che il ruolo del Parlamento europeo si sia rafforzato nel corso degli ultimi dieci anni: se la media europea è del 35%, quella del campione tedesco si attesta al 55% (ben al di sopra di essa), quella francese al 32% e quella italiana al 36%. Sia il dato francese, sia quello italiano registrano però un forte aumento di coloro che ritengono che il ruolo del PE si sia indebolito: francesi al 24% con un + 12% e italiani al 28% con un + 13%³³². E ciò in linea con quella sorta di disaffezione che sembra caratterizzare, negli ultimi anni, il comportamento dei cittadini europei verso il PE. In generale, gli europei chiedono che il PE dia priorità ad azioni e provvedimenti in grado di contrastare la povertà e l'esclusione sociale. Tedeschi, francesi e italiani confermano questo dato, anche se con percentuali molto diverse tra loro (francesi 61%, tedeschi 51% e italiani 37%³³³), e indicano come seconda scelta la protezione dei diritti umani (69% tedeschi, 61% francesi, 43% italiani), a fronte di una media europea che sceglie la solidarietà tra gli stati membri (35%). Come possiamo notare, in questi ultimi due sondaggi tende a ripetersi una sorta di allineamento franco-tedesco e una posizione più distanziata degli italiani. Il sondaggio Parlemeter 2013, realizzato in previsione delle elezioni europee del 2014, confermava la flessione di fiducia verso il PE da parte dei cittadini europei a cui non si sottraggono i tre campioni oggetto di questo studio: il campione italiano passava, infatti, dal 52% al 46%, quello tedesco dal 61% al 49%, quello francese dal 49% al 36%³³⁴. Un disinteresse che si registra anche in merito alla conoscenza della data delle elezioni europee, con il solo campione italiano che afferma di conoscere la data delle elezioni (42%), mentre francesi e tedeschi dicono di non ricordare (49% e 56%). Anche all'indomani delle elezioni europee del 2014, l'azione del PE sembra rimanere alquanto sconosciuta ai cittadini europei, così come la sua immagine risulta *largely neutral*³³⁵. In generale, è cresciuta la percentuale di coloro che pensano che il PE dovrebbe svolgere un ruolo minore, in netto contrasto con la posizione tedesca. Infatti, se i tre campioni scelgono nuovamente la difesa dei diritti umani, il contrasto alla povertà e all'esclusione sociale, quali azioni prioritarie del PE (tedeschi 71%, 49%,

³³² Alla domanda se si desidera che il ruolo del PE sia più importante, tutti e tre i campioni rispondono in modo affermativo: tedeschi al 54%, francesi al 58% e italiani al 49% (media europea 54%).

³³³ Il dato italiano è il più basso dei paesi europei.

³³⁴ European Parliament Eurobarometer - EB/EP 79.5.

³³⁵ European Parliament Eurobarometer - EB/EP 82.4.

italiani 52%, 44% e francesi 61%, 60%), il campione tedesco introduce, tra i compiti del parlamento europeo, anche azioni volte a combattere il terrorismo, affrontare le crisi internazionali e avviare politiche per l'immigrazione, concordate con i paesi di provenienza³³⁶. La fiducia dei tedeschi nel PE e, in generale, nell'azione della UE è confermata, infine, dall'esito al quesito "la mia voce conta in EU", che vede i tedeschi rispondere affermativamente con un 57% (+5%), contrariamente ai francesi e agli italiani che rispondono in modo negativo con un 53% (-2%) e un 68% (+2%)³³⁷.

È opportuno, infine, ricordare le percentuali di voto registrate in occasione delle elezioni europee 2014: la Germania ha registrato un +4,83%, la Francia un +1,8% e l'Italia un -7,83%³³⁸. Se nel 2009, il 43,27% dei cittadini tedeschi si era recato alle urne per l'elezione del Parlamento Europeo, con uno 0,3% in più rispetto alla consultazione precedente³³⁹, nel 2014 con il 47,9% degli aventi diritto che si sono regolarmente recati alle urne, la Germania ha segnato il dato più alto dal 1994³⁴⁰. A sua volta La Francia ha registrato una partecipazione del 43%, mentre l'Italia del 57,2%, rispetto a una media europea del 43% (che conferma un generale calo)³⁴¹. In definitiva, nonostante il dato generale che vede una minore fiducia dei cittadini europei nel PE, i tedeschi sembrano percepire, a volte in sintonia con i francesi, la UE come un soggetto internazionale, in cui riconoscersi, da cui essere riconosciuti (*la mia voce conta*), demandando al PE, attraverso cui esplicano l'esercizio della cittadinanza europea, anche la risoluzione di questioni internazionali, consapevoli del fatto che il governo nazionale non sarebbe in grado di risolverle da solo.

Come abbiamo visto, la crisi economica ha condizionato, ora in Francia ora in Germania e, in generale, in tutta l'area Euro, il comportamento elettorale dei cittadini, determinando una sorta di sfiducia nel ruolo del PE e di allontanamento dal progetto

³³⁶ Da parte loro italiani e francesi scelgono azioni di coordinamento delle politiche economiche e finanziarie, mentre gli italiani, da soli, l'opzione combattere il terrorismo e le politiche per l'immigrazione.

³³⁷ Alla domanda, parte dello stesso sondaggio, "la mia voce conta nel mio paese" gli italiani avevano risposto *non conta* con il 65% (-3) e i francesi *conta* con il 71% (-5).

³³⁸ 2014 European Elections Desk Research.

³³⁹ In questo caso, la Germania confermava una percentuale di voto superiore alla media europea insieme ad altri dieci paesi: Italia, Danimarca, Cipro, Irlanda, Lettonia, Grecia, Austria, Svezia, Spagna, Estonia.

³⁴⁰ Resta L., *Elezioni Europee 2014 in Germania: CDU al 35%, i neonazisti arrivano a Strasburgo*, in «Polisblog», 26 maggio 2014.

³⁴¹ Puliafito A. M., *Elezioni Europee 2014 - Affluenza, dati definitivi: 57,22% in Italia*, in «Polisblog», 26 maggio 2014.

europeo. Non solo, proprio l'emergere e il consolidarsi della crisi hanno creato, spesso più dal punto di vista giornalistico³⁴² che non nelle relazioni tra gli stati, una sorta di acredine nei confronti della Germania a causa della sua posizione di forza economica e della politica di rigore promossa dalla Cancelliera Merkel. Ci è sembrato, quindi, opportuno valutare come i cittadini europei e, in particolare, i tedeschi e i loro colleghi italiani e francesi reagiscono ai sondaggi che Eurobarometro dedica alla crisi economica.

Un sondaggio del 2009 chiedeva agli europei chi tra G8, UE, governi nazionali e Fondo monetario internazionale avrebbe potuto meglio gestire la crisi economica. I tedeschi mettevano al primo posto il G8 e al secondo la UE (35%, 18%), nello stesso modo rispondevano i francesi (29%, 15%), mentre gli italiani riconoscevano al G8 e alla UE la stessa capacità di intervento con un 20%³⁴³. Riproposto il quesito nel 2010 il campione tedesco indicava al primo posto la UE e al secondo il governo nazionale (24%, 21%), lo stesso facevano gli italiani (36%, 21%) e anche i francesi, con le percentuali del 25% e del 22%³⁴⁴. E ancora nel 2012 e nel 2013 il sondaggio confermava la stabilità della scelta operata dai tre campioni³⁴⁵. Quindi, possiamo affermare che se a ridosso della crisi italiani, tedeschi e francesi avevano cercato al di fuori dell'Europa – in quel momento in difficoltà a causa del rifiuto francese e olandese della ratifica del progetto costituzionale europeo e del rifiuto irlandese del Trattato di Lisbona – un soggetto in grado di affrontare la situazione economica, con lo stabilizzarsi della stessa e in seguito alle prime azioni di contrasto messe in essere dalla UE³⁴⁶, questi stessi cittadini sembravano aver ritrovato fiducia nelle istituzioni europee. Uno degli aspetti messi in luce dalla crisi è senz'altro quello della solidarietà e della collaborazione tra gli stati membri. E, infatti, Eurobarometro cerca di comprendere fino a che punto i cittadini europei condividano l'idea che solo attraverso il coordinamento delle azioni e la solidarietà tra gli stati membri sia possibile uscire dalla crisi. Nel 2009, tutti e tre i

³⁴² Castronovo V., *La Sindrome Tedesca ...*, p. 142.

³⁴³ Europeans and the Economic Crisis Standard Eurobarometer - EB 71.

³⁴⁴ Europeans and the crisis, European Parliament Eurobarometer - EB Parlemètre 74.1.

³⁴⁵ Qui di seguito le percentuali: il 23% degli intervistati tedeschi sceglieva in prima battuta la UE e in seconda battuta il governo nazionale (20%); il 22% dei francesi, con una flessione di tre punti rispetto al 2012, operava una scelta in favore della UE, mentre il 16% per il governo nazionale; il 25% del campione italiano sceglieva la UE (-1) e il 15% il governo nazionale.

³⁴⁶ Le azioni messe in essere per contrastare la crisi furono: marzo 2011 European Stability Mechanism, dicembre 2011 provvedimenti BCE, 2012 annuncio scudo anti-spread BCE.

campioni concordavano sul fatto che occorreva agire collettivamente e in modo coordinato per superare la crisi (tedeschi 66%, francesi 69%, italiani 57%); a distanza di tre anni il campione tedesco e quello italiano avrebbero confermato il dato (67%, 60%), mentre il campione francese registrava una flessione di 16 punti, attestandosi al 53%³⁴⁷. L'anno successivo, nel 2013, il 46% dei francesi avrebbe affermato di preferire un'azione unilaterale³⁴⁸, cioè del singolo stato, per affrontare la crisi, mentre il 66% dei tedeschi di sentirsi più protetto se il paese avesse adottato le misure e le avesse applicate coordinandole con quelle degli altri stati europei³⁴⁹.

Il tema della solidarietà tra gli stati veniva affrontato da Eurobarometro a partire dal 2010 con uno specifico quesito volto a testare la volontà dei cittadini europei di aiutare uno stato membro in difficoltà economiche. Questo quesito risulta particolarmente interessante, a fronte delle innumerevoli campagne di stampa che, nel corso del tempo, hanno finito per dare un'immagine della Germania contraria a ogni forma di sostegno economico verso stati in difficoltà. Nel 2010, il 46% del campione tedesco rispondeva di voler aiutare un paese in difficoltà, mentre il 45% si diceva contrario; il campione francese registrava un 51% di favorevoli e un 42% di contrari, il 53% del campione italiano si dichiarava favorevole – solo un 29% era contrario all'aiuto³⁵⁰. Ma, se a questa domanda accostiamo quella posta nel 2011 sui motivi posti alla base della politica di aiuto in favore di un altro stato membro, scopriamo che il 49% dei tedeschi ritiene che sia nell'interesse economico dello stato tedesco aiutare un altro stato membro, mentre il 48% ritiene sia giusto farlo nel nome della solidarietà europea tra stati membri. E, ancor più interessante risulta il quesito, posto sempre nel 2011, sulle ragioni per non dare aiuto finanziario a uno stato membro che sta affrontando difficoltà economiche serie: l'83% del campione tedesco affermava che i cittadini non avrebbero dovuto pagare per i problemi economici di un altro stato membro, il 78% dei francesi condivideva questa scelta e il 55% degli italiani

³⁴⁷ Crisis and Economic Governance, V European Parliament Eurobarometer – EB77.2.

³⁴⁸ Il 48% dei francesi rispondeva nello stesso modo, ma il 46% avrebbe preferito un'azione unilaterale. Infine, il campione italiano, con il 53% (-7 punti rispetto al 2012) si allineava a quello tedesco, ma registrava anche un 35% (+5) che affermava di preferire un'ipotesi individuale di azione e applicazione di misure di contrasto alla crisi.

³⁴⁹ Eurobarometro EB 79,5 partie économique et sociale.

³⁵⁰ Europeans and the crisis European, Parliament Eurobarometer – EB Parlemètre 74.1. Il dato per i tre campioni è composto in questo modo: tedeschi 10% totally agree e 36% tend to agree; francesi 13% totally agree 28% tend to agree, italiani 10% totally agree e 43% tend to agree.

rispondeva nello stesso modo³⁵¹. Risulta chiaro che vi sia un timore condiviso degli europei verso le conseguenze derivanti dal default di uno stato membro e non uno specifico e solitario atteggiamento tedesco.

Nel 2013, all'indomani delle già citate azioni di contrasto messe in essere dalla UE per combattere la crisi, veniva chiesto ai cittadini europei di indicare quale dovesse essere l'ambito di azione principale dell'Europa per affrontare la crisi: il 70% del campione tedesco indicava il settore del lavoro e quello della disoccupazione, allineandosi ai colleghi francesi e italiani (74% e 68%). Va qui osservato che nel 2012 il 65% del campione tedesco, alla stessa domanda, aveva risposto la riduzione del debito pubblico degli altri stati membri, che ora perdeva ben 8 punti. E' chiaro, come già osservato precedentemente, l'avvenuto superamento (parziale o totale) del temporaneo disamoramento verso la UE da parte dei cittadini tedeschi. Infine, è interessante ricordare, alla luce del concetto di sentimento di appartenenza all'Europa, che sempre nel 2013 il 59% del campione tedesco dichiarava di voler destinare il budget europeo a politiche di educazione e formazione, mentre il 48% ad affari sociali e impiego. Da parte loro, i francesi (53%) avrebbero assegnato il budget comunitario a affari sociali e impiego, mentre gli italiani (58%) lo avrebbero utilizzato per la crescita economica³⁵².

Dai dati emersi dall'analisi dei sondaggi di Eurobarometro è possibile affermare che non è l'Euro l'elemento trainante dell'adesione dei tedeschi all'Europa. I tedeschi hanno fiducia nelle istituzioni europee, partecipano alle consultazioni, promuovono la cooperazione tra gli stati, sono fortemente convinti che l'Europa abbia contribuito a portare la pace e si sentono cittadini europei. Anche nei confronti del Parlamento europeo, verso cui oggi si registra una sorta di sfiducia generalizzata, il campione tedesco conferma la sua fiducia; non solo, esso ribadisce la necessità di un rafforzamento del suo ruolo e di quello della UE nelle questioni internazionali. A differenza dei francesi e degli italiani, i tedeschi dimostrano di sentirsi partecipi dei processi decisionali europei ("la mia voce conta") e si recano a votare con percentuali in costante crescita. Il trend finora evidenziato non viene meno neanche quando si parla di Euro e di crisi. I tedeschi individuano nella UE l'istituzione in grado di

³⁵¹ Eurobarometer 76.1 Crisis.

³⁵² Eurobarometro EB 79.5 partie economique et sociale.

combattere e gestire la crisi economica e sono convinti che agire “collettivamente” consentirà il suo superamento. Ritengono giusto aiutare un paese membro in crisi e condividono con gli altri stati europei la preoccupazione per una crisi generale del sistema Euro che potrebbe avere ripercussioni pesanti anche sugli stati nazionali. Riconfermano, infine, la loro fiducia nell'Euro al punto da penalizzare in occasione delle ultime elezioni il partito tedesco anti euro *Alternative für Deutschland* (AfD). I tedeschi guardano all'Europa non solo come mercato, ma anche come luogo di formazione e educazione, nonché di politiche economiche e finanziarie condivise. E' possibile affermare che, se paragonato a quello francese e italiano, il sentimento europeista tedesco può essere definito fortemente radicato e perdurante, tenuto conto che gli italiani sembrano non aver ancora acquisito consapevolezza dello status di cittadino europeo e i francesi si trovano tuttora in balia di un forte euroscetticismo.

4.5 Germania, modello culturale

Come abbiamo visto in questo capitolo, la Germania che voleva essere "un buon esempio" agli occhi dei suoi interlocutori europei e internazionali ha saputo trasformare ogni elemento che costituisce oggi il suo modello culturale - il pacifismo, l'ambientalismo, l'europeismo, il cosmopolitismo e l'attenzione al welfare - in un'azione condivisa, ripetibile e largamente accettata. Molto di questo modello è stato tradotto a livello europeo, basti pensare alla politica energetica e di protezione dell'ambiente, molto altro è divenuto elemento stesso della politica di amicizia, aiuto economico e finanziario adottata dal governo di Berlino a livello internazionale. La Germania intrattiene oggi relazioni con stati con cui condivide, per esempio, la stessa politica di contrasto ai cambiamenti climatici. Un esempio è la Colombia, che sin dal 1991 riconosce nella sua costituzione, all'art. 49, la protezione dell'ambiente al pari della pubblica sicurezza, come servizio del quale lo stato è responsabile³⁵³. In Europa la Germania rappresenta per le sue politiche di sostegno alla famiglia e ai giovani un punto di riferimento per molti giovani europei. La stessa lingua tedesca, considerata un tempo un limite invalicabile, oggi non lo è più, grazie anche all'attenta politica

³⁵³ Cangelosi G., *Tutela dell'ambiente e territorialità dell'azione ambientale*, Giuffrè Editore, 2009, p. 11.

culturale tedesca e alla diversificata programmazione radiotelevisiva messa in essere costantemente dalla Germania. In conclusione, la Germania promuove consapevolmente un modello economico e culturale *alternativo* a quello americano e a quello dei modelli capitalistici di alcuni paesi dell'America Latina o del contesto del sud-est asiatico. Un modello di cui Berlino è profondamente convinta, che oggi è stato largamente adottato in Europa come vedremo nel prossimo capitolo, e che è desiderosa di esportare, sempre più, a livello internazionale.

La Germania necessaria

Il 12 settembre del 1990 le due Germanie e la quattro potenze di occupazione firmavano il Trattato di pace atteso da ben quarantacinque anni, che avrebbe poi preso il nome di Trattato Due più Quattro dal numero dei firmatari. Si chiudeva un lungo periodo di attesa, la Germania tornava ad essere a pieno titolo uno stato sovrano, non più sottoposto a regime di occupazione. Come abbiamo visto, nel corso di ben quattro decenni, i tedeschi dell'Occidente avevano messo a punto un sistema socio-economico efficace e un modello culturale condiviso. Bonn aveva scrupolosamente ricoperto il posto e svolto il ruolo, a suo tempo, assegnatole da Brandt. Nei confronti dell'Europa comunitaria i tedeschi avevano rigorosamente rispettato il loro ruolo di gregari, consapevoli che quella fosse la loro casa e convinti che la Germania dovesse essere imbrigliata per il suo stesso bene.

Nel 1990, come affermano Geipel e Clemens la Germania era già consapevole di essere una potenza, sia in termini economico-culturali, sia militari, nonché di assolvere anche un ruolo morale³⁵⁴. Dal punto di vista economico era il paese più ricco, con una forza di lavoro formata e produttiva, con un settore della ricerca e dello sviluppo in grado di competere con i più importanti paesi industrializzati; era il più grande esportatore di beni e manufatti e molti paesi dell'est europeo dipendevano già dalle esportazioni e importazioni tedesche. La Germania esprimeva la sua influenza anche a livello culturale. Il tedesco era la prima lingua per quasi cento milioni di persone nel mondo, molti in Europa, specialmente nel settore orientale; in alcune realtà il tedesco superava anche la lingua inglese. Infine, la Germania si presentava come un "modello di nuovo stile internazionale", basato sui successi socio-economici, sulla sicurezza europea, su una politica di pace e non su una politica di potenza. I leader tedeschi ritenevano di dover esercitare un ruolo di influenza nei meccanismi di conflitto-risoluzione ONU, nel settore della protezione dell'ambiente globale, nel controllo della proliferazione delle armi atomiche. Ai loro occhi si stagliava, quindi, l'immagine di una Germania potenza civile, esattamente sorella di quell'Europa potenza civile che

³⁵⁴ Si vedano i saggi di Geipel Gary e Clemens Clay in *Germany in a new era*, a cura di Geipel Gary, Hudson Institute, Indianapolis, Indiana, 1993.

avevano contribuito a costruire.

Poi tutto cambia. L'inattesa dissoluzione dell'impero sovietico pone fine al sistema bipolare, in cui sono cresciute sia l'Europa, sia la Germania occidentale. Le motivazioni, poste alla base della costruzione europea, sembrano piano piano svanire. Ed è in questo cambiamento epocale che quell'apparente perfetto allineamento tra Europa e Germania inizia a venire meno, fino a ribaltare quel concetto di necessità che ne era stato l'elemento fondante. E' nel corso di questi anni che emerge sempre più una Germania necessaria e potenza globale.

5.1 Gli anni Novanta: la solitudine tedesca e ...

Gli anni Novanta, che si aprono con la dissoluzione dell'impero sovietico, datata al 26 dicembre 1991³⁵⁵, è bene ricordarlo sono gli anni della cosiddetta globalizzazione e della *fine della storia*, nella definizione di Francis Fukuiama³⁵⁶. Ben presto avremmo compreso che la globalizzazione, che ci costringeva a rileggere le relazioni internazionali perché caratterizzate da una molteplicità di nuovi soggetti, non avrebbe portato alla fine dello stato nazione, almeno non in quel momento, né segnato la fine della storia. Il modello culturale e socio-economico rappresentato dagli Stati Uniti, ora ben identificato con il neoliberismo³⁵⁷, anche in assenza di quello sovietico, non sarebbe riuscito ad attecchire definitivamente, lasciando spazio all'emergere di nuovi modelli economici e culturali. Così come, l'idea di un'unica superpotenza mondiale, gli Stati Uniti, chiamata a svolgere il ruolo di gendarme internazionale non sembrava trovare unanimità di consensi. Quella vulnerabilità americana, manifestatasi già nel corso degli anni Ottanta e che, come afferma Del Pero, sembrava piacere a livello internazionale, in assenza ora della storica controparte sovietica induceva a un

³⁵⁵ Dalla dissoluzione dell'URSS nascono Stati indipendenti in Europa (Ucraina, Moldavia, Bielorussia, Estonia, Lettonia e Lituania), nel Caucaso (Georgia, Armenia e Azerbaigian), in Asia centrale (Kazakistan, Uzbekistan, Turkmenistan, Kirghizistan e Tagikistan) e, nella maggior parte di quello che era stato il territorio sovietico, si costituisce la Federazione Russa.

³⁵⁶ Fukuiama F., *The End of the History and the Last Man*, Free Press, Toronto, 1992.

³⁵⁷ Come ricorda Harvey, a partire dalla fine degli anni Settanta, si creano i presupposti per la fine del cosiddetto internazionalismo liberale che lascia spazio a questa sorta di neoliberismo, di cui saranno espressione massima Ronald Reagan, negli Stati Uniti, e Margareth Thatcher, in Gran Bretagna. Si veda il bel libro di Harvey D., *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano, 2015.

progressivo allontanamento degli alleati di un tempo³⁵⁸. Come affermato da Charles Kupchan gli Stati Uniti avrebbero, ben presto, dimostrato di non saper comprendere il cambiamento allora in atto – soprattutto di non aver compreso la transitorietà di quel momento e di non averne fatto tesoro³⁵⁹. Ricorda Federico Romero che, in quegli anni, Washington articolava la sua azione sull'idea di un nuovo ordine mondiale, fondato su una comunità internazionale di carattere cooperativo, supportata da un modello liberista, in costante espansione, a sua volta garantito dal boom economico, di cui era espressione il successo indiscusso della Silicon Valley (1992-2000)³⁶⁰. Sicuri di essere diventati una "potenza indispensabile" gli americani non compresero che per la loro stessa natura quegli anni erano, comprensibilmente, adatti a sperimentazioni anche per i singoli stati o per comunità di stati, come la Germania e l'Unione europea.

I tedeschi entrano nel nuovo decennio, sotto il peso della riunificazione e un po' più soli. L'avversione che li circonda, soprattutto l'ostilità francese, e il crollo dell'URSS sul loro fronte orientale li rendono più esposti, più fragili. Come afferma Alister Miskimmon, nei primissimi anni Novanta la Germania stenta ad affermare una propria politica, se non quella di ribadire l'impegno per il processo di integrazione europea³⁶¹. Come avvenuto negli anni Ottanta, l'azione di Kohl segue due binari specifici, da un lato l'Europa, nel tentativo di assicurare i partner europei, dall'altro, l'est europeo, verso cui rafforza non solo le relazioni economiche, ma anche quelle culturali, lanciando un'apposita programmazione della *Deutsche Welle*. Ben presto risulterà chiaro ai tedeschi che il crollo dell'URSS, il vacuum economico e politico che si era creato a est, comportava conseguenze dirette sulla stabilità e la sicurezza della Germania. In particolare, essa era ragionevolmente esposta a un processo migratorio di portata biblica, a seguito del crollo delle economie orientali, mentre l'emergere di conflitti lungo l'area danubiano-balcanica la obbligava a riflettere su un nuovo concetto di "rischio". Il 25 giugno del 1991 aveva avuto inizio la disgregazione della

³⁵⁸ Del Pero M., *Gli anni Settanta: contraddizioni e dilemmi della nuova egemonia statunitense*, Convegno: La Trasformazione delle reti culturali transnazionali nella guerra fredda, Università di Salerno, marzo 2015.

³⁵⁹ Kupchan C. A., *La fine dell'era americana. Politica estera americana e geopolitica nel ventunesimo secolo*, Vita e Pensiero, Milano, 2003.

³⁶⁰ Romero F., *Solitudine americana* in Baritono R., Vezzosi E., *Oltre il secolo americano?*, Carocci, Roma, 2011, pp. 29ss.

³⁶¹ Miskimmon A., *Germany and the common foreign security policy of european Union. Between Europeanisation and National Adaption*, Palgrave MacMillan, 2007.

Federazione Jugoslava, a seguito della quale sarebbero scaturite le guerre jugoslave, protrattesi per i successivi quattro anni. Si richiedeva così ai tedeschi l'adozione di politiche nuove fino ad allora mai sperimentate.

E' opportuno ricordare che all'indomani della riunificazione la Germania unita aveva rinunciato, come aveva fatto un tempo la RFT, alla fabbricazione, detenzione e produzione di armi nucleari, biologiche e chimiche; essa aveva anche rinnovato l'adesione al Trattato di non proliferazione, firmato nel 1975 dalla RFT. Come richiesto dai partner occidentali la Germania aveva accettato di mantenere una forza di soli 370.000 uomini. Infine, alla luce dell'avvenuta riunificazione il sistema di sicurezza europeo era stato completamente rivisto e, in caso di guerra, le forze terrestri inglesi sarebbero state trasferite in Germania³⁶². Il governo tedesco si era impegnato, inoltre, a non far stazionare truppe o a installare vettori o a detenere armi nucleari negli ex territori tedesco-orientali. L'assunzione di questo impegno era stata conseguenza di un incontro diretto tra Kohl e Gorbaciov del febbraio del 1990, nel corso del quale il sovietico aveva acconsentito all'inserimento dei cinque Laender tedeschi nella NATO, a patto che venisse sancita una neutralità permanente dei territori orientali e in cambio di aiuti economici tedeschi all'URSS³⁶³. Tali decisioni erano confluite nell'accordo di Stavropol del luglio successivo, coronato poi dalla visita di Gorbaciov a Bonn del novembre 1990 e dalla firma di un Trattato di amicizia e cooperazione tra i due paesi. Con questi accordi veniva di fatto superata l'opzione sovietica di una Germania unita e neutrale. Del resto, come affermato, nel 1955, dal Segretario di Stato americano John Foster Dulles in occasione del Trattato di pace austriaco, se era possibile parlare di neutralità per un paese di sette milioni di abitanti, l'Austria, non era concepibile che un paese di settanta milioni di abitanti venisse costretto al ruolo di stato neutrale³⁶⁴.

Da tutte queste decisioni emergeva per la Germania uno stato militare confuso,

³⁶² Le forze militari presenti in Germania erano così ripartite: URSS 360.000, NATO 400.000, GB 70.000, CAN 7.000, OL 6.000, BELG 27.000, F 50.000 (di queste rimaneva un corpo F/G). Il ritiro sovietico sarebbe avvenuto dietro erogazione di 13 miliardi di marchi tedeschi. In Mainardi R., *L'Europa germanica*, pp. 98-99. In quegli anni, una preoccupata Margaret Thatcher chiedeva di rafforzare la NATO e la CSE e di creare un sistema in grado controllare il processo di riunificazione tedesco.

³⁶³ E' interessante ricordare che una delle proposte presentate da Adenauer per la risoluzione della questione tedesca fu la cosiddetta "soluzione austriaca" che prevedeva la neutralizzazione della RDT. In B. Benocci, *La grande illusione ...*, p. 133.

³⁶⁴ Benocci B., *La grande illusione ...*, p. 45.

totalmente avversato dall'opinione pubblica tedesca, che non aveva gradito la divisione del paese in due distinte zone, una militarizzata e una di fatto denuclearizzata, e che continuava a chiedere con forza lo smantellamento della Bundeswehr. Nel corso dei suoi primi 41 anni di storia, in un certo qual modo protetta dal sistema di guerra fredda, la Germania aveva partecipato alla NATO, ma aveva anche potuto sostenere che l'onere della sicurezza europea ricadesse integralmente prima sugli Stati Uniti e poi sulla Gran Bretagna. Nel 1967, ad esempio, i tedeschi si erano rifiutati di aumentare la propria forza armata da 460.000 a 508.000 uomini, come previsto dal piano NATO, ricordando agli alleati che la sicurezza dell'Europa dipendeva esclusivamente dalla capacità nucleare della Gran Bretagna e degli Stati Uniti. Nè allora aveva convinto i tedeschi la tesi che ciò fosse necessario a causa dell'aumentata capacità navale sovietica nel Mediterraneo e nel Baltico³⁶⁵. E ancora, nel 1989 i tedeschi non avevano accolto con entusiasmo la proposta del presidente americano George Bush che chiedeva loro di divenire "partner in leadership"³⁶⁶. A quel tempo gli americani avrebbero voluto trasformare la RFT in una sorta di punta di diamante dei loro interessi nella NATO e nella CEE; un tentativo, afferma Erkovich, volto a far allineare anche gli altri paesi europei, sufficientemente riottosi alla politica americana, grazie all'esempio tedesco³⁶⁷. Un tentativo quello americano che si sarebbe rinnovato all'indomani della riunificazione tedesca. Consapevoli della potenza acquisita dai tedeschi con l'unità, gli americani chiedevano alla Germania di assumere un ruolo di vicari ad ampio raggio che ricomprendesse l'Europa, i negoziati Gatt, l'aiuto alle ex repubbliche socialiste, l'intervento nella guerra dei Balcani, l'assunzione di un ruolo internazionale. L'attenzione americana era ampiamente giustificata. All'indomani della riunificazione e sebbene sottoposta, come abbiamo detto, a limitazioni in termini di armi e armamenti e di forze la Germania rappresentava il 2° o 4° paese al mondo per potenza, dopo gli Stati Uniti, il CIS (Comunità degli stati Indipendenti³⁶⁸), la Turchia e forse la Francia³⁶⁹.

Il confuso stato militare tedesco emerse in tutta la sua complessità con lo scoppio della

³⁶⁵ HAEU, UWK, NS/224, Warning to Germans disarmament, Times 7 dicembre 1967.

³⁶⁶ Erkovich S. R., *Lo zio Sam e il suo pupillo*, in Koriman M. (a cura di), *La Germania vista dagli altri*, Guerini e Associati, Milano, 1993, p. 33.

³⁶⁷ *Ibidem*.

³⁶⁸ La Comunità, costituita nel dicembre del 1991, comprende nove delle ex repubbliche sovietiche.

³⁶⁹ Clemens C., *A special kind of Superpower? ...* pp. 207-9.

prima Guerra del Golfo (agosto 1990). Come ricorda Miskimmon, nonostante le pressioni subite, Kohl e Genscher, in quel momento impegnati nei colloqui 2+4 sulla riunificazione, decisero di non modificare la politica tedesca in tema di intervento militare³⁷⁰. Né la variarono nei mesi successivi. In piena linea con la sua costituzione, la Germania decideva di sostenere solo finanziariamente l'intervento organizzato dagli Stati Uniti, provocando dure reazioni da parte di questi ultimi, della Francia, dell'Inghilterra e di Israele³⁷¹. Sebbene la Guerra del Golfo si concludesse nel febbraio del 1991, le critiche di quei mesi non si placarono sino a lasciare un segno duraturo nel paese. L'idea di una Germania raffigurata come un gigante economico, ma nano militare avrebbe trovato ampio spazio nel dibattito tedesco. Si affermava così tra le forze politiche tedesche e nell'opinione pubblica quella corrente di pensiero sotterranea che avrebbe voluto una Germania protagonista nell'arena internazionale e anche in campo militare. Nè servì a rasserenare gli animi l'iniziativa franco-tedesca, dell'ottobre del 1991, volta alla creazione di un corpo militare franco-tedesco, primo passo di una futura armata europea. Così come non concluse il dibattito la sopraggiunta fine del sistema bipolare, che di fatto avrebbe giustificato, come richiesto dalla grande maggioranza del popolo tedesco, dai socialdemocratici e dai verdi, la fuoriuscita della Germania dalla NATO e lo smantellamento della Bundeswehr. Lungo tutto il decennio, e potremmo dire fino al 2005, la Germania avrebbe lavorato tenacemente, da un lato, per la creazione di una politica di difesa europea (che se raggiunta avrebbe dispensato i tedeschi dall'onere della partecipazione nei conflitti), dall'altro, avrebbe continuato a coltivare in ristretti circoli politici e culturali l'idea di un'autonoma capacità di intervento militare. Non si trattava di rispolverare la vecchia politica di Adenauer, bensì della vera conseguenza della fine del sistema bipolare. Del resto, la riunificazione non era avvenuta in un tempo di pace, in una grande Europa unita e pacificata; al contrario essa si era presentata in un tempo di grande cambiamento, che si caratterizzava per la totale trasformazione dell'area euro-asiatica e per l'emergere di nuovi conflitti regionali e internazionali. Il nuovo concetto di *rischio* che si stagliava di fronte ai tedeschi richiedeva, anche contro il volere del popolo, un ripensamento del coinvolgimento

³⁷⁰ Miskimmon A., *Germany and the common foreign and security policy of the european union ...*, p. 36 .

³⁷¹ Fini M., *Germania fuori dalla guerra, perche?*, 1991, www.massimofini.it .

della Germania nei teatri di guerra.

Così, all'indomani della conclusione della prima Guerra del Golfo, la Germania decise di riconsiderare parzialmente la propria partecipazione ad azioni militari³⁷². Questa scelta, che coincise anche con la fine del lungo mandato di Ministro degli esteri del liberale Genscher (1974-1992), fermo sostenitore del pacifismo tedesco³⁷³, comportò una modifica dell'art. 83 della Legge fondamentale, secondo cui le forze tedesche non potevano operare fuori dal territorio tedesco, e un pronunciamento della Corte Costituzionale di Karlsruhe. Nel 1994, quest'ultima avrebbe dato parere favorevole ad azioni militari tedesche, sub condizione che l'ONU si fosse pronunciato favorevolmente e vi fosse stata l'approvazione del Bundestag. A seguito di questo provvedimento, negli anni a venire, la Germania avrebbe partecipato a diverse azioni di *peace keeping* sotto l'egida delle Nazioni Unite e anche della sola NATO: Balcani, Kosovo, Serbia. Ogni intervento militare era però costantemente accompagnato da continue proteste da parte dell'opinione pubblica tedesca e da costanti polemiche politiche. In definitiva, i tedeschi profondamente pacifisti trovavano buon gioco a contestare soprattutto la NATO, sempre meno atlantica e sempre più americana.

All'indomani dell'attacco terroristico alle Torri Gemelle dell'11 settembre del 2001, che modificava e ampliava a dismisura il concetto di rischio, il Cancelliere Schroeder (succeduto a Kohl nell'ottobre del 1998) garantì un impegno militare illimitato agli Stati Uniti. Nell'ambito dell'operazione *Enduring Freedom*, gli Stati Uniti chiesero e ottennero dai tedeschi l'affiancamento nelle operazioni di guerra in Afghanistan, la protezione delle rotte di navigazione del Mar Rosso e delle linee di rifornimento logistico in Uzbekistan e l'invio di un'unità speciale in Kuwait con funzioni di difesa contro le armi ABC. In totale si trattò della partecipazione di un contingente tedesco di 3.900 soldati per un periodo di dodici mesi³⁷⁴. Il socialdemocratico Gerard Schroeder,

³⁷² E' importante ricordare che precedentemente la Bundeswehr era stata utilizzata, nel 1988, in Armenia per la distribuzione di beni di prima necessità a seguito del terremoto che aveva colpito il paese; nel 1990 in URSS dove aveva portato cibo alla popolazione affamata e nel 1992 in Somalia per proteggere la popolazione dal conflitto in corso. Essa, quindi, era stata utilizzata perfettamente in linea con l'idea tedesca di assistenza alle popolazioni nel quadro dei diritti umani e del diritto internazionale. In questi casi si era trattato di un piccolo aggiustamento rispetto alla legge tedesca che prevedeva l'utilizzo della Bundeswehr esclusivamente in ambito NATO e in territorio tedesco.

³⁷³ Capisaldi dell'azione di Genscher erano stati il dialogo est-ovest, i contatti con l'altra Germania, la demilitarizzazione e la sicurezza cooperativa, la partecipazione alla NATO, ma con un chiaro controllo delle armi, l'adozione di self-building e il rispetto per gli interessi specifici dell'avversario e, infine, la collaborazione con Gorbaciov. In Clemens C., *A special kind of Superpower? ...* pp. 207-9.

³⁷⁴ Bosco E., Schmid J., *La Germania rosso-verde, Stabilità e crisi di un sistema politico 1998-2005*, Franco

in quel momento al governo con i Verdi, fu però costretto a utilizzare lo strumento della fiducia per poter ottenere l'autorizzazione del Bundestag alla missione³⁷⁵. Non erano mancate polemiche da parte delle forze politiche e proteste nel paese: la Germania impiegava ormai le sue forze militari su scala globale, le decisioni militari erano prese dagli americani su base bilaterale, non vi era né una cooperazione internazionale, né tantomeno europea. Non in ultimo scuotevano l'opinione pubblica tedesca le violenze cui erano sottoposte le popolazioni che vivevano in territori di guerra.

Due anni dopo, inaspettatamente e con una completa inversione di rotta, Berlino tornava alla sua politica di non intervento armato nelle aree di conflitto e negava la propria partecipazione alla Seconda Guerra del Golfo (2003). Vi avevano contribuito più valutazioni. La prima, la ritrovata stabilità dell'area euro-asiatica, la seconda, a questa strettamente correlata, la presentazione da parte di Washington del progetto di *National Missile Defence* (NMD). Elaborato dall'amministrazione Clinton e presentato poi da quella presieduta da Bush J., il progetto di difesa missilistica ri-creava una condizione di conflitto permanente. Questo progetto, infatti, consentiva al paese che lo realizzava di sottrarsi a un possibile attacco missilistico nucleare, ma allo stesso tempo lo autorizzava a condurre una guerra, senza timore di subire rappresaglie. Quell'equilibrio del terrore, che aveva caratterizzato le relazioni internazionali per tutto il periodo di guerra fredda, fondato sulla detenzione dell'arma nucleare e minacciato dalla condizione di mutua distruzione, e che di fatto aveva garantito una condizione di non conflitto, sembrava venir meno. Attraverso l'influente settimanale di Amburgo, *Die Woche*, e in piena sintonia con alcune cancellerie europee, la Germania bocciava il progetto americano:

"La Nmd è un pericoloso progetto di corsa agli armamenti (...) varato per fare un favore al complesso militare-industriale nell'anno delle elezioni presidenziali"³⁷⁶.

Va detto che nel presentare il progetto NMD, il presidente Bush J. non aveva tenuto

Angeli, Milano, 2010, pp. 48-50.

³⁷⁵ Schroeder fu costretto a far fronte a una dura opposizione in Parlamento. Sia esponenti socialdemocratici, sia membri del partito dei Verdi minacciarono di fargli mancare la maggioranza. Non mancarono anche importanti voci di dissenso nel paese. Si ricorda il gruppo di intellettuali guidati da Guenter Grass e Martin Walser, irriducibilmente ostili alla guerra.

³⁷⁶ Tarquini A., *Putin: intesa con l'Europa per la sicurezza comune*, La Repubblica, 17 giugno 2000.

conto che la geopolitica euroasiatica era completamente cambiata, che si era di fatto stabilizzata. E molto vi aveva contribuito la Germania. Nel nuovo assetto ora caratterizzato dalla presenza di Putin alla guida della Russia e dall'ormai prossimo ingresso di alcuni stati dell'Europa orientale nella Comunità europea, Berlino non nascondeva di voler trovare un'intesa con Mosca, a sua volta desiderosa sia di creare una condizione di sicurezza sul suo fronte occidentale, sia di procedere a un rafforzamento delle relazioni economiche con l'Europa³⁷⁷. Come abbiamo ricordato nel primo capitolo, sotto la guida di Schroeder la Germania recuperava il rapporto con Parigi e insieme ai francesi trainava l'Europa in una sorta di nuova *Ostpolitik europea*, che vedeva in Mosca l'interlocutore privilegiato. Nel 2003, una rassicurata Germania poteva finalmente tornare al suo ruolo di potenza economica e rientrare nel solco di quella che era stata la sua classica politica di ridotto, se non nullo, intervento militare. Vi era nell'opposizione tedesca alla decisione americana di muovere guerra all'Iraq nel 2003 - scelta che Berlino aveva condiviso con i belgi, i russi i francesi e anche i cinesi - l'emergere di un'idea, poi confermata negli anni a venire, che si potesse agire nelle aree di crisi in modo diverso, sicuramente non armato, né tantomeno con guerre preventive.

Se, come abbiamo visto, nel corso degli anni Novanta e nei primi Duemila in campo militare l'atteggiamento tedesco era risultato discontinuo e a volte mediatobondo, a causa del forte pacificismo tedesco, ben diverso era stato il comportamento della Germania rispetto alle questioni europee. Pur riconfermando, come abbiamo ricordato nel primo capitolo, il suo impegno per l'Europa comunitaria, Berlino usò largamente il suo nuovo peso economico e politico, al punto di far gridare a un "going it alone". In particolare, i tedeschi imposero la loro linea, sia sull'atteggiamento da tenere verso i paesi dell'area danubiano-balcanica, sia verso la Polonia. Nel 1991, Berlino decideva di procedere al riconoscimento di Slovenia e Croazia, senza attendere l'Europa e contro il parere americano e quello delle Nazioni Unite³⁷⁸. La decisione assunta dai tedeschi fu vissuta dagli altri stati europei come una vera imposizione, anche per il timing seguito³⁷⁹. Il 16 dicembre i ministri degli esteri europei avevano deciso di riconoscere i

³⁷⁷ Nel giugno del 2000, la Gazprom ha firmato un accordo per due miliardi di dollari con i colossi energetici tedeschi.

³⁷⁸ Slovenia e Croazia avevano proclamato la loro indipendenza, nell'ambito di quel processo di dissoluzione della Federazione Jugoslavia, avviatosi nel giugno del 1991.

³⁷⁹ Korinman M., *L'Austria, la Germania e gli slavi del sud*, La guerra in Europa, Limes, n. 1-2, 1993, pp. 79-

due paesi, riservandosi di ottenere garanzie sulle minoranze. Il 20 dicembre, la Germania aveva avviato da sola l'iter di riconoscimento, annunciando che i diplomatici tedeschi sarebbero partiti solo il 15 gennaio per le capitali danubiano-balcaniche. La determinazione del governo tedesco era dimostrata anche dalle resistenze di Kohl ad accettare in cinque criteri messi a punto dalla Comunità europea, ritenuti necessari per procedere al riconoscimento dell'indipendenza (minoranze, frontiere, disarmo in Europa, CSCE, Carta delle Nazioni Unite). Così si giunse a una sorta di compromesso, gli europei avrebbero seguito la Germania nella sua corsa al riconoscimento e Berlino avrebbe accettato la formula elaborata dalla UE. In quei giorni la stampa tedesca parlò di trionfo germanico e salutò l'avvio di una politica estera autonoma, lasciando trasparire quel latente desiderio di maggiore autonomia che esisteva in Germania. Ma, in realtà, Berlino cercava di salvaguardare anche un mercato che da tempo era un punto di riferimento dell'economia tedesca. Va ricordato che a est il Marco era la moneta di garanzia. Alcune valute come il Lev bulgaro e il Marco bosniaco erano coperte al 100% dalle riserve del Marco tedesco. Nei mesi e negli anni a venire, Kohl avrebbe lavorato su due fronti, da un lato tenere unita l'Europa, da Maastricht all'Unione monetaria, dall'altro, utilizzare la forza economica tedesca (con una politica di alti tassi di interesse) per finanziare la ricostruzione dell'est europeo, fare credito a Mosca e chiaramente sostenere il processo di riunificazione allora in atto. L'allargamento della Comunità europea a est, di cui Kohl fu il più tenace sostenitore e Schroeder l'attuatore, rientrava chiaramente in questo quadro di stabilizzazione politica ed economica del fronte orientale tedesco. E' interessante ricordare che nel 1998, in una fase ormai di relativa stabilità, il 12,5% degli imprenditori tedeschi si sarebbe detto favorevole a localizzare le proprie imprese in Polonia, con un occhio di riguardo al mercato russo³⁸⁰.

L'altro ambito nel quale la Germania sembrò voler svolgere un ruolo di *premiership* fu quello del rapporto con Varsavia. Come abbiamo ricordato più volte, per tutto il periodo di guerra fredda la Polonia aveva rappresentato per i tedeschi lo strumento principe di riappacificazione con l'est europeo e con Mosca. Anche all'indomani della

91.

³⁸⁰ Fromm T., *La Germania non trova più i suoi satelliti*, L'Europa americana, Limes, 3/2003, pp. 183-4. In quegli anni esisteva già un'area governata dal Marco tedesco in America Latina, dove si era imposto come valuta per i pagamenti e gli investimenti bancari.

fine della guerra fredda, una volta stabilizzato il fronte euro-asiatico, la Polonia sembrò ricoprire agli occhi dei tedeschi un ruolo determinante nel dialogo con Mosca e quello di partner affidabile in Europa, persino di capofila di un est europeo solidale con Berlino. Una sorta di interlocutore privilegiato e valida alternativa a Parigi che in quegli anni si mostrava più ostile e lontana. Così, la normalizzazione dei rapporti con i polacchi divenne uno degli scopi principali del governo tedesco. Ma il processo di riavvicinamento tra i due paesi non fu semplice. Gravavano ancora sulle relazioni tra i due stati le questioni legate alla guerra. Così, all'indomani del crollo del Muro di Berlino, mentre i polacchi avevano pensato a un automatico riconoscimento del loro confine occidentale e i tedeschi a un'immediata concessione di uno status per la minoranza tedesca che viveva ancora in Polonia, era stato necessario attendere la riunificazione. Nel novembre del 1990, i due paesi avevano concluso un accordo di buon vicinato e cooperazione e nel successivo giugno del 1991 era stato firmato il trattato sui confini. Sarebbero rimasti ancora a lungo irrisolti la questione degli espulsi, quella dei territori e dei beni tedeschi, nonché il problema della distruzione del territorio polacco. Da parte sua, la Germania si impegnò a far entrare i polacchi nella Comunità europea, ad alleviare il debito estero polacco e ad aiutare il paese nella riforma economica, tra l'altro necessaria per un suo inserimento in UE³⁸¹. Nel volgere di pochi mesi la Germania diventava il principale partner economico della Polonia. L'idea, accarezzata in quegli anni, che Varsavia potesse essere da quel momento in poi il partner affidabile della Germania in Europa e a livello globale sembrò svanire velocemente. In occasione della seconda guerra del Golfo (2003), Varsavia decideva di intervenire militarmente a fianco degli americani. La decisione polacca colpì duramente i tedeschi. Essi erano costretti a prendere atto che la Polonia, un tempo membro del Patto di Varsavia e ora potenza NATO³⁸² - e a breve anche membro dell'Unione Europea, soprattutto, per intercessione tedesca³⁸³ - non si preoccupava di

³⁸¹ Famulicki J. C., *L'ossessione dell'Oder/Neisse* in Korimann M. (a cura di), *La Germania vista dagli altri*, Guerini e Associati, Milano, 1993, p. 261.

³⁸² I paesi dell'est europeo temevano un ritorno della minaccia russa e avevano chiesto, sin da subito, di entrare nella NATO. Fu l'amministrazione americana presieduta da Clinton ad accettare, nel 1999, l'ingresso della Repubblica Ceca, della Polonia e dell'Ungheria nella NATO, sulla base della convinzione che gli Stati Uniti avessero vinto la guerra fredda e che a loro toccasse la riorganizzazione della sicurezza europea e di quella internazionale.

³⁸³ Nel 1991, al fine di facilitare l'ingresso della Polonia nella UE la Germania aveva organizzato una sorta di triangolazione tra i ministri degli Esteri polacco, francese e tedesco. Nel 1994, Varsavia aveva potuto inoltrare una formale domanda di adesione e iniziare quella trasformazione del suo

allineare la sua politica estera a quella tedesca, ma sceglieva senza ombra di dubbio di seguire Washington³⁸⁴. Ciò avrebbe fatto dire ai tedeschi che sembrava esistere un "nuovo cavallo di Troia nell'Europa dell'est"³⁸⁵. La scelta polacca, che aveva amareggiato i tedeschi, va letta però nel quadro del nuovo panorama europeo. Nel 2001, in termini di sicurezza, il territorio polacco ricopriva esattamente quello che un tempo era stato il posto della Germania; i polacchi erano divenuti quindi l'avamposto a est della NATO e non potevano che guardare a Washington per la difesa del loro territorio, come un tempo era stato per la Germania occidentale. La Germania priva di arma atomica e fondamentalmente contraria agli interventi armati non poteva essere per i polacchi, almeno in quel momento storico, una valida alternativa agli Stati Uniti. All'inizio degli anni Duemila, pacificato il suo fronte orientale e sperimentato con successo formule di potenza, anche in campo militare, la Germania sembrava aver ritrovato il suo ruolo di potenza economica, ora rivolto a est e a ovest, e quello di traghettatore del progetto di Unione Europea. Quella solitudine che aveva caratterizzato gli anni Novanta lasciava spazio a una ritrovata collaborazione con il partner di sempre, la Francia³⁸⁶. Insieme di due paesi si sarebbero opposti alla politica militare americana e avrebbero guardato a Mosca per una proficua collaborazione politica ed economica. In quegli anni esisteva già una dimensione mondiale della Germania, che però rimaneva nell'ombra, ben mascherata dal dinamico sistema economico tedesco. Era maturata anche, a seguito delle nuove esperienze vissute dai tedeschi, una certa distanza dall'Europa comunitaria.

5.2 ... l'immobilismo europeo

Negli stessi anni l'Europa aveva diligentemente svolto i suoi compiti, molti dei quali

sistema economico, da pianificato a liberale.

³⁸⁴ E' interessante ricordare che la Polonia aveva acquistato 48 caccia bombardieri americani F16 per 3,5 miliardi di dollari e che la sua partecipazione alla seconda guerra del Golfo le aveva garantito una zona di occupazione in Iraq.

³⁸⁵ Fromm T., *La Germania non trova più i suoi satelliti ...*, p. 185.

³⁸⁶ Negli stessi anni, è opportuno ricordarlo, la Francia, aveva perseguito altre strade. Parigi aveva cercato di assumere un ruolo nuovo nella NATO, tenuto un diverso atteggiamento verso il Nord Africa e il Medio oriente e sostenuto il progetto di Unione mediterranea. In Guerot U., *Il problema di Berlino con l'Europa*, La Germania tedesca nella crisi dell'Euro, Limes, 4/2011, 2011, pp. 36-37.

erano stati portati a termine, grazie all'impegno o alla pressione tedesca. Ma, come avrebbero detto Jean Monnet e lo stesso Willy Brandt, non solo la Comunità non si era trasformata in Unione politica, ma non aveva neanche saputo entrare nella vita dei cittadini europei - con la sola eccezione, come abbiamo visto, di quelli tedeschi. Eppure, come sottolinea Kupchan, nel corso dei lunghi anni Novanta, nel vuoto creatosi con la fine della guerra fredda, l'Europa avrebbe potuto assumere un ruolo di leader internazionale e raggiungere quello status egualitario con gli Stati Uniti, come sperato da Jean Monnet nel corso degli anni Settanta. Del resto, come avvenuto per la Germania, l'Europa comunitaria aveva vissuto la grande trasformazione verificatasi sul suo fronte orientale e visto l'emergere di nuovi conflitti. Ma, diversamente dalla Germania, anche di fronte a questi mutamenti epocali, l'Europa era rimasta pressoché immobile e immutata. Nel 1991, all'indomani del fallito putsch di agosto contro Gorbaciov, iniziava la dissoluzione dell'impero sovietico a cui avrebbe fatto seguito una lunga fase di riassetto dell'area euro-asiatica; nello stesso anno scoppiava la guerra civile in Jugoslavia che si sarebbe protratta per i successivi quattro anni e avrebbe conosciuto nel 1994 l'intervento della NATO in Bosnia. Nel 1993, a seguito di referendum, la Cecoslovacchia si separava in Slovacchia e Repubblica ceca. La seconda metà degli anni Novanta si apriva con l'Albania che cadeva nel caos a causa delle penose condizioni economiche in cui versava la sua popolazione e proseguiva con la successiva guerra del Kosovo (1998). L'Europa di quegli anni, come verrà messo ben in luce da Laschi e Telò, è essenzialmente un'entità morale, di cui è universalmente riconosciuto l'impegno in favore dei diritti umani³⁸⁷. Essa è, soprattutto, un esempio vincente di comunità economica regionale a cui iniziano a guardare anche altri stati del mondo, specialmente del contesto latino-americano e del sud est asiatico.

Uno dei temi prevalenti di questi anni è la difficoltà di attuare il Trattato di Maastricht del 1992. Nel 1993, nel corso di un vertice straordinario voluto per il rilancio dell'Europa di Maastricht, Kohl aveva ottenuto con l'appoggio di Mitterand che fosse comunque preservato l'indirizzo imposto dalla Bundesbank che, ricordiamo, prevedeva il rispetto da parte dei paesi aderenti alla moneta unica di rigidi criteri di contingenza. Due anni dopo lo stesso inventore di Maastricht, Jacques Delors, avrebbe affermato che il Trattato era pieno di contraddizioni e privo di forza politica. Così si

³⁸⁷ Laschi G., Telò M., *L'Europa nel sistema internazionale*, Il Mulino, Bologna, 2009.

era optato di comune accordo di rinviare l'adozione della moneta unica di qualche anno. Perfino Kohl aveva lasciato capire che in ogni caso prima del 1999 non se ne sarebbe fatto niente. I sondaggi mostravano che i due terzi dei tedeschi non intendevano abbandonare il Marco per una Ecu³⁸⁸ comunque mascherata da Euro³⁸⁹. Nel 1996, di fronte alle difficoltà in cui versava la Comunità, il presidente francese Chirac aveva proposto la redazione di un nuovo accordo che impegnasse i paesi europei a mantenere, anche dopo l'introduzione dell'Euro, una severa disciplina di bilancio, ma con un occhio di riguardo alle esigenze di natura sociale. E ancora nel 1997, al Vertice di Amsterdam, questa volta con l'appoggio olandese, Kohl aveva ribadito e ottenuto che non venissero disattese le clausole in materia finanziaria. Se l'intento di Kohl era quello di garantire ai tedeschi, come promesso, una moneta stabile e forte come il Marco, l'atteggiamento francese era dettato dalla necessità di evitare un'egemonia tedesca in Europa. Non erano mancati, infine, problemi e polemiche legati all'ingresso nella moneta unica di stati come l'Italia considerati, in particolare dalla stessa Bundesbank, deboli e destabilizzanti per la futura valuta. Non in ultimo, si ricorda la ferma opposizione inglese all'Euro e la conseguente decisione di Londra, poi seguita dalla Danimarca, di non associarsi alla moneta unica.

Tentativi di uscire dal tema unico di quegli anni non mancarono. Nel 2000, il Ministro degli esteri tedesco Fischer rilanciò l'idea di una federazione europea, senza però risultati apprezzabili, mentre in occasione dell'importante vertice europeo di Nizza (dicembre 2000³⁹⁰), Berlino avanzava la richiesta di veder riconosciuto alla Germania in seno al Consiglio europeo un maggiore peso politico in termini di voto. L'aveva seguita in questa richiesta la Spagna. Entrambi i paesi ritenevano di poter vantare un maggiore peso politico in relazione alla loro dimensione. In definitiva, nessuna delle due fu accontentata. Fu raggiunto un compromesso, ricorda Castronovo, che rispecchiava ancora una volta il desiderio francese di evitare una supremazia tedesca in Europa³⁹¹. Unico spiraglio positivo fu rappresentato dalla decisione di procedere alla redazione di una bozza di costituzione europea. In questi anni gli europei avrebbero

³⁸⁸ Ecu o "unità di conto europea" fu introdotta dal Consiglio europeo nel 1978. L'Ecu fu utilizzata, per esempio, per la redazione del budget comunitario, ma non fu mai una moneta europea.

³⁸⁹ *L'Esperimento Framania*, Francia - Germania. L'Europa a due, Limes, n. 2/1995, p. 7.

³⁹⁰ Nel 2000, in occasione del Vertice di Nizza, fu approvata la Carta fondamentale dei diritti umani. In quell'occasione gli stati membri affrontarono il tema della sicurezza e quello dell'economia sociale.

³⁹¹ Castronovo V., *La Sindrome Tedesca ...*, p. 58.

continuato a barcamenarsi tra le spire del patto di stabilità, da essi stessi approvato, e le conseguenze dell'adozione dell'Euro, che sarebbe diventato operativo a partire dal gennaio 2002.

L'allargamento fu l'altro tema prevalente di questi anni. Nel 1999, l'Europa accoglieva l'Austria, la Finlandia e la Svezia e si trasformava da Comunità economica europea a Unione Europea, ma erano già in corso, ormai da sei anni, le azioni programmate dalla Comunità europea per rendere possibile l'ingresso dei paesi orientali. Sempre nel 1999, sotto la presidenza italiana di Romano Prodi, fu deciso di accettare la candidatura anche di Romania, Bulgaria, Lettonia, Lituania, Slovacchia e Malta, che si univano a Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovenia ed Estonia. Il 16 aprile del 2003 ad Atene veniva firmato il trattato di adesione tra i 15 membri UE e i 10 nuovi paesi aderenti: Cipro, Repubblica Ceca, Estonia, Ungheria, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Slovacchia e Slovenia. Sempre più, come si era affrettato ad affermare Kohl all'indomani della riunificazione tedesca, l'Europa era la casa dei popoli orientali. L'Europa si era così profondamente trasformata. I cittadini europei facevano fatica a riconoscersi in questo nuovo contesto. I suoi organismi nati per un'Europa costituita da soli sei stati erano ora costretti a funzionare per un'Europa formata da venticinque paesi membri. Le strutture europee operavano in un sistema di fatto non organico, poiché non tutti gli stati europei avevano aderito alla moneta unica, né condividevano pienamente le politiche sociali. L'anima europeista, quella dei valori condivisi, a parere di chi scrive, inizia proprio in questo momento a subire profonde fratture. Com'era successo alla Germania all'indomani della riunificazione, il "crescere insieme" dei paesi comunitari, un tempo espressione di quel sistema bipolare che aveva creato un'Europa dell'est e una dell'ovest, era molto più difficile di quanto pensato.

Infine, tutti i tentativi compiuti in questi anni in tema di sicurezza, a partire dall'idea franco-tedesca della creazione di un corpo armato europeo, erano di fatto falliti. L'Europa aveva cercato di codificare un sistema di sicurezza e difesa europeo in particolare dal 1993, con l'entrata in vigore del Trattato di Maastricht, che prevedeva una *Politica Estera e di Sicurezza Comune* tesa a difendere i valori comuni, gli interessi e l'indipendenza dell'Unione, nonché a rafforzarne la sicurezza esterna. A questa prima determinazione aveva fatto seguito, nel 1999, con il trattato di Amsterdam, la designazione di un Alto Rappresentante per la PESC, che avrebbe avuto il compito di

dare maggiore visibilità ed efficacia della politica estera dell'Unione. Infine nel 2001, con il trattato di Nizza, firmato nel mese di febbraio, si addiveniva a una formula che postulava *una capacità militare finalizzata all'attuazione e alla condotta a buon fine di missioni umanitarie o volte a ristabilire la pace anche con l'uso della forza*. Ma il sopraggiungere dell'attacco alle Torri Gemelle, nel settembre del 2001, che come abbiamo precedentemente ricordato modificava il concetto di rischio, aveva dimostrato la difficoltà insita nel progetto europeo. Sebbene, nell'immediato, tutti gli stati europei avessero promesso impegno e collaborazione, nel lungo periodo si erano manifestati i consueti distinguo. Un esempio fu, in occasione della seconda crisi del Golfo (2003), il fronte comune creato da Chirac e Schroeder. Entrambi ritenevano opportuno ottenere l'appoggio del più alto numero di stati arabi, soprattutto dell'OLP e di Israele, prima di impegnare l'Europa in un'azione militare. L'incapacità dell'Europa di esprimere una politica di difesa unitaria, avrebbe indotto Bush J. a criticare fortemente gli europei. Il presidente americano giunse a parlare di "vecchia e nuova Europa", indicando nei paesi orientali che avevano sostenuto gli americani in Iraq la nuova Europa, a cui avrebbe d'ora in poi guardato Washington: "non possiamo trattare la Polonia, che ci ha sostenuti nella guerra in Iraq, come il Belgio, che invece non ci ha sostenuti"³⁹².

In generale, la partecipazione europea alla risoluzione dei conflitti che avevano caratterizzato gli anni Novanta e i primi anni Duemila si era tradotta, ancora una volta, in un impegno dei singoli stati-nazione³⁹³. In definitiva, negli anni Duemila, gli stati europei non era diversi dai sei membri della Comunità del Carbone e dell'Acciaio (CECA), che nel periodo 1952-1954, con grande fatica, avevano accettato di aderire al progetto CED (Comunità Europea di Difesa) - alla cui base vi era il principio della cessione di sovranità nel settore della sicurezza - dietro il timore francese di un riarmo tedesco imposto dalla costituenda NATO. Al successivo accantonamento del progetto CED (con grande sollievo di tutti) non aveva fatto seguito la riproposizione di qualcosa

³⁹² Fromm T., *La Germania non trova più i suoi satelliti ...*, p. 187.

³⁹³ A partire dal 2003, secondo quanto disposto a Colonia nel 1999 e grazie ad una cooperazione volontaria, l'Europa si sarebbe dotata della capacità di schierare, nell'arco di 60 giorni e mantenere per almeno un anno, forze militari complessive fino a un massimo di 50.000-60.000 uomini. Queste forze sarebbero state impiegate in missioni umanitarie e di mantenimento e ristabilimento della pace (Missioni di Petersberg). Venivano create apposite strutture militari: un Comitato Militare e un nucleo del futuro Stato Maggiore dell'Unione; un'Agenzia Europea per la difesa e i Battle Groups (forze di reazione rapida costituite da 1500 uomini schierabili in 5/10 giorni e per almeno 60 giorni).

di analogo, a dimostrazione della difficoltà vissuta dagli europei nel poter anche solo immaginare una simile rinuncia. Se, al tempo, questo rifiuto poteva essere giustificato dal fatto che, nel sistema bipolare, la garanzia della sicurezza europea ricadesse automaticamente sugli Stati Uniti, all'indomani della sua fine e con l'emergere soprattutto del terrorismo internazionale, l'incapacità dell'Europa di esprimere un'autonoma capacità di difesa finiva per escluderla dal novero delle grandi potenze, relegandola al solo ruolo di potenza civile e di grande mercato europeo.

In conclusione, nei tredici anni che erano trascorsi dalla fine del sistema bipolare, l'Europa aveva finito per perdere una grande occasione, in quanto troppo impegnata a contenere la Germania unita e incapace di muovere verso quell'Unione politica da sempre inseguita. L'Europa non si era accorta, come del resto gli Stati Uniti, che quella nuova dimensione internazionale era *a tempo*. La stessa Francia, da sempre motore politico dell'Unione, non aveva saputo cogliere l'occasione di porsi a capo di questa nuova Europa, più grande e più potente, poiché anch'essa troppo preoccupata a gestire le nuove dimensioni della Germania, non intuendo che quest'ultima l'avrebbe probabilmente seguita in un progetto di rilancio europeo, nel suo storico ruolo di gregario.

Se, all'inizio degli anni Novanta, Europa e Germania erano ancora sovrapponibili e indistintamente definite "potenze civili"³⁹⁴ e "consumatrici di sicurezza"³⁹⁵, già all'inizio degli anni Duemila quel cammino parallelo poteva dirsi concluso. Mentre la Germania si presentava definita nei suoi confini, stabile nelle sue strutture politiche e socio-economiche, portatrice di modelli condivisi a livello europeo e internazionale, l'Europa, pur riconosciuta e ammirata come modello economico regionale e per le sue battaglie sui diritti umani, appariva sempre più indefinita, in perenne movimento territoriale e con un progetto politico sempre meno riconoscibile. Nel 2005, infatti, veniva bocciato il *Trattato che adotta una Costituzione europea*³⁹⁶, costato tre anni di

³⁹⁴ Con la definizione di "potenze civili" si riconosceva loro l'impegno nella difesa dei diritti umani e nel favorire i processi democratici. Secondo la definizione di Hanns W. Maull si tratta di una potenza internazionale che ha accettato la necessità di una cooperazione con mezzi non militari, soprattutto, economici e che è pronta a sviluppare strutture sovranazionali per affrontare le questioni spinose nei rapporti tra i vari stati.

³⁹⁵ Con il termine di "consumatrici di sicurezza" si richiama la necessità dell'Europa e della Germania di demandare agli Stati Uniti la difesa del loro territorio.

³⁹⁶ Il documento adottato nell'ottobre del 2004 assumeva il nome di "Trattato che adotta una costituzione per l'Europa", in quanto non si trattava di una vera costituzione in grado di dare all'Europa una sovranità, bensì di una sorta di messa a punto dei testi giuridici europei esistenti.

lavoro e che avrebbe dovuto rappresentare un altro passo verso quella tanto desiderata unione politica.

5.3 L'Europa tedesca e vincente di Angela Merkel

E' in questo preciso momento storico che Angela Merkel assume il ruolo di Cancelliere in Germania. La sua presenza alla guida del governo tedesco è la conseguenza di una tornata elettorale che non ha dato né alla CDU, né alla SPD, la possibilità di governare in autonomia o in partnership con i loro referenti di sempre, i liberali (FDP) e più recentemente i Verdi. Come era successo nel 1966, i cristianodemocratici e i socialdemocratici si apprestavano a governare insieme sotto lo slogan "doing business as necessary". Ancora una volta, i due partiti erano chiamati a prendere il timone di un paese in difficoltà: crescita lenta, alti tassi di disoccupazione, forti spese sociali, incremento del costo del lavoro, problemi legati alla globalizzazione del mercato. Parte di questa condizione era ancora conseguenza della difficile riunificazione. I cinque Länder richiedevano ingenti trasferimenti di denaro che venivano garantiti dall'incremento delle tasse e dall'espansione del debito. Le riforme lanciate da Schroeder, Agenda 2010 e Leggi Hartz, non avevano ancora dato i risultati sperati. La neo Cancelliera prendeva in mano un paese che era passato dal 4° all'8° posto per reddito pro-capite³⁹⁷. In politica interna, in linea con il passato, la grande coalizione si mosse su tre binari specifici: rilancio del tessuto produttivo in funzione di una maggiore capacità di esportazione, il riassetto dei conti pubblici (con particolare attenzione al settore della sanità), il contenimento del disavanzo sotto il 3%. Angela Merkel aveva però in mente anche un programma ambizioso per l'Europa: recupero del progetto di trattato costituzionale, al fine di rendere l'Europa più democratica e capace di agire in modo più efficiente e trasparente; un programma volto a rendere la regione europea più compatta; la prosecuzione delle trattative in corso con la Turchia. In piena continuità con i governi precedenti, Angela Merkel pensava a un rilancio della UE a trazione tedesca. Tra il 2003 e il 2005, l'Europa aveva vissuto un nuovo profondo momento di crisi. Il rispetto dei parametri del Patto di stabilità aveva creato

³⁹⁷ Castronovo V., *La Sindrome Tedesca ...*, p. 99.

problemi anche ai governi tedesco e francese, che nel 2003 erano stati costretti a chiedere una dilazione di due anni per rientrare nei limiti previsti. Fatto questo che sarebbe stato in seguito largamente utilizzato contro i tedeschi durante gli anni di crisi economica, e che ancora oggi viene richiamato quale spauracchio contro la severa politica economica della Germania. La "costituzione europea", elaborata nel corso degli anni precedenti, era risultata deludente, poiché non teneva conto, nei processi decisionali, del peso di stati come la Polonia e la Spagna, che ambivano a svolgere un ruolo di primo piano. In particolare, sia per dimensione, sia per ruolo crescente nel panorama internazionale (basti pensare alla sua partecipazione militare a fianco degli Stati Uniti o al suo compito di *trait d'union* con Mosca o con la vicina Ucraina), la Polonia non faceva mistero dei suoi desiderata. Nel 2005, l'inaspettata bocciatura del *Trattato che adotta una Costituzione europea* da parte dei popoli di Francia e Olanda, a seguito di referendum, congelava ogni ulteriore discussione. Tra il 2005 e il 2006, infine, l'Europa era rimasta impantanata nelle procedure di approvazione del bilancio comunitario 2007/2013. In un certo qual modo l'Europa si trovava nel guado e nessuno in quel momento tra i leader europei, afferma Gisela Mueller-Brandeck-Bocquet, sembrava intenzionato ad aiutarla. Sia Chirac, sia Blair erano distratti da problemi di politica interna. Condizione questa che consentì a Angela Merkel di emergere sin da subito. La Cancelliera si mise in luce contribuendo al superamento dei problemi che avevano, sino ad allora, reso impossibile l'approvazione del bilancio. Angela Merkel dichiarò che la Germania avrebbe assunto su di sé un maggiore quantitativo di contributi finanziari in modo da far quadrare il bilancio. Non solo, si disse disponibile a dirottare verso la Polonia 100 milioni di Euro destinati ai territori tedesco-orientali, meritandosi così non solo il riconoscimento polacco, ma anche la definizione di "shooting star with the ability to achieve diplomatic compromise"³⁹⁸. L'impegno tedesco si profuse poi nella rivitalizzazione dell'idea di una costituzione europea. Il compito era arduo dato che molti paesi, come la Polonia, la Gran Bretagna e la Repubblica Ceca, consideravano il trattato ormai "morto", mentre altri come il Belgio lo avevano definito "deep-frozen". La Merkel poteva, però, fare affidamento sui diciotto stati che lo avevano ratificato e sui governi di Francia e Olanda che

³⁹⁸ Mueller-Brandeck-Bocquet G., *Still the Driving Force of European Integration? The EU Policy Pursued by the Grand Coalition* in Bolgherini S., Grotz F., a cura di, *Germany after the grand coalition. Governance and politics in a turbulent environment*, Palgrave MacMillan, 2010, p. 72.

desideravano, nonostante il rifiuto espresso dai cittadini, la ripresa di un processo costituzionale. Nel dicembre del 2006, dopo mesi di discussioni che non avevano portato progressi, apprestandosi ad assumere la presidenza della Consiglio Europeo, Angela Merkel avocò a sé il compito di individuare una strada praticabile per un nuovo trattato costituzionale. La Cancelliera affermò che avrebbe salvaguardato la "sostanza" del vecchio trattato, quale base di una roadmap che sarebbe stata messa a punto dalla presidenza UE. Trovava in questa sua azione l'appoggio del francese Sarkozy, anch'egli intenzionato a svolgere un ruolo di primo piano in Europa. Giunto alla presidenza nel maggio del 2007, il presidente francese aveva lanciato l'idea di un trattato semplificato, che non avrebbe richiesto per la sua ratifica il passaggio referendario, liberando così gli stati membri di un probabile nuovo ostacolo alla sua entrata in vigore. La presidenza UE di Angela Merkel non si sarebbe limitata però solo al progetto costituzionale. La Germania metteva in campo un'agenda nutrita, che ricomprendeva la politica energetica e quella climatica. Ancor più, sin dal suo primo discorso tenuto in occasione dei 50 anni dei Trattati di Roma (Berlino, 2007), Angela Merkel metteva in campo una sorta di *rifondazione* della Comunità, chiamando i capi di stato europei a mostrare ai loro cittadini perché l'Europa, con il suo processo di integrazione, fosse ancora indispensabile³⁹⁹.

Operativamente, in particolare sulla questione del trattato, Angela Merkel utilizzò quello che sarebbe stato chiamato il "metodo Merkel", trattando esclusivamente con i capi di stato e i governi. Il 14 giugno del 2007, superando ogni aspettativa, la presidenza tedesca fu in grado di presentare la roadmap, corredata dai cambiamenti attesi per la riforma del trattato costituzionale. La Germania raccomandava, inoltre, che la successiva presidenza, che sarebbe stata assunta dagli spagnoli, convocasse immediatamente una Conferenza intergovernativa con il mandato di elaborare un nuovo trattato entro la fine del 2007. Nel corso dei quei mesi Angela Merkel era riuscita a creare un gruppo di lavoro compatto che ricomprendeva i francesi, i lussemburghesi, gli spagnoli e anche i britannici, a sua volta in grado di smussare incomprensioni con gli altri stati europei e, in particolare, con i polacchi. Il 12 dicembre del 2007, nel pieno rispetto della roadmap tedesca, veniva firmato dal Consiglio Europeo il documento che poi sarebbe stato conosciuto come Trattato di

³⁹⁹ *Ibidem.*

Lisbona. Non vi era dubbio che il lavoro preparatorio del governo Merkel era stato alla base di questo nuovo successo.

Come abbiamo detto, l'agenda tedesca non si era limitata al solo trattato costituzionale. Nel marzo del 2007 il Consiglio europeo lanciava la formula del "20-20-20 fino al 2020". In piena linea con la politica ambientale tedesca, l'Europa a guida Merkel si impegnava a ridurre, recuperare e ottimizzare le risorse energetiche. Non era un progetto puramente tedesco, la Commissione europea ci stava già lavorando da tempo⁴⁰⁰, ma il pressing della Cancelliera, in uno con l'esperienza già fortemente maturata dal governo tedesco, avevano finito con il dare la spinta necessaria alla politica ambientale europea. Nello specifico l'Europa si apprestava a ridurre il 20% dei gas serra, in riferimento ai livelli del 1990 (con il proposito che nel caso in cui altri grandi emittitori si fossero uniti, la riduzione avrebbe potuto raggiungere il 30%), a ridurre il consumo di energia del 20%, ad aumentare del 20% l'utilizzo di energie rinnovabili. La Merkel superò ogni opposizione alla nuova politica ambientale europea, specialmente quella legata all'utilizzo di energie rinnovabili. Ancora una volta, la Cancelliera trovò una formula di mediazione che separava l'Europa, chiamata a raggiungere questi obiettivi nel 2020, dai singoli stati che qualora si fossero trovati in difficoltà nel campo delle rinnovabili avrebbero potuto decidere autonomamente per i singoli settori (elettrico, riscaldamento e condizionamento, biocarburanti)⁴⁰¹. La politica ambientale europea fu così al centro del dibattito del G8 del giugno del 2007, occasione in cui Angela Merkel ottenne la promessa di Bush che gli Stati Uniti avrebbero aderito al protocollo di Kyoto e l'impegno russo a considerare possibile una drastica riduzione delle emissioni di gas serra. Era anche questo un risultato epocale. Mai nel corso degli anni precedenti gli Stati Uniti si erano dichiarati disponibili ad assumere un tale impegno. Nei mesi a venire Angela Merkel avrebbe continuato a sostenere la politica ambientale europea e, come sottolinea Gisela Mueller-Brandeck-Bocquet, a fare concessioni finanziarie ai paesi orientali, in particolare alla Polonia, per por fine alle loro resistenze contro la formula 20-20-20. La fermezza con cui la Germania aveva insistito sulla politica ambientale aveva reso l'Europa comunitaria riconoscibile a livello internazionale e leader di quei paesi che desideravano e

⁴⁰⁰ *Ivi*, p. 79.

⁴⁰¹ *Ivi*, p. 80.

promuovevano politiche di salvaguardia dell'ambiente. E' possibile affermare che nel corso di quei pochi anni, pressoché in solitaria, la Germania di Angela Merkel aveva dato ampio slancio al progetto Europa. In definitiva, nel 2007 l'Europa assomigliava sempre più nelle sue politiche sociali, economiche e ambientali alla Germania. Esempio indiscusso ne era il Trattato di Lisbona che finiva per recepire uno dei capisaldi del *modus operandi tedesco*, l'economia sociale di mercato. Al suo articolo 1-3, infatti, il trattato statuisce che l'Europa mira a un'economia sociale di mercato competitiva. Un'Europa, a parere di chi scrive, positivamente tedesca.

5.4 La crisi economica e la Cancelliera

L'irrompere della crisi economica, che in Europa si fa sentire nell'autunno del 2008, trova ancora una volta gli stati europei impreparati. Sebbene gli osservatori avessero informato sulle possibili conseguenze della crisi, avviate negli Stati Uniti, gli europei avevano ritenuto che alla fine essa non avrebbe toccato l'Europa. Così nel gennaio del 2009 in seno al Consiglio europeo si convenne di monitorare il sistema finanziario e di orientare quello produttivo verso "un'economia sostenibile all'insegna della stabilità e delle riforme innovative"⁴⁰². In più, fu stabilito che ogni stato avrebbe affrontato la crisi in via autonoma, semmai derogando per un anno dai limiti previsti dal Patto di stabilità. Da parte loro, Germania e Francia si opposero alla creazione di un Fondo comune salva banche, mentre l'Inghilterra, che era fuori dal sistema euro, stava già affrontando in modo autonomo la crisi. Nell'autunno del 2008, ricorda Castronovo, la sconvolgente bufera economica provocata dal turbocapitalismo aveva investito tutti i paesi europei e imposto un intervento dello stato per ricapitalizzare le banche in difficoltà. Anche la Germania era stata pesantemente colpita dalla crisi al punto che il governo Merkel fu costretto a nazionalizzare la CommerzBank e a predisporre un'iniziativa analoga per la Deutsche Bank, poi non resasi necessaria. La Germania risentì soprattutto di quella che era stata la politica di investimento del credito bancario nel boom immobiliare in Spagna e in Irlanda e in parte negli Stati Uniti. Così il paese si era trovato esposto per cifre notevoli pari al doppio del capitale totale delle

⁴⁰² Castronovo, V., *La Sindrome Tedesca ...*, p. 126.

sue banche⁴⁰³. Ancora una volta, il governo tedesco reagiva alla crisi economica come i governi che lo avevano preceduto, ripiegandosi all'interno e impegnandosi al massimo al fine di accelerare i tempi della ripresa e scongiurare così risvolti nazionalistici e aggressivi. In quei mesi, nei confronti dell'Europa, Angela Merkel aveva assunto una posizione di rifiuto di qualsiasi azione di rilancio economico; in particolare nel novembre del 2008, Berlino aveva posto il veto a un programma di 130 miliardi di euro, cosa che le aveva portato l'appellativo di "Madame no" e convinto il premier inglese Cameron a non invitare la Cancelliera tedesca ai lavori preparatori per il G20 che avrebbe avuto luogo a Londra nell'aprile del 2009.

La crisi economica, però, lasciava emergere tutte le contraddizioni insite nella struttura ormai elefantiaca che era l'Europa. I suoi detrattori parlavano già della fine del progetto europeo. Emergeva con forza il problema della leadership, ma anche quello della mancanza di istituti di democrazia diretta (assenza di processi decisionali democratici). Da più parti si denunciava il mancato attecchimento del sentimento europeista. Non sarebbero mancati coloro, come Giddens, che scorsero nella crisi un'opportunità di maggiore coesione tra gli europei. Per la prima volta, secondo Giddens, gli europei si sentivano parte di un destino comune, riscoprendo nell'Europa comunitaria ad un tempo un *luogo di salvezza* dal mondo globalizzato, spesso incontrollabile e incomprensibile, e un *nuovo limite* all'agire individuale dei singoli stati. Ma la crisi, la più grave dagli anni Trenta, metteva ben in luce l'artificio su cui si fondava l'Euro: una moneta priva di un potere sovrano, che se esistito le avrebbe dato stabilità e possibilità di successo. Del resto, ed è opportuno ricordarlo, Kohl aveva confidato nel fatto che l'Euro avrebbe contribuito a creare un'economia europea più coesa e nel tempo avrebbe lasciato spazio a un'unione politica. Come abbiamo ricordato, nel corso dei tredici anni precedenti l'Europa si era barcamenata, aveva svolto i compiti, era stata traghettata dai tedeschi verso una dimensione più grande, ma non era cresciuta in termini di autonomia e sovranità. I pochi mesi a guida Merkel le avevano dato nuovi obiettivi, l'avevano resa più simile alla Germania, ma non avevano sanato i suoi difetti. Ancora una volta, l'Europa comunitaria rischiava di implodere.

E' in questa situazione di totale caos europeo che emerge ancor più la figura di Angela

⁴⁰³ Ivi, p. 123.

Merkel. Tra il 2009 e il 2013 la Germania di Angela Merkel compie il miracolo, tiene in piedi l'Europa e calma le spinte nazionalistiche che nel frattempo emergono in Germania. Va detto che negli anni precedenti alla crisi la Germania aveva registrato una buona ripresa, conseguenza delle riforme Schroeder, che avevano un peso sulla spesa pubblica e avevano aperto la strada al mercato del lavoro a basso costo, e delle azioni messe in essere dal governo di grande coalizione. Nel 2008, la Germania aveva vissuto un momento di grande ripresa, ancora una volta legato al mercato globale e alla richiesta di prodotti manifatturieri di alta qualità⁴⁰⁴. In un certo qual modo essa soffriva di fatto meno per la crisi rispetto alle economie della zona Euro che dipendevano essenzialmente dalla domanda interna⁴⁰⁵. Infine, tra il 2009 e il 2010 il paese aveva registrato un +70% di esportazioni verso la Cina. Non solo, il consenso interno verso la Merkel era cresciuto enormemente. Non è illogico dire che vi aveva contribuito anche il grande successo riscosso dalla Cancelliera nel suo ruolo di presidente della UE: in quei mesi la stampa l'aveva definita "Cancelliera d'Europa" e anche "foreign policy chancellor"⁴⁰⁶. Così nel settembre del 2009, in una condizione di maggiore serenità, Angela Merkel aveva vinto le elezioni per il rinnovo del parlamento tedesco e aveva potuto formare un governo di grande coalizione con i liberali, partito a lei più vicino, che le avrebbe consentito una maggiore libertà di azione, anche in Europa. E' interessante ricordare, come afferma Streeck, che nel 2009 la Germania avrebbe potuto far cadere l'Euro, cioè disinteressarsi dell'Europa. Del resto, l'economia tedesca era già da tempo impostata su scala globale e non più solo europea. La Merkel dimostrò di non avere questa intenzione, rassicurata, soprattutto, dall'orientamento dell'opinione pubblica tedesca. Al tempo, un sondaggio promosso da Der Spiegel affermava che il 60% dei tedeschi era favorevole ad appoggiare i partiti che sostenevano il salvataggio dell'Euro. Così Angela Merkel rinnovò il sodalizio con il francese Sarkozy e iniziò a occuparsi nuovamente di Europa. Grande aiuto all'azione della Cancelliera venne dal Trattato di Lisbona, entrato finalmente in vigore e simbolo di quel rilancio dell'Europa tenacemente voluto dalla Merkel.

I quattro anni che seguono vedono Angela Merkel muoversi come Cancelliera d'Europa e affrontare nel modo che più le è proprio, il metodo Merkel, la crisi

⁴⁰⁴ Streeck W., *L'egemonia tedesca che la Germania non vuole ...*, p. 603.

⁴⁰⁵ Streeck W., *Comment l'Allemagne s'est imposée*, Le Monde diplomatique, maggio 2015.

⁴⁰⁶ Mueller-Brandeck-Bocquet G., *Still the Driving Force of European Integration? ...*, p. 78.

economica. Nell'ottobre del 2009, il premier socialista Papandreu rendeva noto che il disavanzo di bilancio del suo paese era pari al 13% del PIL e correttamente presentava un piano di rientro alla Commissione europea, che come afferma Castronovo, impiegava molto tempo a esaminare. Nel frattempo, Germania, Finlandia e i governi nordici si dichiaravano contrari a un salvataggio. Un piano elaborato in quei mesi, che voleva il coinvolgimento delle banche in aiuto del governo greco, saltava per la decisione frettolosa e autonoma del governo francese di vendere il debito greco. Di fatto, Atene veniva messa sotto il controllo di quella che sarebbe stata poi definita la Troika, un organismo informale, costituito dalla Commissione UE, la Banca Centrale Europea e il Fondo monetario internazionale. Nel frattempo, il 18 febbraio del 2010, Angela Merkel e Nicolas Sarkozy si erano incontrati a Deauville in Normandia e avevano deciso che “in futuro se uno dei paesi della moneta comune si fosse trovato in difficoltà a rimborsare i titoli del debito pubblico i primi a pagare sarebbero stati gli investitori privati che avrebbero dovuto rinunciare ai loro quattrini. E solo successivamente gli altri stati avrebbero valutato un eventuale soccorso nei confronti del loro fratello”⁴⁰⁷. Di questa scelta congiunta, ricorda ancora L'Espresso, ne avrebbero fatto le spese prima l'Irlanda, poi il Portogallo, la Grecia (che avrebbe conosciuto un secondo default), la Spagna e Cipro. Le scelte franco-tedesche, però, trovavano conferme nell'idea, sostenuta dai paesi del Nord Europa (Danimarca, Finlandia, Belgio, Olanda, Austria) che i paesi che avevano fatto sacrifici per mettere a posto i loro conti non avrebbero dovuto pagare per coloro che non li avevano fatti (ovvero le cicale meridionali europee). A partire da questo momento prevale una linea di rigore economico in Europa che ben presto viene identificata con la figura di Angela Merkel. Sono questi gli anni in cui si afferma anche la cosiddetta *governance duale* europea che si esprime attraverso due strutture interconnesse: da un lato, l'Europa del metodo Monnet, che vede ai posti di comando la Commissione in uno con il Consiglio più il Parlamento europeo, e, dall'altro, il *governo di fatto* composto dal cancelliere tedesco e dal presidente francese (o da uno o due degli altri leader nazionali), dai vertici della Banca Centrale Europea (BCE) e del Fondo Monetario Internazionale (FMI)⁴⁰⁸. In questo quadro il Cancelliere tedesco è la figura più importante. Nulla si

⁴⁰⁷ Piana L., *La Germania di Angela Merkel e l'affare della crisi. Ora serve una svolta*, in L'Espresso, 20 gennaio 2015.

⁴⁰⁸ Giddens A., *Potente e turbolenta ...*, p 14.

muove, sostiene Giddens, senza il consenso della Merkel. E, infatti, è Angela Merkel a occuparsi della crisi greca, a dialogare con la Troika, a richiamare gli stati europei al rigore secondo il suo motto “senza il rigore non vi è crescita”⁴⁰⁹. Se molti criticano la Cancelliera tedesca per come “strapazza” i paesi europei con la politica di rigore, numerosi sono coloro che chiedono alla Cancelliera un maggiore decisionismo. Nel 2013, come sottolinea De Romanis, grazie alla guida di Angela Merkel il contesto europeo risultava decisamente migliorato⁴¹⁰. La ricetta Merkel, caratterizzata da rigore e pareggio di bilancio aveva dato i suoi frutti. Emergeva anche che questa politica invisa a molti era una ricetta, sì, tedesca, ma condivisa da altri stati europei. Così come appariva sempre più chiaro che il primeggiare della Cancelliera tedesca non era espressione della volontà tedesca di governare l'Europa, bensì conseguenza della debolezza degli altri grandi stati europei⁴¹¹.

A conferma di ciò, come già ricordato nel primo capitolo, nell'ottobre del 2013, in occasione di una cena ufficiale, i capi di stato europei chiesero ad Angela Merkel di assumersi la responsabilità di guidare l'Europa, di condurla al “salto di qualità” necessario. La richiesta era dettata dall'impegno con cui Angela Merkel aveva governato l'Europa negli anni più duri della crisi, ma anche dalla necessità di far fronte alla forte ascesa delle forze euroscettiche sia italiane, sia francesi. Consapevole del forte sentimento europeista tedesco e del recente risultato elettorale che l'aveva vista, ancora una volta, vincere le elezioni in Germania con una larga maggioranza, Angela Merkel non si era tirata indietro⁴¹².

Nei due anni che sono appena trascorsi l'Europa ha dovuto fronteggiare il forte

⁴⁰⁹ Come ricordato da Angela Merkel a Enrico Letta, in occasione del loro primo incontro a Berlino, il 30 aprile 2013, il consolidamento di bilancio e la crescita erano le due facce della stessa medaglia: senza il primo non si può avere il secondo e viceversa. In *Letta a Merkel: coniugare rigore e crescita*, in Rainews24, 30 aprile 2013.

⁴¹⁰ Tra questi, Veronica De Romanis sostiene che Angela Merkel (insieme alla BCE) abbia salvato l'Europa con la sua politica dei piccoli passi. L'unico difetto della Cancelliera, sempre secondo De Romanis, è quello di aver temporeggiato, di aver allungato i tempi di uscita dalla crisi. De Romanis V., *Il metodo Merkel. Il pragmatismo alla guida dell'Europa*, Marsilio, Venezia, 2009.

⁴¹¹ *Ibidem*.

⁴¹² Le elezioni del settembre del 2013 avevano visto i seguenti risultati: la CDU-CSU a guida Merkel aveva ottenuto il 41,5% dei voti contro il 33,8% del 2009. Il partito aveva sfiorato la maggioranza assoluta dei seggi, conquistandone 311 contro i 316, che se raggiunti avrebbero consentito ad Angela Merkel di governare da sola. Un risultato che la Merkel ha definito comunque “formidabile”. Pur guadagnando consensi rispetto a quattro anni prima, la SPD si era fermata al 25,7% con 192 seggi. Per la prima volta, nella sua storia, il partito FPD restava fuori dal Parlamento; stessa sorte era toccata al partito anti-euro, Alternative für Deutschland(AfD).

euroscetticismo, la lenta marcia della Grecia verso il totale dissesto economico - che ha fatto parlare di uscita del paese dall'Euro (Grexit) e comportato nel luglio del 2015 l'adozione di un ultimo piano di salvataggio del paese - l'irrompere lungo i suoi confini della crisi Ucraina, non in ultimo il dramma dei migranti siriani. In ogni occasione o emergenza, Angela Merkel non si è tirata indietro. Di fronte al nuovo default greco e contro coloro che ormai davano per sicura un'uscita del paese dall'Euro - molti anche tra i politici tedeschi, tra cui il Ministro delle finanze Schäuble - Angela Merkel ha optato per un ennesimo piano di salvataggio. Decisione questa, pienamente condivisa dal popolo tedesco. Va detto che per quanto discutibile questo piano, esso ha garantito, da un lato, la permanenza dei greci in Europa, dall'altro, ha evitato un chiaro spostamento della Grecia verso Mosca, che avrebbe avuto conseguenze dirette sul sistema di sicurezza europeo e mediterraneo. In occasione della crisi ucraina, la Cancelliera ha affrontato la situazione con fermezza, apparentemente non tenendo conto dei rapporti di buon vicinato e collaborazione economica che la Germania intrattiene con Mosca sin dal Cancellierato Schroeder. Nel maggio del 2015, Angela Merkel ha dichiarato che "l'annessione della Crimea, attuata in violazione del diritto internazionale, e l'azione militare in Ucraina hanno inflitto gravi danni alla cooperazione tra Russia ed Europa". All'indomani di questa dichiarazione ha imbastito un nutrito programma di incontri con Putin per il ripristino dell'integrità territoriale dell'Ucraina e la ripresa del dialogo con Mosca, nel quadro di un sistema di sicurezza europeo, in cui viene ricompresa dai tedeschi, ormai da tempo, anche la Russia⁴¹³. Non in ultimo, come abbiamo ricordato nel quarto capitolo, di fronte al dramma dei migranti siriani, la Cancelliera ha ricordato all'Europa i suoi valori fondanti, che sono quelli dell'accoglienza e dell'integrazione. Come affermato dal giornale tedesco *Die Presse*: "senza Merkel non funziona nulla in Europa"⁴¹⁴ e potremmo affermare non funziona l'Europa. Nel dicembre del 2015, il *Time* ha dedicato la copertina a Angela Merkel per aver "salvato per ben tre volte l'Europa"⁴¹⁵. La direttrice della testata, Nancy Gibbs, ha motivato la scelta di Angela Merkel con queste parole:

"non una volta o due, ma per ben tre volte ci sono state ragioni di chiedersi

⁴¹³ *Ucraina, incontro Merkel-Putin a Mosca*. La cancelliera: "Qui per lavorare con la Russia, non contro", RaiNews, 10 maggio 2015.

⁴¹⁴ *Angela Merkel risolve tutto?*, in *Il Post*, 22 febbraio 2015.

⁴¹⁵ *Merkel la donna dell'anno*. *Il Time*: "Ha salvato la UE", *Il Mattino*, 9 dicembre 2015.

quest'anno se l'Europa avrebbe potuto continuare a esistere non solo culturalmente o geograficamente, ma anche come ambizioso progetto politico"⁴¹⁶.

In definitiva, l'Europa, ora come non mai, ha sempre più bisogno della Germania. Prima di chiudere questo paragrafo è opportuno ricordare che gli anni appena trascorsi non sono stati indolori per la Cancelliera Merkel, soprattutto in Germania. Alla sua politica di rigore si sono opposti con forza, come abbiamo ricordato spesso, intellettuali come Habermas, Streeck e Beck. Non le sono state risparmiate aspre critiche. Ulrich Beck ha coniato per lei il termine *Merkievellismo*⁴¹⁷, mentre Habermas ha bollato la decisione Merkel/Schauble sulla Grecia un atto di punizione contro il governo di sinistra di Alex Tsipras, riconoscendovi la perdita dei valori che avevano caratterizzato la condotta della Germania nei decenni precedenti, che si concretizzavano in una maggiore sensibilità politica e in una mentalità post-nazionalista⁴¹⁸. Non sono mancate le critiche di molti politici tedeschi. Helmut Schmidt ha richiamato costantemente Angela Merkel a una politica di buon vicinato e aiuto verso i partner europei. Kohl l'ha accusata di non tener fede alle vecchie alleanze in Europa, in particolare nei confronti dei francesi. Contro l'intransigenza della Cancelliera, in occasione della crisi ucraina, Schroeder le ha ricordato l'opportunità di mantenere buoni rapporti con la Russia⁴¹⁹. Sovente, Angela Merkel è stata tacciata di voler trasformare l'Europa in un'Europa tedesca e a nulla sono valse le dichiarazioni dei suoi uomini di governo. Nel 2013, Wolfgang Schauble ha affermato che i tedeschi erano le ultime persone che avrebbero accettato un'Europa tedesca: "noi vogliamo mettere la Germania al servizio della ripresa economica europea, senza però indebolire la Germania"⁴²⁰. In realtà, come abbiamo visto, l'Europa può essere

⁴¹⁶ *Ibidem*.

⁴¹⁷ Beck indicava con questo termine una specifica attitudine della Cancelliera secondo la quale, da un lato, la Merkel difendeva gli interessi nazionali, dall'altro, assumeva su di sé le paure dei cittadini tedeschi, dando l'impressione di prenderle sul serio. Con il suo metodo dell'esitare la Merkel, ha affermato ancora Beck, ha tenuto insieme l'eleggibilità nazionale e il suo ruolo di "architetto di Europa". Infine, secondo il sociologo, all'interno Angela Merkel ha applicato il consenso socialdemocratico, all'esterno, il neoliberalismo; all'interno si è mossa per essere amata, all'esterno per essere temuta.

⁴¹⁸ Secondo Habermas, in una sola notte Angela Merkel si è giocata la reputazione della Germania faticosamente costruita nel dopoguerra. Oltermann P., *Jurgen Habermas: L'egemonia di Berlino contro l'anima dell'Europa*, La Repubblica, 18 luglio 2015.

⁴¹⁹ Aust S., Sturm D.S., *Schroeder: L'Europa sbaglia, non tradisco l'amico Putin*, in La Repubblica, 12 maggio 2014.

⁴²⁰ Schauble W., *We Germans don't want a German Europe*, The Guardian, 19 luglio 2013.

considerata oggi tedesca, non per la politica di rigore economico, bensì per le sue politiche socio-economiche, quelle ambientali, per i valori e la cultura che essa esprime e che sono patrimonio di quel rilancio europeo voluto proprio da Angela Merkel, a partire dal 2005. Quei valori che la Germania ha fatto propri nel corso del tempo e che oggi cerca di restituire all'Europa. Sicuramente ha giocato un ruolo negativo il suo essere una "young european", come da lei stessa affermato, per le sue origine tedesco-orientali, così come il suo considerarsi una liberista in campo economico. E' indubbio, però, che Angela Merkel non ha mai messo in discussione l'anima europeista tedesca, né tantomeno il sentimento europeista dei suoi concittadini. Semmai quello che si può imputare alla Merkel è di aver strutturato l'Europa attuale sul modello tedesco, ma qui non possiamo non fare riferimento a quell'idea di un Modello Germania vincente e replicabile, sia a livello europeo, sia internazionale, lanciato da Helmut Schmidt già nel 1976 e mai venuto meno nel corso del tempo. Sicuramente il "metodo Merkel" non ha giovato a mettere in buona luce la Cancelliera, ma se volessimo azzardare un confronto storico (ancora prematuro), potremmo dire che nella *gestione* dell'Europa Angela Merkel si avvicina molto alle idee e ai metodi adottati da Adenauer e de Gaulle e non a quelli dei loro successori. Soprattutto, con la sua presunta durezza, Merkel è stata un baluardo contro pericolose spinte interne. Come abbiamo ricordato sin dagli anni Novanta sono emerse in Germania tendenze nazionaliste. Con il passare del tempo si è affermato un nuovo sentimento, una sorta di riscoperta dello stato nazionale tedesco. Si è sovente parlato di una maggiore indipendenza tedesca, anche di un futuro non più vincolato a quello europeo. In definitiva, si è andata via via affermando un'idea di una Germania ormai matura e in grado di competere nell'agone internazionale.

5.5 Germania, potenza globale

Nel corso di questi ultimi anni, la Germania ha percorso strade che hanno contribuito enormemente a rafforzare il suo spessore internazionale. Sulla base di un'idea caldeggiata dal Cancelliere Schroeder, la Germania ha presentato la richiesta di un seggio non permanente al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. In questa sua

azione ha trovato la condivisione di Brasile, India e Giappone; tutti e quattro i paesi hanno concordato di sostenersi reciprocamente per ottenere un allargamento dei seggi. In particolare, Giappone e Germania hanno potuto vantare di essere rispettivamente il secondo e il terzo paese finanziatore delle Nazioni Unite. Nel 2011, la Germania diventava membro non-permanente del Consiglio di Sicurezza per un biennio⁴²¹. Si trattava di un risultato e un riconoscimento eccezionale per i tedeschi che, tra l'altro, avevano ottenuto il seggio al primo turno di votazioni. In piena linea con la politica di disarmo e pacificazione dei precedenti governi tedeschi, nel 2010 il ministro degli esteri tedesco, il liberale Westerwelle, aveva chiesto il ritiro delle armi nucleari presenti sul territorio tedesco. La richiesta non era stata fatta in sede NATO, se vogliamo la sede naturale di un simile provvedimento, ma alle Nazioni Unite. In un certo qual modo la Germania si lasciava alle spalle le esperienze di intervento militare degli anni Novanta e inizio Duemila e rinnovava quel principio caro a Willy Brandt di un paese che, partendo dalla politica di pace, dialogava con tutto il consesso internazionale. L'iniziativa di Westerwelle era quindi espressione di un'idea, anche se non meglio identificata, di superamento dell'appartenenza atlantica dei tedeschi.

Negli stessi anni, la Germania è universalmente riconosciuta una potenza economica, in grado di incidere sulle politiche economiche globali. La Germania è associata saldamente ai BRIC, il gruppo dei paesi a economia forte, costituito da Brasile, Russia, India e Cina, in grado di concedere crediti a stati terzi e di investire all'estero, a cui si è recentemente aggiunto anche il SudAfrica. Emergono così i BRICS+G (Brasile, Russia, India, Cina e SudAfrica, più Germania) che sfidano Bretton Woods, poiché insoddisfatti del sistema internazionale e creano una loro banca e un loro fondo aperti ad altri stati emergenti (luglio 2014).

E' possibile affermare che oggi la Germania è una potenza economica globale, che guarda con grande attenzione alle tematiche ambientali. Nel 2011, il ministero dell'ambiente tedesco annunciava che la Germania avrebbe fermato il suo ultimo reattore nucleare nel 2022 e che tale decisione era da considerarsi *irreversibile*. La Germania si apprestava e lo annunciava pubblicamente a raggiungere un altro obiettivo difficile, coprire con le energie rinnovabili quella parte di fabbisogno

⁴²¹ Nello stesso anno, insieme ai tedeschi, ottenevano il seggio non permanente India, Portogallo e SudAfrica.

energetico del paese, pari al 22%, ancora garantito da fonti atomiche⁴²².

L'attuale peso politico della Germania è riscontrabile anche nelle modalità di dialogo intrattenute dai tedeschi con la Russia e gli Stati Uniti. Nei confronti della Russia, la Germania ha rinnovato costantemente quella politica di amicizia e cooperazione economica avviata dal Cancelliere Schroeder, inserendola in un quadro di dialogo e sicurezza europea. In passato, Berlino ha anche aderito all'idea di un Consiglio politico e strategico tra Unione Europea e Russia, proposto da Medvedev, che non era piaciuto agli americani. In questi anni, Berlino non ha nascosto le sue divergenze con gli Stati Uniti che sono di tipo economico, politico e militare. Nel corso degli anni è affiorato un profondo dissenso non solo su questioni etiche (pena di morte, manipolazione genetica, questioni ambientali), ma anche in tema di difesa del diritto alla riservatezza (violazione della privacy individuale, legata all'utilizzo di strumenti di sorveglianza elettronica nel nome della sicurezza nazionale), di relazioni industriali e di politica economica⁴²³. Emerge sempre più un modello tedesco, uno stile tedesco europeo e internazionale, antagonista o alternativo a quello americano, dove alla libertà individuale si contrappone la libertà collettiva, alla deregulation e concorrenza l'alta integrazione sociale e sistemica. Un modello quello tedesco, che a parere di molti, sembra rispondere meglio alle sfide della globalizzazione.

Tutto questo non esaurisce il suo ruolo internazionale. Berlino è espressione di una diversa modalità di intervento nelle aree di crisi, che si esplica in una scelta di non intervento militare, sicuramente di rifiuto di quella idea propugnata da Bush J. di guerra preventiva. Nel corso degli ultimi anni, Berlino ha sperimentato con successo, affiancata, ancora una volta, da paesi come il Brasile, l'India, ma anche dalla Russia, un modello di risoluzione del conflitto basato sull'adozione di strumenti economici. Nel corso della crisi libica (2011), così come in occasione della crisi siriana (2012), Berlino si è posta alla guida di stati o formazioni di stati, come la stessa UE, che chiedevano alle parti in conflitto l'adozione di buone pratiche civili e politiche, in cambio di aiuti

⁴²² Questo obiettivo era stato fissato nel 2000 dalla coalizione SPD/Verdi. Inizialmente, il governo Merkel aveva approntato un documento che rinnovava per altri 12 anni l'uso delle centrali atomiche, ma all'indomani del disastro di Fukushima e della conseguente reazione dell'opinione pubblica tedesca, la Merkel aveva abbandonato i suoi propositi. La Germania chiudeva le centrali atomiche più obsolete e confermava l'impegno preso dal precedente governo socialdemocratico-liberale.

⁴²³ Bolaffi A., *Cuore Tedesco ...*, p. XXI.

economici e finanziari. Ciò è avvenuto, ad esempio, in occasione della Primavera araba: in cambio di un ingente sostegno economico e finanziario Tunisia e Egitto avrebbero dovuto dar prova di voler avviare processi democratici nei rispettivi paesi⁴²⁴. Ad ogni investimento - questo era il principio alla base dell'azione tedesca - avrebbe dovuto corrispondere un segnale definitivo, da parte del governo ricevente, volto alla realizzazione di sistemi politici democratici orientati al rispetto dei diritti umani. Questa linea politica incentrata sulle libertà democratiche e civili e supportata dalla forza economica tedesca ha portato la Germania a prendere una posizione molto dura anche nei confronti di Israele. In sede di Consiglio ONU, nel novembre del 2011, Berlino dichiarava illegittimi gli insediamenti israeliani nei Territori occupati, sorprendendo il governo di Tel Aviv⁴²⁵. Ma la posizione tedesca non era isolata. Berlino condivideva questa impostazione con la Francia, la Gran Bretagna e il Portogallo. In definitiva, agli occhi degli osservatori internazionali, l'indirizzo economico tedesco si presentava quale preciso orientamento politico, che finiva per trovare condivisione a livello internazionale.

Nel 2011, un sondaggio condotto dall'Istituto Allensbach ha rilevato che il 66% dei tedeschi riteneva che l'influenza della Germania nel mondo fosse "grande" o "molto grande" e quando riferita all'Europa la percentuale saliva allo 81%⁴²⁶. Nel 2014, secondo un sondaggio promosso dall'Istituto demoscopico GlobeScan su incarico della BBC, il 60% degli intervistati di tutto il mondo giudicava prevalentemente positiva l'influenza della Germania⁴²⁷. Il Ministro tedesco degli affari esteri, Frank-Walter

⁴²⁴ E' qui interessante ricordare che, in occasione della Primavera araba, Berlino si era fatta promotrice di una chiara linea di indirizzo presso i paesi dell'Eurozona. Già nel marzo del 2011 si pensava di trasformare il Fondo Euromediterraneo di investimenti in Banca per il Mediterraneo. Si riteneva fondamentale fornire ai paesi del Nord Africa, in quel momento attraversati dalla crisi, i mezzi per ricostruire e modernizzare le loro economie e ciò al fine di stabilizzare le nascenti democrazie.

⁴²⁵ Il rapporto tra Tel Aviv e Berlino, gravato dal peso della Shoah, è cambiato molto nel corso del tempo. Negli ultimi anni Berlino ha assunto un atteggiamento più risoluto, più di critica nei confronti di Tel Aviv, specialmente nei confronti dell'attuale governo israeliano e del progetto di nuove costruzioni nei Territori occupati. Nel 2009, Angela Merkel ha chiesto con forza a Israele di interrompere le costruzioni e di impegnarsi nel processo di pace.

⁴²⁶ *Il conto dell'Euro*, La Germania tedesca nella crisi dell'Euro, Limes, 4/2011, p. 16.

⁴²⁷ Il sondaggio di GlobeScan ha cadenza annuale, sempre su commissione della BBC. Realizzato tra il dicembre del 2013 e l'aprile del 2014, esso ha coinvolto 24 paesi e 24.500 persone. Gli intervistati sono stati chiamati ad esprimere il loro giudizio su 16 paesi e sulla UE, valutando la loro influenza sul mondo come "prevalentemente positiva o negativa". Soltanto il 18% degli intervistati ha espresso un giudizio prevalentemente negativo. I giudizi altamente positivi sono stati registrati in Gran Bretagna, Francia, NordAmerica (Canada e Stati Uniti), Australia e Corea del Sud. La Germania è risultata la prima in classifica, come era già avvenuto nel 2013, seguita da Canada (57%) e Gran Bretagna (56%). In *BBC-Umfrage: Deutschland behält positives Image*, Deutsche Vretretungen Italien, Juni

Steinmeier, così commentava i risultati del sondaggio:

Fa particolare piacere che il ruolo della Germania venga valutato molto positivamente in tutte le regioni del mondo. Ciò riflette la grande considerazione che artisti, sportivi, e imprenditori tedeschi hanno ottenuto a livello mondiale. E riflette la grande forza di attrazione irradiata dalla Germania quale società cosmopolita, connessa globalmente ed economicamente forte, che mostra solidarietà nei confronti dei più deboli⁴²⁸.

Un riconoscimento di questo tipo, sottolineava ancora il Ministro, comportava una grande responsabilità ed era quindi volontà del governo tedesco rafforzare ulteriormente la fiducia nella Germania. Poiché, spiegava, solo se Berlino avesse continuato ad essere percepita a livello internazionale come un partner equo, sincero e affidabile, si sarebbe mostrata degna di questa "alta considerazione" anche in politica estera.

Come abbiamo visto, nel corso del tempo non è mai mancata la convinzione nei tedeschi che il Modello Germania dovesse essere esportato prima a livello europeo, poi globale. Un modello economico e culturale, che vale la pena ripetere è costituito da una chiara attenzione al welfare, un forte impegno sui cambiamenti climatici, un sostegno per i diritti umani, dall'adozione di azioni e programmi per uno sviluppo eco-compatibile, da una politica per la sicurezza energetica e una chiara vocazione all'accoglienza e all'integrazione, che consente di definire la Germania *cosmopolita*. In definitiva, nel 2012 la Germania era chiaramente un attore del consesso internazionale, svincolato dall'Europa comunitaria, riconosciuto quale potenza economica affidabile e globale, in grado di muoversi autonomamente nello scacchiere internazionale e nelle aree di crisi, sempre più riconosciuto potenza cosmopolita e partner culturale.

E' questa una novità interessante per la Germania, trasformatasi da stato totalitario a paese vinto, da paese membro della Comunità europea e atlantica a espressione di un modello culturale e socio-economico condiviso a livello globale, alternativo al modello imperante rappresentato dagli Stati Uniti. Si pone, in questi anni e per la prima volta, il tema estremamente spinoso, ma anche affascinante dell'emergere di una Germania

2014.

⁴²⁸ *Ibidem*.

nuova leading power globale, che però per esserlo pienamente dovrebbe assumere anche un ruolo militare globale.

5.6 La Germania e l'uso della forza

Nel febbraio del 2014 Andrea Tarquini, corrispondente di Repubblica, scriveva di una svolta annunciata, di una Germania pronta a lasciare la sua immagine di sola potenza civile:

Occorre impegnarsi di più sulla scena mondiale, anche con azioni militari a fianco degli alleati, occorre immischiarsi: per noi è un dovere, nasce dal nostro peso e ruolo⁴²⁹.

Così si erano espressi, uno dopo l'altro i membri del governo tedesco, da Angela Merkel al Ministro della difesa, Ursula von der Leyen, al capo della diplomazia Frank-Walter Steinmeier, al Capo dello stato Joachim Gauck. Quest'ultimo in occasione della cinquantesima Conferenza sulla sicurezza, che aveva avuto luogo a Monaco⁴³⁰, aveva dichiarato:

"La Germania di oggi è la migliore Germania che il mondo abbia mai avuto nella storia passata e presente. Sessanta anni di diritti umani e democrazia come valori costitutivi permettono ai tedeschi di ripensare la paura di se stessi, paura che ieri come oggi si richiama al passato, ma esprimeva e continua a esprimere un comodo attendismo. Il presente pone i tedeschi davanti al problema di rispondere a responsabilità internazionali che derivano dalla necessità di difendere le istituzioni democratiche, da una fiducia in se stessi ormai adulta e dalla consapevolezza della propria forza responsabile".

E' condivisibile il giudizio di Tarquini, quando afferma che siamo di fronte a una Germania ormai adulta, che si sente in grado di prendere in considerazione un eventuale riarmo e coinvolgimento militare. Sono dello stesso parere importanti

⁴²⁹ Tarquini A., *Ritorno alle armi*, La Repubblica, 4 febbraio 2014.

⁴³⁰ Dal 1962 la Conferenza sulle politiche di sicurezza si tiene a Monaco di Baviera. I partecipanti sono i rappresentanti di alto livello della NATO, della Russia, dell'Europa dell'Est, analisti e rappresentanti dei media. Nel 2014, tra i temi trattati dalla conferenza vi erano la questione degli insediamenti in Medio Oriente, la questione siriana e il problema della sicurezza del Cyberspazio.

testate come Die Welt, che ha sostenuto apertamente che la Germania non può continuare a comportarsi come una grande Svizzera, o Der Tagespiegel, che ha affermato che è giunto il momento che il paese esca definitivamente dalla fase della pubertà. Si rafforza quell'idea che la Germania come qualsiasi altro stato possa avere un proprio esercito e utilizzarlo anche per difendere i suoi specifici interessi. Il che se avvenisse consegnerebbe alla Germania il peso di una grande potenza leader del consesso internazionale.

Ancor più interessanti ci appaiono questi orientamenti se accostati a quelle tesi che parlano ormai di un chiaro decadimento della leadership degli Stati Uniti. Questi ultimi sembrano aver perso nel corso degli ultimi dieci anni il loro ruolo di leader economico, politico, nonché di leader del sistema atlantico; è venuto meno anche la figura di solitario gendarme globale. Secondo Taino, gli Stati Uniti sembrano non ricoprire più il ruolo di attrattore di modelli condivisi. Secondo l'autore si va verso la costituzione di blocchi o aree che escludono altre aree con un sistema nuovo che può arrivare a mettere in crisi persino il WTO⁴³¹. Secondo Taino ciò accade perché manca una leadership economico e politica condivisa. Gli fa eco Fred Bergsten del Petersen Institute di Washington che parla di "rise of the rest", secondo cui oggi nel mondo Stati Uniti e Europa rappresentano una minoranza che cerca di dettare ancora le regole del gioco ma non è sicuro che vi riescano. Ne scaturisce un panorama internazionale che sembra lasciare spazio a nuovi attori che cercano di ricoprire gli spazi lasciati dagli Stati Uniti⁴³². E certo non sono rassicuranti le figure emergenti di Cina, con i suoi mai risolti problemi sui diritti umani, o Islam moderato che si candida a rappresentare la *terza via*, quale modello alternativo a quello finora imperante⁴³³. E' in questo quadro globale, che l'attuale Germania – universalmente riconosciuta per la sua serietà politica e finanziaria e per la sua cultura della stabilità – viene chiamata a rivedere la sua politica militare e ad assumere un ruolo di primo piano anche nel settore della sicurezza.

E' opportuno sottolineare che l'orientamento dell'opinione pubblica tedesca non è

⁴³¹ Anche gli Stati Uniti si sono mossi in questa direzione e hanno creato due grandi negoziati regionali che escludono la Cina, la Russia e l'India: il Transatlantic Trade and Investment Partnership (T-TIP) e il Trans-Pacific Partnership (TPP).

⁴³² Taino D., *Le zolle della nuova geopolitica*, Corriere della Sera, 10 agosto 2014.

⁴³³ Sul tema vedi: Campanini M., *Storia del Medio Oriente*, Il Mulino, Bologna, 2006; Campanini M., Mezran K., *Arcipelago Islam*, Laterza, Roma, 2007.

mutato. I 2/3 dei cittadini tedeschi sono contrari a ogni coinvolgimento militare, fedeli all'idea del *Frieden schaffen ohne Waffen* (costruire la pace senza le armi). Né tantomeno condividerebbero un tale cambiamento i Linke, i Verdi e i Liberali, da sempre pacifisti. Da parte sua Angela Merkel, che non abbandona mai il suo metodo dei piccoli passi, che lascia che le cose giungano a maturazione (in un senso o nell'altro), dal 2014 a oggi ha deciso di iniziare a sperimentare la forza militare tedesca. Nel 2014, il governo tedesco ha aumentato le forze militari presenti in Mali e nel febbraio del 2015, il Parlamento tedesco ha approvato una missione di militari tedeschi in appoggio ai curdi in Iraq. Il 26 novembre 2015, a seguito degli attentati di Parigi del 13 novembre e delle pressanti richieste di Hollande, Angela Merkel ha deciso di inviare 650 militari in Mali a fianco dei francesi e dei Tornado in Siria. La Cancelliera tedesca ha sottolineato che la Germania non si sarebbe tirata indietro. Non sappiamo se questo passo segna una svolta storica nell'approccio tedesco alla questione militare. Sicuramente sappiamo che, ancora una volta, in un mondo che è profondamente cambiato, la Germania diventa sempre più necessaria anche in campo militare, al punto che essa stessa non può tirarsi indietro. Del resto, l'Europa, anch'essa richiamata fortemente da Hollande a un impegno europeo contro lo Stato Islamico, non sembra poter rispondere. A maggior ragione un ruolo militare tedesco assume forma e spessore se osservato in un panorama in cui la Russia di Putin diventa partner militare acclamato (dai francesi) e consenziente.

Germania potenza globale necessaria e ancora riluttante

Sicuramente oggi la Germania si trova a un bivio e ancora una volta è costretta a ridefinire il suo ruolo e il suo posto nel mondo. Avendone ormai raggiunto la statura, il governo tedesco potrebbe decidere di abbracciare il destino di potenza globale, in questo modo forse riuscirebbe a compattare intorno a sé, e con minor sforzo, molti degli stati europei e parte della comunità internazionale. Basti pensare alle recenti parole del Ministro degli esteri polacco, Radoslaw Sikorski, che ha affermato di temere più una Germania debole e inerte che non una forte e leader. Non è da sottovalutare il fatto che il riemergere sulla scena internazionale dell'Orso sovietico, in uno con le difficoltà di leadership vissute dagli Stati Uniti, possano spingere i paesi orientali a cercare e desiderare alleati potenti⁴³⁴. Non è da escludere che di fronte alla debolezza americana ed alla inconsistenza europea, da un lato, e all'emergere di nuove superpotenze come la Cina, portatrici di sistemi economici poco attenti alla difesa dei diritti umani, o di realtà come l'Islam sia esso moderato o radicale, che da tempo si definisce terza via, la Germania portatrice di un modello socio-economico, fondato sull'economia sociale di mercato e fermamente cosmopolita, possa assumere quel ruolo di salvaguardia dei valori occidentali oggi, condivisi a livello mondiale. E ancora, la Germania potenza globale potrebbe svolgere un ruolo importante di fronte a una Russia che mostra nuovamente i muscoli, in particolare nel teatro siriano, e lascia intendere di voler recuperare un ruolo di primo piano, politico e militare⁴³⁵. Ruolo questo, come abbiamo detto precedentemente, che avrebbe potuto svolgere oggi l'Europa. Ma, almeno per il momento, è chiaro che il governo Merkel andrà avanti con i piedi di piombo, lasciando alla Germania il tempo di radicare a livello globale il suo

⁴³⁴ Varsavia aveva concluso con Svezia e Stati Baltici un accordo militare, una sorta di fascia cuscinetto in funzione chiaramente anti sovietica.

⁴³⁵ Gaiani G., *La Russia alla prova di forza*, Il Mattino, 10 dicembre 2015. Putin continua a utilizzare e sperimentare il suo arsenale nel teatro siriano. Per la prima volta, la marina russa ha utilizzato armi simili ai Tomahawk americani. Nè rassicuranti sono le tesi russe che affermano che, anche in caso di solo attacco convenzionale contro la sicurezza nazionale, il paese avrebbe risposto con l'arma atomica. Il potenziale atomico russo è costituito dal 7500 testate atomiche, di cui 1780 operative e 2720 disponibili. Un'arsenale di tutto rilievo che costringe Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia a mantenere operativo il costoso arsenale atomico strategico incentrato sui sottomarini e ha spinto la Cina a produrre nuove armi atomiche. Una situazione questa che genera una crescente proliferazione atomica a livello globale.

modello economico e culturale.

L'Europa è quindi il vero enigma. Come è emerso nel corso del volume la Germania risulta ormai essere necessaria all'Europa; non solo, difficilmente la Germania potrà tornare a svolgere il suo classico ruolo di gregario come in passato. Essa dovrebbe, questa volta da leader e come chiesto da più parti, traghettare l'Europa verso un nuovo progetto di unione politica, ma il problema che emerge con chiarezza è quanto la Germania si riconosca oggi in questa Europa. Sicuramente non è venuta meno l'idea, specialmente nel popolo tedesco, che l'Europa sia ancora la casa dei tedeschi. E ancora, è chiaro che l'Europa di oggi è perfettamente costruita sul modello socio-economico tedesco e può essere definita in questo senso un'Europa tedesca. Ma, se osserviamo l'Europa dai punti di vista militare, economico e culturale, scopriamo che essa è non solo ben lontana dall'idea dei padri fondatori, ma anche dal progetto di rilancio della Cancelliera Merkel. Sicuramente questi ultimi anni hanno pesato molto. La litigiosità tipica degli europei, unita all'incapacità di molti dei paesi membri di allinearsi alle politiche comunitarie e, non in ultimo, la crisi monetaria, hanno creato profonde fratture tra i membri storici della comunità. L'emergere dell'euroscetticismo, in uno con la mancanza di un sentimento di appartenenza all'idea di Europa comunitaria hanno sfilacciato ancor più il progetto europeo. L'Europa non è ancora un soggetto politico, poiché non ha una propria sovranità. Da qui ne discendono, sia la mancanza di una politica di difesa comune, sia l'assenza di un esercito europeo. Nello specifico della politica di sicurezza, essa vede al suo interno paesi che spingono per una maggiore indipendenza dagli Stati Uniti, per esempio la Germania o la Francia, e paesi che si aggrappano alla capacità militare americana, come i paesi dell'est europeo. In questo modo, anche quella dimensione di Europa consumatrice di sicurezza è di fatto venuta meno. Fondamentalmente, come un tempo, l'Europa rimane un grande mercato. Esso stesso elemento decisivo di quel processo di allargamento a est che ha portato i paesi orientali a voler diventare membri dell'Europa. Oggi siamo di fronte a due o più Europee. Ed è questo il punto di snodo. Sulla situazione attuale ha pesato enormemente il processo di allargamento. I popoli e i governi di più recente ingresso sembrano essere ancora lontani dai valori fondanti europei che parlano di integrazione, accoglienza, diritti umani, in sintesi da quel cosmopolitismo europeo di cui la Germania sembra essere l'esempio più riuscito.

Così come, questi stessi paesi risultano lontani dalle battaglie ambientali promosse dalla presidenza tedesca. Se vogliamo l'Europa di oggi, non è solo un'Europa a due velocità, ma anche una realtà culturalmente frammentata e sempre più lontana dall'idea di un'Europa cosmopolita. Ne è un esempio la decisione assunta, nel settembre del 2015, dal governo ungherese di erigere muri e filo spinato per fermare i migranti siriani, con la conseguente reazione tedesca e austriaca di aprire le frontiere, in deroga all'accordo di Dublino, e concedere asilo a tutti i richiedenti. Quanto questa Europa così litigiosa e inospitale, che non promuove l'accoglienza e i diritti umani, e che solo sulla Carta è un'Europa tedesca, può essere ancora la casa dei tedeschi? Anche l'idea riduttiva che la Germania sia legata all'Europa in quanto mercato di riferimento dei suoi prodotti da esportazione è venuta meno. Come affermato da Streeck, già dal 2008 la Germania avrebbe potuto abbandonare l'Euro in quanto può godere di un vasto mercato globale. Per la Germania si tratterebbe di mettersi a capo di un processo complesso, non solo di costruzione di unione politica europea, ma anche di rilancio dei valori europei e di costruzione di un reale sentimento di appartenenza all'Europa cosmopolita. Un processo lungo, faticoso e in parte già conosciuto dai tedeschi che hanno vissuto il *Zusammenwachsen*. Il rischio è alto: se gli europei non dimostrano di voler ancora costruire e far parte dell'Europa comunitaria, potrebbe trovare ancora più spazio quel crescente sentimento nazionalista tedesco che avvalorava l'idea di una Germania ormai matura e pronta ad abbandonare la culla Europa. Ancora una volta, il timone è nelle mani di Angela Merkel, riconfermata nel dicembre del 2015 leader indiscussa del suo partito e candidata ad essere la leader tedesca e europea sino al 2021⁴³⁶. La Cancelliera ha riconfermato l'impegno tedesco per l'Europa, in *primis* immigrati e frontiere, affermando anche che se l'Europa tradisce i suoi valori fondanti è finita, ma anche che se manca Berlino l'Europa vacilla. Ancora una volta la Cancelliera sembra non discostarsi da chi l'ha preceduta. Nel 1983, Willy Brandt aveva affermato che solo un'Europa unita e capace di iniziativa sarebbe stata in grado di determinare o contribuire all'ordine politico e economico mondiale.

In questi mesi, la Cancelliera ha risposto *cum grano salis* alla *necessità globale* di una Germania militarizzata, chiamata ad affrontare la nuova ondata di terrorismo

⁴³⁶ Taino D., *Germania: CDU compatta attorno a Frau Merkel: Il boss è tornato*, Corriere della Sera del 15 dicembre 2015.

internazionale ora promossa e rafforzata dall'emergere dello Stato Islamico. In definitiva, Angela Merkel sembra non avere fretta di uscire dall'attuale guado, dal quale può osservare i partner europei, rassicurare i cittadini tedeschi e aspettare gli sviluppi globali.

In conclusione, tutta la storia della Germania contemporanea ruota attorno al concetto di necessità. La rinascita e la crescita della Germania sono conseguenza della necessità della potenza economica tedesca. In tempi di guerra fredda si sono incontrate due distinte necessità che hanno dato vita e hanno consentito la crescita della Comunità Europea: la prima quella di far fronte all'eventuale rinascita di uno stato tedesco aggressivo, la seconda quella di imbrigliare la Germania per evitare derive nazionaliste e militariste. A ventitrè anni dalla fine della guerra fredda, il concetto di necessità è ormai completamente ribaltato: gli europei scoprono di non poter proseguire senza una leadership tedesca, mentre i tedeschi prendono atto loro malgrado di poter fare a meno dell'Europa, scoprendosi inaspettatamente e pericolosamente nuova leading power.

Bibliografia

1. Fonti Archivistiche

- National Archives, Londra, Regno Unito
(FO 371/183061, FO 1042/134, FO 1042/150, FO 1042/368, FO 1042/221)
- Historical Archives of the European Union (HAEU), IUE, Firenze, Italia
(UWK-NS, 143, 224; MK 44, 23, 46, 41, 48; EN 1513; KM 95, KM 97; OZ, 3, 7; HW 10, KM 305 EG/EX DDR)
- Willy Brandt Archiv, Archivio della Democrazia Sociale, FES, Bonn, Germania
(Bundesministerium des Auswaertiges 1966-1969, FES/BADWB; Publizistischen Taetikeit 1960-1969, FES/PTDWB)

2. Fonti documentarie edite e/o pubblicazioni ufficiali

FOREIGN RELATIONS UNITED STATES - FRUS
US Government Printing Office, Washington

- | | | |
|------------------|------------|---|
| • FRUS 1961/1963 | VOL. V | <i>Soviet Union</i> |
| • FRUS 1964/1968 | VOL. IX | <i>International Development and Economic Defence Policy, Commodities</i> |
| • FRUS 1964/1968 | VOL. X | <i>Arms Control and Disarmament</i> |
| • FRUS 1964/1968 | VOL. XIII | <i>Western Europe Region</i> |
| • FRUS 1964/1968 | Vol. XV | <i>Germany and Berlin</i> |
| • FRUS 1964/1968 | Vol. XXXIV | <i>Energy Diplomacy and global issues</i> |
| • FRUS 1964/1968 | Vol. X | <i>National Security Policy</i> |
| • FRUS 1964/1968 | VOL. VIII | <i>International Monetary and Trade Policy</i> |
| • FRUS 1969-1976 | vol. XXXVI | <i>Energy Crisis 1969-1974</i> |
| • FRUS 1969-1976 | vol. I | <i>Foundation of Foreign Policy 1969-1972</i> |
| • FRUS 1977-1980 | vol. III | <i>Foreign Economic Policy</i> |

AKTEN ZUR AUSWAERTIGEN POLITIK - AAPD

Auswaertigen Amt Politisches Archiv, Institut für Zeitgeschichte, Munchen

- Akten zur Auswaertigen Politik, Bundesrepublik Deutschland, II, 1966
- Akten zur Auswaertigen Politik, Bundesrepublik Deutschland, II, 1968
- Akten zur Auswaertigen Politik, Bundesrepublik Deutschland, I, 1969
- Akten zur Auswaertigen Politik, Bundesrepublik Deutschland, II, 1974
- Akten zur Auswaertigen Politik, Bundesrepublik Deutschland, I, 1977

DOCUMENTS DIPLOMATIQUE FRANCAIS - DDF

Ministère des Affaires étrangères, Commission des Archives diplomatiques
Direction des Archives, Parigi

- DDF 1964, tomo I, tomo II
- DDF 1965, tomo I, tomo II
- DDF 1966, tomo I tomo II
- DDF 1967, tomo I, tomo II
- DDF 1968, tomo I, tomo II
- DDF 1969, tomo I, tomo II
- DDF 1970, tomo I, tomo II

DOCUMENTS ON BRITISH POLICY OVERSEAS - DBPO

Britain's Foreign and Commonwealth Office, London

- DBPO, series III, vol. VII, German Unification 1989/1990
- DBPO, series III, vol. VII, The Invasion of Afghanistan and UK-Soviet Relationship
- DPBO, series III, vol. VI, Berlin in the Cold War, 1948-1990
- DPBO, series III, vol. VI, Berlin in the Cold War, 1948-1990

BANCA DEI REGOLAMENTI INTERNAZIONALI

Relazione annuale della Banca dei Regolamenti Internazionali, Basilea, www.bis.org.

Annualità: 1945, 1958, 1964, 1966, 1967, 1968, 1969, 1971, 1972, 1973, 1974, 1976, 1977, 1978, 1985, 1992, 1996, 1997.

SONDAGGI DI EUROBAROMETRO

Commissione Europa, EU

- EB, 2014 European Elections Desk Research, EB71, 2015
- EB, Citizens' view on the European Parliament: perceptions, knowledge and expectations, Brussels, European Commission, EB68, 2008
- EB, Crisis and Economic Governance, V, European Parliament Eurobarometer, EB77.2, 2012.
- EB, Eurobarometro del Parlamento europeo, EB79.5, 2013
- EB, Eurobarometro Standard 80, Opinione pubblica nell'Unione Europea, Autunno 2013, Rapporto Nazionale Italia
- EB, Eurobarometro, EB 79.5, 2013
- EB, Eurobarometer, EB76.1, Crisis, 2011
- EB, European Parliament Eurobarometer, EB/PE 77.4 2012
- EB, European Parliament Eurobarometer, EB/EP 78.2, 2013
- EB, European Parliament Eurobarometer, EB/EP 79.5, 2013
- EB, European Parliament Eurobarometer, EB/EP 82.4, 2015
- EB, Europeans and the Economic Crisis - Standard Eurobarometer, EB 71, 2009

- EB, Europeans and the crisis European Parliament Eurobarometer, EB Par-lemètre 74.1, 2010
- EB, Flash Eurobarometer of the European Parliament, EP EB 395, 2014
- EB, Speciale Eurobarometro “Mediatore Europeo”, EB/S 354, 2011
- EB, The 2009 European election, main issues, EB69.2, 2009

Texte zur Deutschlandpolitik, Germany (West), Bundesministerium für Innerdeutsche Beziehungen, Band I-IX, Deutscher Bundes Verlag, Bonn, 1968-1990

Europa Archiv, Deutsche Gesellschaft fuer Auswaertige Politik, Verl für internationale Politik, Bonn, 1946-1994

3. Volumi, saggi e articoli

- Abendroth W., *Berufsverbot: Stato di diritto o diritto dello stato?* in Istituto Gramsci Sezione Emiliana, a cura di, Modello Germania, Zanichelli, Bologna, 1978
- Amann R., Cooper J., a cura di, *Technical Progress and Soviet Economic Development*, 1986
- *Angela Merkel plots European reform*, in Der Spiegel, 29 ottobre 2013
- *Angela Merkel risolve tutto?*, in Il Post, 22 febbraio 2015
- Aust S., Sturm D. S., Schroeder: *L'Europa sbaglia, non tradisco l'amico Putin*, in La Repubblica, 12 maggio 2014
- Bahr E., *Willy Brandt e l'Europa* in Wilkens A., a cura di, Willy Brandt et l'unité de l'Europe, P.I.E. Peter Lang, Bruxelles, 2011
- Bardon Y., *France - Allemagne: Perceptions et strategies nationales*, Paris, FEDN, 1988
- Baritono R., Vezzosi E., *Oltre il secolo americano. Gli Stati Uniti prima e dopo l'11 settembre*, Carocci, 2011
- Bauman Z., *L'Europa un'avventura*, Laterza, Roma, 2012
- *BBC-Umfrage: Deutschland behält positives Image*, Deutsche Vetreutungen Italien, Juni 2014
- Beaud M., *L'economie mondiale dans les années '80*, Parigi, La Decouverte, 1989
- Beck U., *Europa tedesca*, Laterza, Roma, 2013
 - *Potere e contropotere nell'età globale*, Laterza, Bari, 2010
 - *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, trad. W. Privitera, Carocci, 2000
- Behrend H., a cura di, *German Unification, The Destruction of an Economy*, Paperback, Pluto Press, settembre 1995
- Beloff M., *Beyond the Soviet Union: the fragmentation of power*, 1997
- Bender P. *Neue Ostpolitik: vom Mauerbau bis zum Moskauervertrag*, Deutscher Taschenbuch Verl., Muenchen, 1989
- Benocci B., *La grande illusione*, la questione tedesca dal 1953 al 1963, Piero Lacaita Editore, Manduria, 1998
 - Due presidenti e un'occasione mancata. Kennedy, Kruscev e la possibile fine della guerra fredda, Plectica, Salerno, 2010.
 - Stati Uniti e Unione Sovietica a confronto sulla questione tedesca in Luigi Rossi, a cura di, Le relazioni internazionali, Plectica, Salerno, 2006
 - Quale Europa per la Germania di Brandt?, in Clio. Rivista Trimestrale di Studi Storici, XXXVIII, 3, 2002

- Le aspettative italiane e il commercio con l'Est europeo tra malumori americani e profferte sovietiche (1957-1960), *Eunomia*, n. 1/2015
- Tedeschi, europeisti nonostante tutto, CSE-Working Papers del CSE, Università degli Studi di Salerno, n. 2/2015
- Now set Europe ablaze!, *Storia delle Relazioni Internazionali, Il Maestrale*, Firenze, 1999/2 (2003)
- Willy Brandt riparte dall'America Latina, L. Rossi, a cura di, *Transizioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013
- La questione tedesca e il ruolo delle due Chiese in Rossi L., *Un particolare universalismo. La diplomazia vaticana fra totalitarismi e guerra fredda*, Il Mulino, Bologna, 2015
- Bernardini G., *Getting the worst from both worlds: Washington e gli albori della Ostpolitik* in Varsori A., a cura di, *Alle origini del presente: l'Europa occidentale nella crisi degli anni Settanta*, Franco Angeli, Milano, 2007
- Bertsch G. K., *East-West Strategic Trade, Cocom and the Atlantic Alliance*, *The Atlantic Papers* n. 49, 1983
- Boe J. E., *American Business. The response to the Soviet Union, 1933-1947*, NY, Gardland, 1987
- Bolaffi A., *Cuore Tedesco. Il modello Germania, l'Italia e la crisi europea*, Donzelli, Roma, 2013
- *Dalla crisi del Modell Deutschland all'emergere del sistema autoritario* in *Modello Germania*, a cura dell'Istituto Gramsci, Zanichelli, 1977
- Bolgherini S., Grotz F., a cura di, *La Germania di Angela Merkel*, il Mulino, Bologna 2010
- *Germany after the grand coalition. Governance and politics in a turbulent environment*, Palgrave MacMillan, 2010
- Bondy A., Schumann H., *Dokumentation 2015 Die Story im Ersten: Die Spur der Troika*, Rbb e Arte, 2015;
- *Staatsgeheimnis Bankenrettung*, Rbb e Arte, 2013;
- Bordo M.D., Taylor A.M., Williamson J.G. cura di, *Globalization in historical perspective*, Chicago, 2003
- Bosco E., Schmid J., *La Germania rosso-verde, Stabilità e crisi di un sistema politico 1998-2005*, Franco Angeli, Milano, 2010
- Bossmann von Dieter, Schueler ueber die Einheit der Nazion. Ergebnisse einer Umfrage. Broschiert, 1982
- Bossuat G., *Connivences européennes: Jean Monnet e Willy Brandt*, in Wilkens Andreas, a cura di, *Willy Brandt et l'unité de l'Europe*, P.I.E. Peter Lang, Bruxelles, 2011.
- Brandt W., "Memorie", Garzanti, 1991
- *Nobel Lecture: Peace Policy in Our Time*, Nobelprize.org, 23 dicembre 2015
- Brunelli R., *La nuova Europa secondo Ulrich Beck: Ora si è spezzato il dogma dell'austerità*, *La Repubblica*, 27 maggio 2014.
- Bryson P. J., Melzer M., *End of the East German Economy: from Honecker to Reunification*, Hardcover, St. Martin's Press Inc., 1991
- Buhl D., *Europa in der Talsohle. Die Wahl nach Washington: Strampeln oder Straucheln*, in «Zeit on line», 22 febbraio 1974.
- Campanini M., *Storia del Medio Oriente*, Il Mulino, Bologna, 2006
- Campanini M., Mezran K., *Arcipelago Islam*, Laterza, Roma, 2007

- Cangelosi G., *Tutela dell'ambiente e territorialità dell'azione ambientale*, Giuffrè Editore, 2009
- Carr W. , *A history of Germany, 1815-1990*, IV edizione, E. Arnold, London, 1991
- Carrik R., *East-West Technology Transfer in Perspective*, Berkeley, California, University of California, Institute of International studies, 1978
- Castronovo V., *La Sindrome Tedesca. Europa 1989-2014*, Laterza, Roma-Bari, 2014.
- Chierchini D., Keffer M., *I profughi che spaccano la Germania*, L'Espresso, 2015
- Chomsky N., *Sistemi di potere*, Ponte alle Grazie, Milano, 2013
- Clemens Clay, *A special kind of Superpower? Germany and the demilitarization of post cold-war international security* in Geipel Gary L., a cura di, *Germany in a new era*, Hudson Institute, Indianapolis, Indiana, 1993,
- Collotti E., *Storia delle due Germanie, 1948-1968*, Torino, Einaudi, 1968
 - *Dalle due Germanie alla Germania unita*, Torino, Einaudi, 1992
 - *Il sistema politico tedesco: la socialdemocrazia al governo*, in *Modello Germania*, a cura dell'Istituto Gramsci, Zanichelli, 1977
- de Grossouvre H., *Parigi, Berlino, Mosca. Geopolitica dell'indipendenza europea*, Fazi, Roma, 2004
- De Romanis V., *Il metodo Merkel. Il pragmatismo alla guida dell'Europa*, Marsilio, Venezia, 2009
- Del Pero M., *Libertà e Impero. Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2011*, Laterza, Roma, 2011
 - *La guerra fredda*, Carocci, Roma, 2014
- Defrance Corine, *La réforme de la politique culturelle extérieure de la RFA. Apports et limites du renouveau* in Wilkens A., a cura di, Willy Brandt et l'unité de l'Europe, P.I.E. Peter Lang, Bruxelles, 2011
- Deutsch R., *The Food Revolution in the Soviet Union and Eastern Europe*, Westview Press, Boulder and London, 1986
- Di Nolfo E., *Storia delle Relazioni Internazionali, 1918 -1992*, Editori Laterza, 1994
- Donno A. Iurlano G., a cura di, *Nixon, Kissinger e il Medio Oriente (1969/1973)*, Le Lettere, Firenze, 2010
- Duba U., *Tales from a child of the enemy*, Peguin Books, NY, 1997
- Duignan P., Gann L. H., *The USA and the new Europe, 1945-1993*, Oxford, Blackwell, 1994
- Duroselle J. B., *Storia Diplomatica*, Edizioni dell'Ateneo, 1972
- Dubček A., *Il socialismo dal volto umano. Autobiografia di un rivoluzionario*, Editori Riuniti, Roma, 1996
- Dyker D. A., *After the Soviet Union, The International trading environment*, 1992
- Engelmann M. D., *Identity, Norms and German Foreign Policy: the social construction of Ostpolitik and European Monetary Union*, IUE, 2002
- Erkovich S. R., *Lo zio Sam e il suo pupillo*, in Koriman M., a cura di, *La Germania vista dagli altri*, Guerini e Associati, Milano, 1993
- Euchner W., *Deutschen und Osten, Polen Westen*, Die Zeit, gennaio 1966
- Fagiolo S., *L'idea di Europa nelle relazioni internazionali*, Franco Angeli, 2009

- *Fahrt durch die DDR*, Die Zeit, 27.03.1964.
- Fallenbuchl Z. M., Mc Millan C. H., a cura di, *Partners in East-West Economic Relations*. The Determinants Choice, Pergamon Policy Studies Inc., 1980
- Fini M., *Germania fuori dalla guerra, perche?*, 1991, www.massimofini.it
- Fink C., Schaeffer B., a cura di, *Ostpolitik and Global Responses*, Cambridge University Press, 2009
- Forte F., Felice F., Forte C., a cura di, *L'economia sociale di mercato e i suoi nemici*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013
- Frattini D., *Uccidete Adenauer*. Quel complotto firmato Begin, Il Corriere della Sera, 14 giugno 2006
- Fritsch-Bournazel R., *L'Allemagne un enjeu pour l'Europe*, JHU Occasional Paper, Bologna, 1992.
- Fromm T., *La Germania non trova più i suoi satelliti*, L'Europa americana, Limes, 3/2003
- Fullbrook M., *German National Identity after the Holocaust*, Polity Press, Oxford, 1999
- Fukuiama F., *The End of the History and the Last Man*, Free Press, Toronto, 1992
- Gaiani G., *La Russia alla prova di forza*, Il Mattino, 10 dicembre 2015
- Gauthier A., *L'economia mondiale dal 1945 a oggi*, Il Mulino, Bologna, 1998
- Geipel Gary L., a cura di, *Germany in a new era*, Hudson Institute, Indianapolis, Indiana, 1993
- Giddens A., *Potente e turbolenta*, Il Saggiatore, Milano, 2014
- Ginori A., *Marine Le Pen Il Front National è primo nei sondaggi*. Se governo farà uscire la Francia dalla Ue, in La Repubblica, 10 ottobre 2013
- Gräfin Dönhoff M., *Die Magie des Plans*, Die Zeit, 3.04.1964
- Greive M., *Deutsche Einheit kostet 2.000.000.000.000 Euro*, Die Welt, 4 maggio 2014
- Griffith W., *The Ostpolitik of the Federal Republic of Germany*, MIT, Cambridge, 1978
- Guerot U., *Il problema di Berlino con l'Europa*, La Germania tedesca nella crisi dell'Euro, Limes, 4/2011
- *Habermas: la Germania si addormenta sull'abisso*, La Repubblica, 4 agosto 2014.
- *Habermas contro l'austerità imposta dalla Germania in Europa: «Ha creato una situazione esplosiva»*, I Tempi, 6 febbraio 2014
- Haftendorn H., *The Harmel Report and its impact on German Ostpolitik* in Loth Wilfried, Soutou George-Henri, a cura di, *The Making of détente, Eastern and Western Europe in the Cold War, 1965-75*, Routledge, London & NY, 2008, pp. 103-116.
- Handon P., *Western Economic Statecraft in East-West Relations*, 1988
- Hanhimaeki J. M., *Searching for a balance. The american Perspective*, in Ludlow Piers., a cura di, *European Integration and the Cold War. Ostpolitik-Westpolitik, 1965-1973*, Routledge, London & NY, 2007
- Hanrieder W.F., *German, America, Europe. Forty years of German Foreign Policy*, New Haven, Yale University Press, 1989.
- Hanson P., *Trade and technology in Soviet Western Relations*, NY, Columbia University Press, 1981
- *Harald Schumann at the European Parliament*, European Parliament, Finance Watch, 25.04.2013
- Havel V., *Cinque discorsi sull'Europa*, Euno Edizioni, Leonforte, 2013

- Harvey D., *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano, 2015
- Hobsbawm E. J., *Il Secolo breve*, Rizzoli, 1998
- Hofmann A., *The emergence of Détente in Europe*. Brandt, Kennedy and the formation of the Ostpolitik,
- *Honoring the Father of Reunification: Former Chancellor Kohl Urges Merkel to “Fight for Europe”*, in Der Spiegel, 26 settembre 2012
- *Il conto dell'Euro*, La Germania tedesca nella crisi dell'Euro, Limes, 4/2011, p. 16
- International Energy Agency. Energy Policies of IEA Countries. Germany, 2002, Review. OECD/IEA 2002
- International Energy Agency. Energy Policies of IEA Countries. Germany, 2007, Review. OECD/IEA 2007
- Inches N., *Francia, sondaggio choc: Marine Le Pen in testa alle presidenziali*, in Il termometro Politico, 3 agosto 2014
- ISPI, *Annuario di Politica Italiana 1967/1971*, Dedalo, Bari, 1972
- Klessmann C., *Zwei Staaten, Eine Nation: Deutsche Geschichte 1955-1970*, Vandenhoeck & Ruprecht, Goettingen, 1988
- H. Kohl, Dichiarazione al “mensile tedesco”, maggio 1979
 - Congresso europeo della CDU a Kiel, 26 marzo 1979
 - Dichiarazione del governo federale che istituisce il gruppo dei partecipanti dell'Unione monetaria europea', 2 aprile 1998
 - Relazione del governo sullo stato della nazione in Germania divisa, 8 novembre 1989
 - Dichiarazione sul vertice dei Capi di Stato e di Governo della NATO a Roma e Comunità Europea
 - Convegno del 6 novembre 1991 a Maastricht; Bundestag tedesco, Plenarprotokoll 12/53', 6 novembre 1991
 - Discorso al Consiglio economico della CDU, 13 giugno 1996
 in Konrad Adenauer Stiftung, www.helmut-kohl-kas.de.in Konrad Adenauer Stiftung, www.helmut-kohl-kas.de
- König M., Schulz M., *Die Bundesrepublik Deutschland und die europäische Einigung 1949-2000*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart, 2004
- Korinman M., a cura di, *La Germania vista dagli altri*, Guerini e Associati, Milano, 1993
 - *L'Austria, la Germania e gli slavi del sud*, Limes, n. 1-2, 1993
- Kotkin S., *A un passo dall'apocalisse*. Il collasso sovietico, 1970-2000
- Krippendorff E., *Realtà sociale e quadro istituzionale nella RFT*, in Istituto Gramsci Sezione Emiliana (a cura di), *Modello Germania*, Zanichelli, Bologna, 1978
- Krischi Henry, *The German Democratic Republic*, Westview Press Inc., 1985
- Kuentzel Matthias, *Bonn und die Bombe*, Deutsche Atomwaffenpolitik von Adenauer bis Brandt, Campus, 1992
- Kundnani Hans, *La Germania come potenza geoeconomica*, La Germania tedesca nella crisi dell'Euro, Limes, 4/2011
- Kupchan Charles A., *La fine dell'era americana*. Politica estera americana e geopolitica nel ventunesimo secolo, Vita e Pensiero, Milano, 2003
- Jaenicke M., *Storia politica ambientale tedesca*, Bundeszentrale fuer Politische Bildung, 30.03.2009

- *L'esperimento Framania*, Francia – Germania. L'Europa a due, Limes, 2/1995
- *La Francia è ciclone Le Pen*. In testa ai sondaggi per le europee, in L'Unità, 10 ottobre 2013
- *La Merkel e il ricordo dell'Olocausto: "la Germania ha una responsabilità perenne"*, La Repubblica, 23 gennaio 2013
- Langer Alexander, *Il viaggiatore leggero*. Scritti 1961-1995, Sellerio Editore, Palermo, 1996
- Laschi G., Telò M., *L'Europa nel sistema internazionale*, Il Mulino, Bologna, 2009
- Legrand B., *Sondage. Un Français sur deux souhaite "moins d'Europe"*, in «L'OBS», 11 ottobre 2013.
- *Letta a Merkel: coniugare rigore e crescita*, in Rainews24, 30 aprile 2013.
- Loeber, *European Industry and Cocom*, march 1990 ERT
- Lomellini V., Varsori A., a cura di, *Dal Sessantotto al crollo del Muro*. I movimenti di protesta in Europa a cavallo tra i due blocchi, FrancoAngeli, Milano, 2013
- Loth W., Soutou G.-H., a cura di, *The Making of détente*, Eastern and Western Europe in the Cold War, 1965-75, Routledge, London & NY, 2008
- Ludlow N. P., a cura di, *European Integration and the Cold War*, Ostpolitik-Westpolitik, 1965 -1973, Cold War History Series, 2007
- Maier K.A., Thoss B., *Westintegration, Sicherheit und deutsche Frage: Quellen zur Aussenpolitik in der Ära Adenauer 1949-1963*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt, 1994, doc. 58
- Mainardi R., *L'Europa germanica*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1992
- Mammarella G., *Storia d'Europa dal 1945 a oggi*, Biblioteca Universale Laterza, Editori Laterza, Bari, 1988
- Mammarella G., Cacace P., *Storia e politica dell'Unione europea*, Laterza, Roma, 2013
- Martinelli L., *Francia, le idee della Le Pen: "Uscita dall'euro, protezionismo e spesa pubblica"*, in Il fatto quotidiano, 29 novembre 2013
- Massoulié F., Gantelet G., Genton D., *La costruzione dell'Europa*, Giunti-Casterman, Firenze, 1997
- Mastrobuoni T. , *Il piano che salvò la Germania e che l'Italia ancora aspetta*, in La Stampa, 13 marzo 2013
- McGhee G., *At the creation of a new Germany*, from Adenauer to Brandt, New Haven, Yale University, 1989
- McGeorge Bundy, Kennan George F., McNamara Robert S., Smith Gerard, *Nuclear Weapons and the Atlantic Alliance*, Foreign Affairs, Spring 1982 (1.03) vol. 60
- *Merkel la donna dell'anno*. Il Time: "Ha salvato la UE", Il Mattino, 9 dicembre 2015
- Mickelson S., *America's Other Voices Radio free Europe and Radio Liberty*, Praeger, NY, 1983
- Mises von L., *In nome dello stato*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012
- Miskimmon A., *Germany and the common foreign and security policy of the european union*. Between Europeanisation and National Adaption, Palgrave MacMillan, 2007
- Missiroli A., *La questione tedesca*, Le due Germanie dalla divisione all'unità, 1945-1990, Firenze, Ponte alle Grazie, 1991
- Moeckli D., *European Foreign Policy during the Cold War*. Heath, Brandt, Pompidou and the Dream of political Unity, I. B. Tauris, London & NY, 2009

- Morgan R., *The USA and WestGermany*, Oxford UP, 1974
- *Arsenico e vecchi merletti* in Korimann M., a cura di, *La Germania vista dagli altri*, Guerini e Associati, Milano, 1993
- Mueller-Brandeck-Bocquet G., *Still the Driving Force of European Integration? The EU Policy Pursued by the Grand Coalition* in Bolgherini S., Grotz F., a cura di, *Germany after the grand coalition. Governance and politics in a turbulent environment*, Palgrave MacMillan, 2010
- Nava M., *Germania, Germania. Dalla notte del Muro alla riunificazione*, Mondadori, Milano, 1990
- Neubert E. *Geschichte der Opposition in der DDR 1949- 1989*, Bundeszentrale fuer politische Bildung, 1997
- Nove A., *An economic history of the Soviet Union*, 1969
- Nussbaum M. , *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, il Mulino, Bologna 2011
- OECD, *Assistance programmes for Central and Eastern Europe and the former Soviet Union*, Paris, OECD, 1996
- *One woman to rule them all*, in *The Economist*, 14 settembre 2013
- Ortoleva P., *I movimenti del '68 in Europa e in America*, Editori Riuniti, Roma, 1998
- Osterheld H., *Außenpolitik unter Bundeskanzler Adenauer 1955 - 63*, Duesseldorf, Droste, 1992
- Oltermann P., *Jurgen Habermas: L'egemonia di Berlino contro l'anima dell'Europa*, La Repubblica, 18 luglio 2015
- Pendenza M., *Tra sogni e realtà. Studi e ricerche sull'Europa e sull'europeizzazione*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012
- Piana L., *La Germania di Angela Merkel e l'affare' della crisi. Ora serve una svolta*, in *L'Espresso*, 20 gennaio 2015.
- Piketty T., *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano, 2014
- Pine M., *Britain, Brandt and Westpolitik* in Wilkens A., a cura di, *Willy Brandt et l'unité de l'Europe*, P.I.E. Peter Lang, Bruxelles, 2011.
- Poggiolini I., *Alle origini dell'Europa allargata. La Gran Bregana e l'adesione alla CEE (1972-1973)*, Edizioni UNICOPLI, 2004
- Pollard S., *Storia Economica del Novecento*, Il Mulino, Bologna, 1990
- Piccioni L., *L'età felice dell'ambientalismo, il nazionalismo e il divorzio tra paesaggio e natura*, www.greenreport.it
- *L'ambientalismo prima del D-Day: tra le due guerre una lunga depressione e qualche luce*, www.greenreport.it
- Puliafito A. M., *Elezioni Europee 2014 - Affluenza, dati definitivi: 57,22% in Italia*, in «Polisblog», 26 maggio 2014.
- Quoos J., Vetterick U., *I giovani cancelleranno la ferita del Muro*, *Corriere della Sera*, 9 novembre 2004
- Rath C. D., *I programmi di quarant'anni di Televisione nella BRD*, in *Gran Bretagna, Francia e Italia* in *Le Televisioni in Europa*, Edizioni della Fondazioni Giovanni Agnelli, Torino, 1990
- Raus R., *WB e l'allemagne Federale dans l'opinion publique francaise* in Wilkens A., a cura di, *Willy Brandt et l'unité de l'Europe*, P.I.E. Peter Lang, Bruxelles, 2011

- Resta L., *Elezioni Europee 2014 in Germania: CDU al 35%, i neonazisti arrivano a Strasburgo*, in Polisblog, 26 maggio 2014
- Romano Sergio, *Germania unita, quel no di Thatcher e Mitterrand*, Corriere della Sera, 11 settembre 2009
- Romero F., *Solitudine americana* in Baritono R., Vezzosi E., *Oltre il secolo americano?*, Carocci, Roma, 2011
- Rotondo R., *Il pragmatismo indispensabile*, 30giorni, n. 09 – 2009
- Ruperier H.J., *Der Besetze Verbündete, Die amerikanische Deutschlandpolitik, 1949/1955*, Opladen, Westdeutsche Verlag, 1991
- Salmine A., *La riconoscenza dell'orso* in Korimann M., a cura di, *La Germania vista dagli altri*, Guerini e Associati, Milano, 1993
- Schauble W., *We Germans don't want a German Europe*, The Guardian, 19 luglio 2013
- Schildt A., *Bürgermacht gegen die Bombe*, Spiegel Online, 16.04.2008
- Schirman S., *Willy Brandt e le débuts de l'Europe sociale* in Wilkens A., a cura di, *Willy Brandt et l'unité de l'Europe*, P.I.E. Peter Lang, Bruxelles, 2011
- Schmidt H., *La Germania in, per e con l'Europa*, FEPS, Brussels, 2012
- Schulz M., *Il gigante incatenato*, Fazi, Roma, 2014
- Schweiger C., *Britain, Germany and the Future of the European Union*, Palgrave MacMillan, 2007
- Siegler H., *Kennedy oder de Gaulle?*, *Probleme der Atlantik und Europapolitik*, Bonn, Siegler, 1963
- Smith E. O., *The German Economy*, Routledge, London&New York, 1994
- Soldini P., *Il Muro. Quel giorno che cambiò la storia*, l'Unità, 8 novembre 2009
- Sondage. *Les Français regrettent le Franc*, in «la Depeche», 1 gennaio 2013
- Spero J. E., Hart J. A., *The Politics of International Economic Relations*, London, Routledge, 1997
- Staudacher W., *L'economia sociale di mercato: un modello per il futuro?*, Konrad Adenauer Stiftung e.V., Handbuch IV 7, www.kas.de
- Stolze von D., *Wieviel Monate bis zur Krise?*, Die Zeit, 11 November 1966
- Stonor Saunders F., *La guerra fredda culturale*, Fazi Editore, Roma, 2004
- Streeck W., *L'egemonia tedesca che la Germania non vuole*, Il Mulino, n. 4/2015 - *Comment l'Allemagne s'est imposée*, Le Monde diplomatique, maggio 2015
- Sutton A. C., *Western Technology and Soviet Economic Development*, vol. 1, 1917 to 1930, vol. 2 to 1945, vol. 3 1945 to 1965, Stanford: Hoover Institution, 1968-73
- Taino D., *Le zolle della nuova geopolitica*, Corriere della Sera, 10 agosto 2014 - *Germania: CDU compatta attorno a Frau Merkel: Il boss è tornato*, Corriere della Sera del 15 dicembre 2015.
- Tarle E. V., *Storia d'Europa 1871-1919*, Editori Riuniti, Roma, 1982
- Tarquini A., *Putin: intesa con l' Europa per la sicurezza comune*, La Repubblica, 17 giugno 2000
- *Ritorno alle armi*, La Repubblica, 4 febbraio 2014
- Telò M., *Tradizione socialista e progetto europeo: le idee della socialdemocrazia tedesca tra storia e prospettiva*, Editori Riuniti, Roma, 1988
- *Ucraina, incontro Merkel-Putin a Mosca. La cancelliera: "Qui per lavorare con la Russia, non*

- contro", RaiNews, 10 maggio 2015
- Urban G. R., *End of Empire*, The American University Press, 1993
 - Varsori A., a cura di, *Alle origini del presente: l'Europa occidentale nella crisi degli anni Settanta*, FrancoAngeli, Milano, 2007.
 - Villeneuve P., Westad O. A., a cura di, *Perforating the Iron Curtain. European Détente, transatlantic Relations and the Cold War, 1965-1985*, Museum Tusulanum Press, University of Copenhagen 2010
 - Volkery C., *The Iron Lady's Views on German Reunification: 'The Germans Are Back!*, Spiegel Online, September 11, 2009
 - Wallace I., a cura di, *The Writer and Society in the GDR*, Hutton Press, Tayport, 1984
 - Weber J., *Germany 1945-1990: a parallel history*, Budapest, New York, Central European University Press, 2004
 - Weber T., *Kohl's mark on history*, in BBC news, 3 ottobre 2000
 - Weidenfeld W., Kohler A., Dettke D., *Impegno per l'Europa: Konrad Adenauer-Alcide De Gasperi, Robert Schuman*, Konrad Adenauer Stiftung, Bonn, 1981, pp. 16, 18, 27, 32, 36.
 - Wetzel D., a cura di, *From the Berliner Museum to the Berlin Wall*, Praeger, Westport, Connecticut, London, 1996
 - Wilkens A., a cura di, *Willy Brandt et l'unité de l'Europe*, P.I.E. Peter Lang, Bruxelles, 2011
 - Wilson D., *The Demand for energy in the Soviet Union*, 1983
 - Wolf C., *Nel cuore dell'Europa*, Roma, Edizioni E/O, 1992
 - Wolff J., *Le Monde depuis 1945*, vol. I: Les pays riches et la troisième révolution industrielle, Paris, PUF, 1973
 - Zloch-Christy L., a cura di, *Eastern Europe and the World Economy: Challenges of Transition and Globalisation*, Edward Elgar Publishing Inc., 1998